



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Atti del convegno
Lelio Lagorio
lo statista e l'intellettuale
Venerdì 9 Novembre 2018

A cura di Renzo Ricchi



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

191

Res publica

Atti del convegno
Lelio Lagorio
lo statista e l'intellettuale

in collaborazione con la Fondazione
di Studi Storici "Filippo Turati"

Firenze – Sala del Gonfalone – Palazzo del Pegaso - Via Cavour 4
Venerdì 9 Novembre 2018

A cura di Renzo Ricchi

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Novembre 2019

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Lelio Lagorio : lo statista e l'intellettuale : atti del convegno : Firenze, Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso, Via Cavour 4, venerdì 9 novembre 2018 / a cura di Renzo Ricchi ; in collaborazione con la Fondazione di studi storici Filippo Turati ; [introduzione di Eugenio Giani ; saluto di Silvia Lagorio]. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2019

1. Ricchi, Renzo 2. Fondazione di studi storici Filippo Turati 3. Giani, Eugenio
4. Lagorio, Silvia

324.2092

Lagorio, Lelio – Attività politiche e attività culturale - Atti di congressi

Volume in distribuzione gratuita

In copertina ritratto di Lelio Lagorio. Archivio privato famiglia Lagorio

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Rappresentanza e relazioni istituzionali ed esterne
Comunicazione, Editoria, URP"

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo
ai sensi della l.r. 4/2009

Novembre 2019

ISBN 978-88-85617-47-6

Sommario

Programma del convegno	7
Introduzione - <i>Eugenio Giani</i>	9
Saluto - <i>Silvia Lagorio</i>	13
 Prima sessione - <i>Presiede Enzo Cheli</i>	 15
La formazione di Lelio Lagorio - <i>Giuseppe Morbidelli</i>	17
Lelio Lagorio presidente della Regione Toscana e la formazione del primo Statuto regionale - <i>Stefano Merlini</i>	45
Un gentiluomo della politica - <i>Giorgio Morales</i>	53
Lelio Lagorio nel Partito Socialista Italiano - <i>Ariane Landuyt</i>	57
Testimonianze	65
<i>Giuseppe Matulli</i>	65
<i>Michele Ventura</i>	67
 Seconda sessione - <i>Moderatore Diego Casali</i>	 69
La difesa e la politica estera - <i>Leopoldo Nuti</i>	71
L'esperienza europea - <i>Roberto Barzanti</i>	81
 Terza sessione - <i>Moderatore Paolo Ermini</i>	 99
Lelio Lagorio storico e scrittore - <i>Fulvio Conti</i>	101
"Città & Regione": contributo alle potenzialità democratiche - <i>Renzo Ricchi</i>	111

Programma del convegno

Eugenio Giani
Presidente Consiglio regionale della Toscana
Introduzione

Silvia Lagorio
Saluto ai convegnisti

Prima sessione

Presiede Enzo Cheli - Università degli Studi di Firenze

Giuseppe Morbidelli - Università degli Studi La Sapienza di Roma
La formazione di Lelio Lagorio
Stefano Merlini - Università degli Studi di Firenze
Lelio Lagorio presidente della Regione Toscana e la formazione del primo Statuto regionale
Giorgio Morales - ex sindaco di Firenze
Un gentiluomo della politica
Ariane Landuyt - Università degli Studi di Siena
Lelio Lagorio nel Partito Socialista Italiano

Testimonianze

Giuseppe Matulli – ex assessore regionale, Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza
Michele Ventura, ex assessore regionale ed ex parlamentare

Seconda sessione

Moderatore Diego Casali – Capo redattore “La Nazione”

Leopoldo Nuti - Università degli Studi Roma Tre
La Difesa e la politica estera
Roberto Barzanti – ex vice-presidente Parlamento Europeo
L'esperienza europea

Terza sessione

'Moderatore Paolo Ermini – Direttore “Corriere Fiorentino”

Fulvio Conti - Università degli Studi di Firenze
Lelio Lagorio, storico e scrittore
Renzo Ricchi – giornalista, scrittore, capo redattore di 'Città & Regione'
'Città & Regione': contributo alle potenzialità democratiche

*I libri e le carte di Lelio Lagorio sono conservati
presso la Fondazione di Studi Storici “Filippo Turati” di Firenze*

Introduzione

Eugenio Giani

Penso che non esistesse luogo più appropriato di questo, il Consiglio regionale Toscano, per celebrare un convegno di studio su Lelio Lagorio perché non v'è dubbio che della nostra Regione egli fu "fin dalla fase costituente" protagonista determinante.

Qualche giorno fa, in occasione della Fiera "Gustatus" di Orbetello, ho incontrato il presidente del Parlamento Europeo, Antonio Tajani che, da giovane giornalista non ancora trentenne, scrisse proprio su Lagorio una biografia. S'intitolava *Il Granduca* (soprannome che, negli anni, lo accompagnò lungo tutte le vicende della nostra Regione). Ebbene Tajani mi ha detto che il motivo di quel libro derivò dal fatto che l'aveva accompagnato in una missione all'estero durante la quale era stato colpito dall'autorevolezza, dal piglio, dalla credibilità e dalla competenza che Lagorio manifestava su ogni questione su cui si esprimeva. Da questo interesse nacque quindi la sua curiosità di seguirlo e, più tardi, di scrivere appunto quell'analisi di cui - ha sottolineato - è ancora orgoglioso.

Ripercorrendo a volo d'angelo il percorso di vita istituzionale e intellettuale di Lelio Lagorio, confesso di non avere mai trovato, in un esponente politico del dopoguerra, la coerenza e il carisma che egli ha espresso in tutti i ruoli che ha ricoperto. Ho ricordi molto precisi e importanti a riguardo. Quando, giovane procuratore legale, dopo l'Università ebbi la fortuna di accedere allo Studio Predieri, ebbene in quello Studio mi resi conto che c'era una stanza particolare nella quale non veniva svolta nessuna precisa attività: era la 'biblioteca' (una 'sezione' dell'immensa biblioteca Predieri, alimentata da tutti i collaboratori e seguita con attenzione da quella figura fondamentale che fu la prof.ssa Bartoli). Non solo: quella 'biblioteca' era anche la 'stanza Lagorio'. Che vuol dire? Vuol dire che solo Lelio Lagorio, ex assistente universitario di Piero Calamandrei e di professione avvocato, e già agli alti livelli della politica (era ministro), in qualunque momento lo volesse poteva occuparla per lavorare. Sì, quella stanza alla cui scrivania non sedeva nessuno, era riservata esclusivamente a lui. Il quale, nel frattempo, aveva già svolto funzioni pubbliche importanti come vicepresidente della Provincia e più tardi come assessore e sindaco del Comune di Firenze. Allora l'elezione del sindaco non era diretta, era il

consiglio comunale ad eleggerlo, e ricordiamo l'instabilità amministrativa della città, il susseguirsi di vari sindaci fino al lungo commissariamento.

Nel 1965 Lelio Lagorio, per sei mesi, è il sindaco di Firenze. E ciò lo proietta, in quegli anni, ad essere la figura giusta di riferimento per il Partito Socialista Italiano che aspira, alla vigilia delle elezioni delle Regioni a statuto ordinario, ad esprimere la guida del futuro Ente. Nel quadro di un rapporto di alleanza, all'interno della Giunta di sinistra, fra PSI e Partito Comunista (anch'esso ricco di figure politiche autorevolissime). Quando ne diventa presidente, Lagorio ha già quell'autorevolezza e quel carisma che saprà interpretare al meglio nell'Istituzione che stava nascendo.

Basta rileggere gli scritti di quel periodo per accorgersi che allora la Regione era un soggetto scomodo. La Carta costituzionale la delinea sin dal suo sorgere nel 1948 eppure la sua concreta attuazione arriva in ritardo, come del resto accade per tanti altri istituti previsti in quella sede. La Corte costituzionale, per esempio, ed Enzo Cheli, come presidente emerito, potrebbe farci una lezione sui motivi per i quali anche la Corte fu istituita in ritardo. Ma le Regioni hanno il record: solo ventidue anni dopo il varo della Costituzione le quattordici Regioni a statuto ordinario vedono la luce.

Le Regioni erano un istituto, del resto, che i costituenti (primo fra tutti Calamandrei) avevano concepito come rottura dell'organizzazione di uno Stato che nel rapporto fra il governo – quindi il ministro degli Interni – e il territorio era uno Stato di prefetti. Uno Stato che aveva avuto, appunto, un'articolazione basata sulle prefetture che avevano, a loro volta, un'identificazione con le Province. E questa era una sorta di cinghia di trasmissione, quella delle prefetture-province (una situazione che sotto certi aspetti permane). La Regione, nel corpo dello Stato italiano, nel suo ordinamento, era l'elemento in qualche modo rivoluzionario, quello che nella logica dei pesi e dei contrappesi avrebbe inserito un'autentica autonomia che, dopo aver voluto porre fine allo schema organizzativo del ventennio fascista, offriva spazio ad un'autonomia vera, fatta di libertà, di democrazia, di articolazione territoriale. Ecco perché la regione era contrastata dagli apparati dello Stato, e perché nasceva con tanto ritardo; ed ecco perché occorre, nelle Regioni, figure autorevoli.

Il primo Consiglio regionale – in Palazzo Medici Riccardi – elesse il primo presidente del Consiglio nella persona di Elio Gabbuggiani, che ricoprirà il ruolo dal 1970 al 1975 (quando lascerà la carica per diventare sindaco della città). Presidente della Giunta Lelio Lagorio. La dialettica

sarà tra persone capaci di dialogo. Frattanto Lelio Lagorio aveva acquistato un ruolo sempre più rilevante nel Partito Socialista, nel quale era interprete dell'anima autonomista, riformista, nel solco di Bettino Craxi, Rino Formica, Claudio Martelli. Al congresso di Torino del 1978 diventa uno dei leader nazionali. È interpretando quella linea che, dopo il consiglio nazionale del MIDAS del 1976 (Bettino Craxi segretario del PSI, Claudio Signorile vice), Lelio Lagorio interrompe la guida della legislatura regionale perché i vertici del suo partito lo vogliono ai massimi livelli dello Stato.

Diventato parlamentare nel 1978, nel 1980 diventa ministro della Difesa. In questo ruolo visse momenti molto delicati. Ricordo quando mi telefonò per dirmi che aveva terminato di scrivere un bellissimo libro, con riferimento ad Austerlitz, in cui si parla proprio della sua esperienza di ministro della Difesa, nel corso della quale avviene l'apertura al popolo delle forze armate con una serie di iniziative tese a dare loro un senso di identità nella logica della difesa e della tutela della democrazia e del rispetto delle relazioni internazionali del Paese.

Nell'ambito del principio dell'alternanza tra DC e PSI Lelio Lagorio svolse un ruolo di cerniera ed equilibrio per il governo. Alle elezioni successive la Democrazia Cristiana crollò e perse, ovviamente, la sua forza contrattuale. I socialisti, appena sotto il 15 per cento, presero la presidenza del Consiglio, conseguentemente dovettero lasciare il ministero della Difesa e Lelio Lagorio diventa ministro del Turismo e dello Spettacolo. E in quel ruolo vive delle "rivoluzioni" di cui ancora oggi risentiamo. Il FUS, il Fondo unico per lo spettacolo, è una sua idea che si proietta nella legge attualmente in vigore. Firmò anche un'altra serie di riforme relative al mondo dello sport.

Frattanto, in virtù della spinta europeista degli Anni Ottanta, il Parlamento europeo si accinge a diventare un'istituzione che deve svolgere sempre più funzioni nuove. A questo punto il PSI lo elegge nel Parlamento di Bruxelles dove raggiunge la carica di capogruppo: compito che assolverà sempre con grande accortezza, acume e capacità nelle relazioni internazionali.

Quando Lagorio decide di abbandonare la politica attiva lo fa, direi, al 'momento giusto', cioè quando la temperie politica è in agitazione e si preannuncia la seconda Repubblica. Un'evoluzione che dovrà essere rivisitata con gli occhi della storia. L'Italia, nel 1985, era la quinta potenza industriale dell'Occidente; il potere politico faceva scelte difficilissime, basti pensare al referendum sulla scala mobile (l'inflazione passata dal 22

al 5 per cento). Oggi l'Italia che allora partecipava ai G5, come livello di presenza, non arriva al dodicesimo-tredicesimo posto. Ma allora tutto venne presentato nell'alone del 'rinnovamento' e Lagorio, nonostante le pressanti richieste di ripresentarsi, sia per i suoi meriti politici, sia per l'etica della sua vita, decide appunto di ritirarsi. Continuerà però a lavorare come cultore dei propri studi storici e politici. Tra i quali ha occupato un posto importante anche la storia locale perché lui, che era nato a Trieste, si era ben inserito in Toscana e a Firenze e aveva eletto Volterra come luogo prediletto (famosa la sua analisi sul brigantaggio nell'Etruria centrale).

Quella di Lagorio è una figura che ha attraversato il cammino del nostro Paese circondata sempre dal rispetto e dalla stima di tutti. Aderente a una corrente minoritaria del Partito Socialista, cui seppe sempre dare valore fondante della politica italiana, nello svolgimento dei suoi compiti a livello locale, nazionale ed europeo, ha saputo sempre guardare lontano e agire con capacità e dignità.

Anche per questo desidero qui ringraziare la Fondazione Turati che ci ha supportato nell'organizzazione di questo evento, assieme a tutti i relatori che vi hanno partecipato con entusiasmo. Non v'è dubbio che attorno alla figura di Lagorio c'è ancora molto da leggere, scrivere, riflettere. E il prossimo anno, cinquantesimo anniversario della Regione Toscana, sarà un'altra importante occasione per approfondire ulteriormente la figura e l'opera di Lelio Lagorio nel quadro di una più ampia meditazione sul rapporto tra Regioni, Stato ed Europa. È con questo appuntamento che vi saluto, a cominciare dalla signora Lagorio e dalla loro figlia Silvia che è stata tra gli ispiratori di questa manifestazione.

Saluto

Silvia Lagorio

Desidero esprimere alcuni ringraziamenti, anche a nome della mia famiglia.

Prima di tutto al presidente del Consiglio Regionale della Toscana Eugenio Giani, l'artefice di questa iniziativa che permette di rendere omaggio a mio padre a pochi mesi dal secondo anniversario della sua scomparsa.

Ringrazio, quindi, tutto il comitato promotore, magnificamente coordinato da Renzo Ricchi che fu capo ufficio stampa di mio padre in Regione e caporedattore della sua rivista 'Città & Regione'. Ringrazio poi, ad uno ad uno, i professori che interverranno, gli amici che porteranno la loro testimonianza e naturalmente tutti voi che siete in sala con tanta calorosa partecipazione.

Siamo qui, oggi, per riflettere insieme sulla figura di un rigoroso rappresentante delle istituzioni, di un politico appassionato, di uno storico lucido e imparziale, di un uomo per bene dai saldi valori morali.

Mio padre aveva un grandissimo senso dello Stato. Ha ricoperto ruoli di alta responsabilità in contesti storici e politici delicati e complessi e lo ha fatto con quell'*understatement* che contraddistingueva il suo tratto. Un atteggiamento che nasceva dalla consapevolezza della propria forza intellettuale e culturale, dalla competenza in ogni campo nel quale si è cimentato, dalla conoscenza approfondita degli strumenti di cui disponeva in ogni settore nel quale ha lavorato.

Alla politica praticata e pensata mio padre ha dedicato tutta la sua vita. La politica come arte, non come avventura. Così bene l'ha definita Giancarlo Lehner nell'introduzione di un libro di mio padre.

Lagorio è stato un vero socialista riformista dalle radici risorgimentali. Operò tutta la vita per un Paese più equo e questo è stato il filo conduttore di tutta la sua azione. Era animato dalla volontà vigorosa di lavorare bene per le nostre istituzioni e lo ha fatto sempre con un reale e totale spirito di servizio. Fu un uomo e un politico lungimirante.

Tra poco, insigni studiosi tracceranno un quadro della sua figura e il loro sguardo approfondito, come attraverso un prisma, ne rischierà le varie sfaccettature.

A me, figlia, il compito di dirvi che è stato anche un babbo luminoso, come ho scritto sulle colonne del “Corriere Fiorentino” nel primo anniversario della sua scomparsa. Sono stata molto fortunata ad averlo avuto come padre. Devo essergli profondamente grata per tutto quello che mi ha insegnato, con la parola e con l’esempio: il senso del dovere, il rispetto per l’altro, la ricerca sempre e comunque del dialogo e del confronto.

Concludo facendo mio ciò che Lagorio scrisse in ricordo del suo maestro Piero Calamandrei: “Cos'è in fondo la vita di un uomo? Un'alzata di spalle dell'eternità. E allora dove trovare il senso della propria esistenza se non nello sforzo del lavoro comune, se non nel tentativo di lasciare un segno del proprio passaggio che possa servire all'azione e alla lotta?”. Un segno che dipende anche dalle cose che abbiamo realizzato, aggiungo io. Ecco, allora credo di poter dire che questa impronta mio padre l'abbia lasciata.

Prima sessione

Presiede Enzo Cheli

Per introdurre la prima sessione di questo convegno vorrei porre tre domande che, penso, troveranno risposta nelle relazioni e negli interventi che ci accingiamo ad ascoltare.

Chi era Lelio Lagorio? Cosa ha rappresentato e che ruolo ha giocato nelle vicende della nostra storia repubblicana? Perché oggi avvertiamo l'esigenza di ripensare alla sua figura ed alla sua esperienza di vita e di lavoro?

Come la stessa intestazione di questo convegno indica Lagorio è stato, al tempo stesso, un intellettuale ed uno statista. Una figura che ha saputo unire - cosa non certo frequente nel nostro Paese - la qualità dell'uomo di cultura con la passione politica e l'impegno civile. Un impegno orientato, fin dalla prima giovinezza, a perseguire quei valori umani e sociali che la buona politica ha da sempre il compito di individuare e difendere.

Questa sua naturale vocazione di uomo di cultura impegnato nella vita pubblica Lelio Lagorio ha potuto maturarla ed affinarla, negli anni della sua formazione giovanile, attraverso la frequentazione di un ambiente cittadino e nazionale che gli consentì la vicinanza con due grandi guide morali come Piero Calamandrei, sul piano della cultura, e Pietro Nenni, sul piano della politica: grandi personalità che hanno segnato il clima culturale e politico del nostro Paese nel secondo dopoguerra e che hanno orientato i percorsi di vita di Lelio Lagorio verso i valori universali della libertà, della giustizia e della solidarietà, cioè verso l'affermazione di quell'umanesimo laico di matrice illuminista che fin dalle sue origini fu fondato sulla difesa dei diritti inviolabili della persona.

Partendo da queste premesse, che attengono alla personalità ed alla sua fase di formazione, mi sembra che per cogliere a fondo il percorso di vita e di lavoro di Lelio Lagorio occorra ripensare al filo rosso che, già a partire dalle vicende del XVII secolo, è venuto a legare, sul piano della difesa dei diritti umani e dell'affermazione dei valori della ragione, la cultura fiorentina con la cultura toscana e la cultura toscana con la cultura nazionale ed europea. Possiamo, infatti, dire che tutta la vita ed il pensiero di Lelio Lagorio vengono a scorrere sulla linea di questo filo rosso che nel tempo ha potuto unire progressivamente l'umanesimo all'illuminismo e al

socialismo, le vicende risorgimentali ad un percorso di unificazione europea fondato su tradizioni costituzionali comuni. Questa è la linea storica di fondo che ha ispirato e orientato il pensiero e l'azione di Lelio Lagorio nello svolgimento dei suoi diversi ruoli pubblici: di amministratore locale; di artefice del primo impianto del nostro Stato regionale; di dirigente politico e membro del governo nazionale; di rappresentante nazionale al Parlamento europeo. Ruoli giocati in momenti cruciali della nostra storia repubblicana con un forte spirito di servizio, ispirato a rigore, coerenza e patriottismo costituzionale.

E questo spiega anche la ragione per cui riteniamo giusto e doveroso ricordare Lelio Lagorio in questa sede della Regione Toscana di cui egli è stato attivo e convinto promotore e, negli Anni Settanta, primo governatore.

Ricordare oggi Lelio Lagorio significa non solo rendere giustizia ad una figura di intellettuale e di statista che non sempre ha avuto il riconoscimento che meritava, ma anche mettere in evidenza una persona che, nella particolare congiuntura che oggi il nostro Paese sta attraversando, viene ad assumere un valore esemplare.

Il fatto è che per ritrovare le basi di un equilibrio culturale e politico che l'Italia sembra aver smarrito occorre fare appello, nelle vicende della nostra vita pubblica, alla razionalità, alla moderazione, alla competenza, al rispetto dell'avversario. Si tratta di quelle virtù civili e politiche che stanno alla base di ogni democrazia degna di questo nome e che hanno sempre ispirato la vita e l'azione di Lelio Lagorio.

Per questo, nel ricordarlo, possiamo oggi additare la sua figura ad esempio.

La formazione di Lelio Lagorio*

Giuseppe Morbidelli

Come sempre la formazione è un luogo geometrico di incontro in cui convergono famiglia, scuola, amici, vicende in cui ci si imbatte o che ci avvolgono e coinvolgono, studi universitari, prime esperienze lavorative, clima politico etc. Tutte queste categorie di situazioni sono comuni a tutti, meno comune è il fatto che esse si collochino prima nel periodo di massimo consenso verso il fascismo, poi durante la guerra indi durante l'occupazione tedesca e via via la resistenza, il dopoguerra, i forti conflitti politici ed ideologici dell'epoca, la Costituente il 18 aprile 1948, l'adesione al Patto Atlantico, il Piano Marshall, la c.d. legge truffa, la cortina di ferro etc., e ancora meno comune è che la formazione si svolga attraverso l'incontro con personaggi che vanno da Piero Bargellini a Piero Calamandrei, da Giovanni Pieraccini a Tristano Codignola, da Ferruccio Parri a Paolo Vittorelli, da Romano Bilenchi a Carlo Cassola, da Alberto Predieri a Paolo Barile, da Carlo Furno a Altiero Spinelli, da Giorgio Spini a Lelio Basso. Sicché il ripercorrere la formazione di Lelio Lagorio è in parte anche ripercorrere la storia recente e più travagliata del nostro Paese.

Lelio Lagorio è nato a Trieste il 9 novembre 1925 nella casa familiare di via Rossini 14 e venne battezzato nella chiesa di S. Antonio Nuovo. Era il primogenito di Eugenio e di Nerina di Leonardo. Il padre proveniva da una famiglia della alta borghesia genovese: era infatti figlio di un dirigente della Banca d'Italia (Ernesto), a sua volta figlio di un magistrato della Corte di Cassazione (Vittorio). Non mancava però nella stirpe il sangue toscano grazie all'ava paterna Caterina Vecchi, originaria di San Gimignano¹.

* *Desidero ringraziare la Fondazione Filippo Turati e il suo presidente Prof. Maurizio Degl'Innocenti per la preziosa quanto gentile collaborazione prestata ai fini della consultazione dei fascicoli contenenti le carte Lelio Lagorio, e nel contempo mettere in luce la meticolosità e la leggibilità dell'archiviazione, il che certamente consentirà ulteriori e ben più approfonditi studi sia su Lelio Lagorio sia su tante vicende politiche che l'hanno visto protagonista o comunque partecipe. Il presente scritto vuole essere anche un omaggio alla figura che ebbe a manifestargli fiducia e simpatia quando, da giovanissimo assistente alla cattedra di Alberto Predieri, venivo spesso direttamente consultato su rilevanti questioni giuridiche attinenti alla struttura dell'ordinamento regionale, al riparto di competenze tra Stato e Regioni, ai rapporti tra Regioni e Enti Locali.*

1 A. Tajani, *Il granduca. Lagorio, un socialista Ministro della Difesa*, Milano, Consult,

Eugenio era un ufficiale dell'esercito ed aveva combattuto prima in Libia e poi durante la Grande Guerra guadagnandosi una medaglia di bronzo sul Carso e una croce di guerra sul Piave. Entrato al seguito della Terza Armata del duca d'Aosta a Trieste era rimasto nella città. Qui conobbe e sposò nel 1924 Nerina Di Lenardo, appartenente ad una facoltosa famiglia locale di forti sentimenti italiani. La coppia ebbe oltre a Lelio un altro figlio, Lanfranco.

Quando Lelio aveva quattro anni l'intera famiglia si trasferì a Firenze. Nel frattempo il padre, collocato in aspettativa per riduzione dei quadri, dopo aver lavorato nella società commerciale Fratelli Di Lenardo, acquistò una vasta tenuta nel Volterrano, di circa 150 ettari, *La Cerbaiola*, nella quale la famiglia iniziò a trascorrere le estati². Stando alla testimonianza di Lagorio, il padre non manifestò mai sentimenti di simpatia o di adesione al fascismo; tipico esponente dell'età giolittiana era legato al culto dell'onore militare e alla fedeltà nel giuramento prestato. Prese la tessera del partito nel 1932 per poter essere nominato podestà di Volterra ma era invisibile ai fascisti locali per la tardiva adesione e soprattutto perché nel 1935 rifiutò di assumere il comando di una divisione di camicie nere da inviare in Abissinia, un gesto che se non altro denotava anticonformismo e forse un certo distacco dal regime. La madre vedeva invece in Mussolini l'uomo che aveva ripristinato l'ordine in Italia, che aveva perseguito la pace e che aveva intrapreso vasti programmi sociali³.

I primi anni della scuola elementare, situata in Piazza Santa Maria Maggiore in aule ricavate da vecchie celle di un antico convento, e diretta da Piero Bargellini, furono determinanti per la formazione di Lagorio in ragione di quanto appreso sia attraverso le lezioni del vecchio maestro socialista Marcori, sia attraverso il contatto con i compagni. Di ciò ha lasciato traccia lo stesso Lagorio in uno dei suoi tanti scritti inediti. "Oggi, dopo dieci anni, mi sono accorto che nessuna palestra di vita c'è a scuola ... è certamente più uomo il figlio robusto del mugnaio che, con scarsa erudizione, ma con l'esperienza della miseria, della denutrizione e con il

1982, p. 52; L. Lagorio, *La vita a Volterra negli anni Trenta. Come un'antica città e un popolo orgoglioso hanno attraversato il fascismo*, Firenze, Franco Casati Editore, 1995, p. 11 nota 1.

2 L. Lagorio, *La vita a Volterra*, cit., p. 11.

3 Fondazione di Studi Storici Filippo Turati (d'ora in avanti FFT), carte LL, (d'ora in avanti carte LL) serie scritti, sottoserie scritti giovanili e universitari, busta (d'ora in avanti b.) 14, fascicolo (d'ora in avanti f.) 2, *La mia verità*, 14 maggio 1944, c. 2.

grande maestro “Lavoro”, fin da bambino ha soltanto la voce della vita e da ragazzo ha cominciato a lottare dentro come suo padre. [...]. Essi, i miei compagni poveri, ... avevano in mano i primi precetti di scienza spicciola, di quella bassa filosofia quotidiana che quotidianamente ti serve e ti guida. [...].”⁴.

Istruito in famiglia e nella scuola ai valori del patriottismo, unito alle suggestioni provenienti dalla conquista dell’Etiopia e dalla proclamazione dell’impero anche il piccolo Lagorio venne fascistizzato: “*forse fu la marea crescente dell’entusiasmo apparentemente collettivo, forse fu la mia fede nella patria che mi accostò a lui che la voleva grande la patria*”⁵. In pratica l’adesione del giovane al fascismo passò attraverso il patriottismo e il sentimento nazionale. Peraltro la corrispondenza che intrattenne con uno zio combattente in Spagna costituì un primo momento di riflessione critica: «sentivo che la volontà di Mussolini compiva qualcosa che il mondo non approvava e che forse ci avrebbe portato lutti solamente e disdoro»⁶.

Lagorio frequentò poi il liceo classico “Galileo Galilei” di via Martelli a Firenze, dove ebbe come compagni Giovanni Spadolini, Leone Piccioni, Giulio Cattaneo, Romeo Dalla Chiesa. Sono gli anni della seconda guerra mondiale. Dai professori, tradizionalisti e cauti, non ebbe alcun aiuto per i suoi conflitti interiori; risultò invece determinante la consultazione dei libri della biblioteca liceale: “in biblioteca, volendo, si potevano fare importanti scoperte. C’erano i libri e i giornali vietati: e il relativo avvertimento, a timbro, sulla scheda del catalogo”⁷. Fra le letture lo interessò particolarmente la *Storia d’Italia del secolo XIX* di Gaetano Salvemini⁸. Risale molto probabilmente a questo stesso periodo la passione per la storia, quale strumento per comprendere anche gli eventi contemporanei.

Il peso della propaganda fascista impediva a Lagorio di percepire qualcosa di diverso anche se non mancavano, nel fondo dell’animo, dubbi e timori per l’esito del conflitto. Fatto sta sia per patriottismo, sia forse per

4 FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti giovanili, b. 14, f. 18, *Traccia per un giovane di quinto anno di Ginnasio*, 18 aprile 1944, c. 19.

5 FFT, sottoserie scritti politici, b. 14, f. 2, *La mia verità*, 14 maggio 1944, c. 2.

6 Ivi, cc. 2-3.

7 FFT, carte LL, serie documenti personali, b. 1, fascicolo “Biografia/Autobiografia”, *Io Lelio Lagorio*, s.d., c. LXXIV.

8 FFT, carte LL, serie documenti personali, b. 1, f. “Biografia/Autobiografia”, *Io Lelio Lagorio*, s.d., c. LXXIV Ivi, cc. LXXIV-LXXV.

vanità personale Lagorio collaborò con il settimanale fascista volterrano «Il Corazziere» scrivendo alcuni articoli di chiara intonazione antibritannica⁹. Altrettanto importanti furono le confidenze del padre, richiamato in servizio, che non nascose al figlio l'impreparazione militare¹⁰. Fu colpito anche dall'atteggiamento coraggioso di un giovane supplente di storia dell'arte: *“L'altoparlante in classe trasmetteva un discorso del Duce: parlando delle prime incursioni aeree sulle nostre città e dello sgomento che, disse, a certuni veniva per le bombe che colpivano i nostri monumenti, commentò che sarebbe stato meglio per il nostro Paese avere più bandiere strappate al nemico e meno opere d'arte nei musei. Fu allora che il professore si alzò di scatto da dietro la scrivania, si strappò dal bavero della giacca il distintivo fascista e uscì a grandi passi dalla scuola”*¹¹. Episodio questo che, insieme alle letture e alle prime notizie dei rovesci militari, oltre a ciò che gli narrava suo padre quando tornava in licenza, ebbero a determinare le prime incertezze nel sentire “politico-patriottico” di Lagorio, che prima credeva «nella giustizia del nostro intervento perché nessuno mi fece intendere che non era vero»¹².

Forse anche per questa discrasia tra i valori che gli erano stati trasmessi e conculcati e la situazione come stava emergendo, si rinchiuse nella sua passione per la poesia, che finì per assorbire gran parte dei suoi interessi come traspare anche dalla corrispondenza con amici fidati. Non è possibile soffermarci in questa sede sulle (numerose) composizioni poetiche di Lagorio, le quali denotano una attenzione alla introspezione psicologica degli ambienti e dei personaggi che va a descrivere nei versi. A tale proposito è sufficiente richiamare le poche parole di presentazione al componimento *Trebbiatura* del 2 agosto 1941. *“Facile è narrare al lettore quello che si vede o quello che si è visto. Non è nemmeno difficile farlo col brio e coll'estro di qualche scrittore, il quale riesce a far svolgere davanti agli occhi e alla fantasia*

9 Cfr. soprattutto L. Lagorio, *Inghilterra 1829*, in «Il Corazziere», a. 59, n. 45, 9 novembre 1940, p. 2; Id., *Verso il 1° annuale di guerra vittoriosa*, in «Il Corazziere», a. 60, n. 23, 7 giugno 1941, p. 2.

10 “Ritornato all'esercito rammaricandosi più volte dell'improntitudine delle supreme gerarchie ed accusando formalmente i principali responsabili della rovina militare e politica del paese”: FFT, carte LL, serie scritti giovanili e universitari, b. 14, f. 2, *La mia verità*, 14 maggio 1944, cc. 1-2.

11 FFT, carte LL, serie documenti personali, b. 1, f. “Biografia/Autobiografia”, *Io Lelio Lagorio*, s.d., cit., p. LXXXV.

12 FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti politici, b. 14, fascicolo 2, *La mia verità*, 14 maggio 1944, c. 3.

*del lettore i fatti che ha vissuto [...]. Quasi nessuno, per esempio, ha descritto “la trebbiatura” dal lato psicologico, tralasciando i fatti comuni, visibili, studiando invece i personaggi che comporranno il futuro racconto con occhio penetrante nell’anima di essi, indagando i loro sentimenti mediante le loro manifestazioni esteriori”*¹³.

Di lì a poco la famiglia si trasferì, per ragioni di sicurezza, a Volterra, dove il giovane trovò un clima assai diverso da quello fiorentino. Nel liceo comunale “Giosuè Carducci”, lo stesso che suo padre aveva riaperto quando era stato podestà, vi era una «inimmaginabile libertà»¹⁴. Circolavano idee e si accendevano discussioni alle quali partecipavano anche i docenti; Lagorio adottò anche un preciso comportamento esteriore: «... è uno dei pochi a non salutare romanamente quando incontra qualcuno, preferisce levarsi il cappello»¹⁵. “Furono mesi di trasformazione graduale, mesi di segreta elaborazione di pensiero, mesi di preparazione nei quali cercavo di conciliare uno spiritualismo, acceso dalle composizioni poetiche che andavo creando, ed un sentimento nuovo che mi facesse intendere da un punto di vista più reale i problemi umani”¹⁶. Nello stesso tempo Lelio Lagorio coltivava di continuo la lettura: gli fu d’aiuto – così scrive¹⁷ - “il lungo romitaggio nella non grande ma sufficiente biblioteca” del padre¹⁸.

Nel contempo, la corrispondenza con Angelo Grassi, ufficiale di stato maggiore nel Corpo di spedizione italiano in Russia (Csir)¹⁹, dette la

13 Le principali composizioni poetiche sono in FFT, carte LL, serie scritti giovanili e universitari, b. 14, f. 17, e v. ivi, *Trebbiatura*, Cerbaiola, 2 agosto 1941 XIX, c. 32.

14 L. Lagorio, *Il Liceo “Carducci” prima e durante la guerra*, in L. Fantacci – L. Lagorio, *Il Liceo Carducci di Volterra dalla fondazione alla guerra*, Volterra, Edizioni Libreria Gian Piero Migliorini, 1998, p. 19.

15 A. Tajani, *Il granduca*, cit., p. 58.

16 FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti politici, b. 14, fascicolo 2, *La mia verità*, 14 maggio 1944, carte 3-4.

17 v. ancora lo scritto citato alla nota che precede.

18 Significativa è la testimonianza della moglie Vanna Vannucchi “Fin da quando era ragazzo ha passato ore e ore sui libri. Quando l’ho conosciuto [...] aveva una cultura superiore a quella dei suoi coetanei. Lo ammetto: è stata una delle cose che più mi ha affascinato di lui. Dei libri Lelio non ha mai potuto fare a meno. Figuriamoci, la prima cosa che ha portato a casa dopo il matrimonio è stata proprio la sua biblioteca!”: così Tajani, *Il Granduca*, cit. 73.

19 Grassi aveva scritto l’introduzione ad una poesia di Lagorio di ispirazione patriot-

possibilità a Lagorio di avere una visione più realistica nel senso che, pur tra le righe sfuggite alla censura, poté comprendere le estreme difficoltà della campagna di Russia²⁰. Fu così che inizio ad affidare, per lo più ad un quaderno scolastico, una serie di riflessioni a carattere storico e politico. Questo è stato una costante della sua vita. Difatti Lagorio, fin da giovanissimo non solo collaborò con continuità a giornali e riviste su argomenti politico istituzionali ma ebbe sempre cura di mettere su carta analisi e commenti circa gli accadimenti politici sia di livello nazionale che internazionale. Una sorta di diario politico-istituzionale, ma anche diario personale delle proprie vicende e del proprio sentire. Talvolta si tratta di commenti o di narrazioni organiche o puntuali (destinate o no ad essere pubblicate), talvolta appunti sparsi, talvolta cronache. A ciò si aggiunga una intensa e mai banale attività di corrispondenza. Tutto comunque ordinatamente raccolto secondo criteri cronologici e per argomenti. Così già a metà gennaio del 1943 con uno scritto intitolato *Sguardo d'insieme alla seconda guerra mondiale* osservava come fossero definitivamente tramontate le speranze di «un armistizio generale di compromesso»²¹. Inoltre, ravvisava nella rinascita della potenza militare sovietica l'evento più significativo che emergeva nel conflitto. Nello stesso periodo in una lettera ad un amico Lagorio ebbe ad affrontare in maniera diretta il problema

tica e l'aveva fatta pubblicare su di un giornale. Questa è la poesia intitolata *La posta dei soldati. Dalle tombe*: datata 15 novembre 1942 XX : «Guarda, fanciullo, questa è la tua terra/che noi amammo e noi facemmo una;/vedi le tombe qui raccolte e ascolta/la voce che sussurrano i caduti,/la voce che ripetono gli eroi,/il respiro dei martiri e dei grandi./Ti parlano e tu vedi ombre levarsi/da tumuli e da croci ed agli altari/della patria accostarsi ed invocare/libertà. Libertà, senti, fanciullo,/chiedono e un canto che risuona l'aria/ti giunge al cuore dalle tombe vere/dei morti e da profonde fosse ascose/dei vivi e dalle non chiuse ferite/sanguinanti e dai cori della Patria/eterni. Questa è la tua terra e questa/è la tua madre che ti chiama, o figlio./Accorri, accorri e non ti sia più grave/chiedere combattendo la tua vita./Noi ti seguiamo e ti aspettiamo e allora/ non ultimo, o figlio, tu sarai ma il primo: v. FFT, carte LL, serie documenti personali, b. 1, f. 20, ritaglio a stampa.

20 Si veda, in particolare, la lettera che il Tenente Grassi ebbe a scrivere da Dnepropetrovsk: «Giuntovi dopo ben *tre* lunghi giorni di viaggio – dure furono le prove, più dura la resistenza. Avevo un motto: Resistere per esistere. A Lelio, questo modesto omaggio di fede e di lotta, perché ricordi, superandomi»: FFT, carte LL, serie corrispondenza privata, b. 2, f. 1, *Necropoli di Dniepropetrowsch*, marzo 1943, c. 11.

21 FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti giovanili e universitari, b. 14, fascicolo 1, Lelio Lagorio, *Sguardo d'insieme alla seconda guerra mondiale*, (si tratta di un testo ampio, quasi una piccola monografia) Cerbaiola, 10 11 e 12 gennaio 1943, c. 135.

della successione a Mussolini scrivendo: «*La situazione politica è intricata. La posizione di Mussolini è destinata a indebolirsi. [...] Chi verrà dopo di lui? È un problema da porsi*»²². La lettera venne intercettata dalla censura e i carabinieri comunicarono a Lagorio che il 27 aprile 1943 avrebbe dovuto presentarsi alla questura di Pisa²³. Di fronte ai funzionari il giovane diciassettenne riuscì a spiegare che dietro le sue parole non vi era alcuna cospirazione o gruppo e riuscì a cavarsela con una ramanzina. Due giorni dopo, però, venne ancora convocato a Pisa direttamente dal questore che fu molto più duro, sino a ricordargli che il padre era al fronte mentre lui lo pugnava alle spalle con quelle “letteracce”²⁴. Sicché Lagorio fu indotto a «firmare una sorta di ritrattazione»²⁵. Secondo la ricostruzione dovuta allo stesso Lagorio: «*la verità in questa lettera non c'era un antifascismo consapevole e logicamente motivato, sibbene un primo tentativo di ragionare con la mia testa e di capire da solo dove stava la verità. Insomma: criticavo il fascismo pensando tuttavia che il fascismo potesse rinnovarsi ed evolversi fino a sciogliersi in un nuovo e più moderno socialismo. Per questo dicevo che Mussolini stava per essere superato e che la prima eredità, alla sua morte, doveva passare a Dino Grandi. Vedi tu la confusione. Ma certo, da quella*

22 La vicenda è ricordata in A. Tajani, *Il granduca*, cit., pp. 58-9.

23 FFT, carte LL, serie corrispondenza privata, b. 2, f. 4, Copia del telegramma pervenuto dalla Regia Questura di Pisa, Volterra, 22 aprile 1943 XXI, c. 1.

24 Così Tajani, *Il granduca*, cit. 59. Lagorio anni dopo così ricordò l'episodio: “in Questura fui interrogato due volte, a lungo e con insistenza. Alla polizia premeva sapere in sostanza se le mie erano solitarie elucubrazioni di uno studentello ovvero convinzioni alimentate in qualche gruppo di giovani. Alla polizia sembrava particolarmente pericoloso e sacrilego il mio accenno alla morte di Mussolini. Avevo 17 anni e due mesi! Al termine dei due interrogatori, *io acconsentii di firmare una dichiarazione che mi scagionava soprattutto perché, in chiusura, riconoscevo di gradire che l'Italia vincesse la guerra*. Il Questore in persona (il dott. Monarca), il quale aveva condotto il secondo interrogatorio, mi ammonì o mi diffidò, non so bene” v. FFT, carte LL, serie PSI – Federazione provinciale fiorentina, b. 22, f. 1, Lelio Lagorio a Luciano Triglia, Firenze, 4 ottobre 1957, c. 8. Da notare che tale lettera, con connessa richiesta di adoperarsi per una ricostruzione formale-documentale dell'episodio (dovuta al fatto che l'archivio della Questura di Pisa era andato distrutto a seguito dei bombardamenti), era motivata dal fatto che misure persecutorie fasciste costituivano un titolo ai fini concorsuali (Lagorio scrive di un concorso pubblico cui intendeva partecipare: con tutta probabilità si trattava di un concorso per la nomina a vice cancelliere o a vice segretario in prova presso gli uffici giudiziari: FFT, carte LL, serie attività universitaria e forense, b. 19, f. 5, c. 8. Non risulta se poi vi abbia davvero partecipato).

25 Tajani, loc. ult. cit.

*conclusione riuscii pian piano a venir fuori e mi trovai davvero antifascista prima ancora che Mussolini fosse stato disarcionato*²⁶.

Con la capitolazione delle truppe italo-tedesche in Tunisia si concludeva la carriera militare del padre Eugenio, catturato e tradotto negli Stati Uniti come prigioniero di guerra. Pressoché nello stesso periodo si concluse l'ultimo anno del liceo. Lagorio ed i suoi compagni furono promossi con un semplice scrutinio senza affrontare l'esame di maturità²⁷: i voti ottenuti rivelano un bravo studente sebbene non eccellente in tutte le materie²⁸. Pressoché in concomitanza con la caduta del regime Lagorio presentò domanda di iscrizione alla facoltà di Giurisprudenza dell'ateneo fiorentino²⁹, ma nello stesso tempo assunse l'incarico di amministratore unico della Società anonima Fornaci a Volterra. L'esperienza lo segnò profondamente in quanto il contatto quotidiano con gli operai, per di più nella fase tormentata della rinascita dei partiti, ne influenzò in maniera decisiva il suo "sentire" politico. Si trattò della prima attività lavorativa del giovane, attività che non solo lo tenne impegnato in un periodo cruciale per la storia dell'Italia, come fu l'estate del 1943, ma lo introdusse nell'universo del proletariato, fino ad allora pressoché sconosciuto. Un Lagorio più maturo così descrisse quell'esperienza: "Fra i diciotto e i vent'anni, a cavallo dell'armistizio e della liberazione, ho lavorato in una fabbrica di mattoni. Allora si viaggiava in calesse. Mi trovavo a Volterra e, con due ore di andata e due di ritorno, all'alba e al tramonto, arrivato alla Fornace di Saline, mi facevo l'orario di lavoro e rientravo a casa. Portavo con me due pomodori, il sale e un uovo. [...]. Ricordo molto tre cose.

26 V. ancora FFT, carte LL, serie PSI – Federazione provinciale fiorentina, b. 22, fascicolo 1, Firenze, 4 ottobre 1957, lettera all'Avv. Luciano Triglia.

27 «La guerra mi ha risparmiato il supplizio della licenza liceale. Ci hanno passati con lo scappellotto degli scrutini». FFT, carte LL, serie documenti personali, b. 1, f. "Biografia/Autobiografia", *Io Lelio Lagorio*, cit., p. LXXIV.

28 Lingua italiana (sette); lingua latina (sei); lingua greca (otto); storia civile (otto); filosofia ed economia politica (sette); matematica e fisica (otto); scienze naturali, chimica e geografia (sette); storia dell'arte (otto); cultura militare (otto); religione (molto); educazione fisica (sei); condotta (otto). Fondazione di Studi Storici Filippo Turati, carte LL, serie documenti personali, b. 1, fascicolo 7, Liceo Classico Comunale Associato E.N.I.M.S. Volterra, Volterra, 10 giugno 1944, c. 2; Archivio Storico Università degli Studi di Firenze, Scienze sociali e politiche, filza 2817,

29 Archivio Storico Università degli Studi di Firenze, Scienze sociali e politiche, filza 2817, inserto 54751, Lelio Lagorio, *Firenze, 5 agosto 1943*.

Il caldo tremendo dell'estate. Con gli operai, durante la siesta, si andava per un po' di refrigerio fra i cunicoli dei mattoni messi lì uno sull'altro, umidi sotto i teli bianchi. Di lì filtrava il vento e, con l'umidità, si poteva respirare. Nascevano allora i primi nuclei – dapprima clandestini e poi legittimi – dei partiti; e si parlava solo di politica. Le più accese speranze, sotto e dopo la dominazione fascista, sembravano realtà a portata di mano. Chi non ha conosciuto quel clima non può capire perché la sinistra toscana ha avuto, per tanto tempo, tanta carica di massimalismo. Una giornata drammatica era quella dell'assunzione. Duecento, forse trecento uomini senza lavoro, provenienti da un comprensorio grande come mezza provincia, si presentavano sul piazzale per essere scelti. Toccava a cinquanta, non di più. Non c'erano né voci né rumori. Gli uomini-no, dopo la prova, si ritiravano in silenzio. Con le spalle curve. Ho visto la morte operaia. A un giovane rimase impigliata la scarpa nei denti d'acciaio di un frangizolle e fu trascinato dentro fino alla vita. Il paese era allora pieno di notizie di guerra e, per quel ragazzo, non ci fu un rigo su nessun giornale. Anche i compagni ripresero subito a lavorare. Come una compagnia che lascia il caduto e va avanti per la sua strada".³⁰

Lagorio fu poi particolarmente segnato dall'armistizio e da quello che ne seguì. Anzitutto l'8 settembre seppellì in maniera definitiva ogni residuo di lealtà verso la monarchia, già profondamente scossa durante la guerra. Ad un anno di distanza da quell'evento Lagorio non esitò a parlare in una lettera a Domenico Prampolini (già suo compagno di scuola) di tradimento da parte della monarchia nei confronti del popolo italiano: "tradimento ci fu infatti da parte della monarchia e dei capi militari; si tradì non la parola data e l'alleato tedesco ma il popolo italiano ... perché lo si abbandonò mentre c'era in larghi strati della nostra gente un desiderio di battersi contro uno dei due invasori, contro quello più dannoso perché non portava con sé altro che distruzioni e dolori. All'8 settembre, quando anche l'esercito, sfiduciato e povero, avrebbe con maggior decisione aiutato il popolo ad uscire dalla guerra in una settimana di passione (come è recentemente accaduto in Romania) ed avrebbe impugnato le armi per salvare di questa Italia quello che era rimasto, il re con i suoi generali fuggì da Roma ... Il re fu colpevole l'8 settembre più di quanto lo fosse stato dal 1918 al 1943 e con lui coloro che impedirono all'Italia di uscire in pochi giorni dalla guerra senza il lavacro di sangue e le grandi rovine che oggi noi

30 FFT, carte LL, serie documenti personali, b. 1, f. "Autobiografia/Biografia", *Io Lelio Lagorio*, s.d., c. LXXV-LXXVI.

possiamo vedere dovunque”³¹.

Nello stesso tempo Lagorio iniziò a sviluppare riflessioni politiche sul post 8 settembre, rilevando anzitutto una certa timidezza da parte del governo Badoglio nel processo di defascistizzazione. Comprese altresì con estrema lucidità e realismo la situazione italiana dopo la nascita della RSI tanto da fornire una interpretazione degna di uno storico più che di un semplice testimone degli avvenimenti: “Le vicende della sua politica e la divisione dei suoi figli (l’Italia: ndr) la rendono oggi, mentre nelle province settentrionali gli italiani uccidono gli italiani e nelle province del sud gli alleati di ieri si battono contro altri italiani, schiava della propria schiavitù e straniera a se stessa. [...]. Riteniamo che il teatro di guerra italiano non rivesta una importanza di primo piano nel quadro generale del conflitto e riteniamo anche che una vittoria alleata in Italia non porterebbe al crollo della Germania se non in modo molto indiretto. E ancora, “[...]. *I tedeschi, riusciti a disarmare circa sessanta divisioni italiane di cui quindici solamente nei pressi di Roma senza sparare che qualche colpo di mitragliera e con effettivi limitatissimi, operarono un’ardita azione sul Gran Sasso per liberare Mussolini*”³². È chiaro che dietro le insegne del nuovo fascismo agisce il Ministero degli esteri germanico poiché alti funzionari nazisti si trovano ormai da tempo in Italia con pieni poteri politici, militari, amministrativi. [...]. Questa Italia che ha dato centomila figli sui campi di battaglia, che ha le città duramente colpite, le terre sventrate e le popolazioni in gramaglie, la fame e le malattie incombenti non dovrà rassegnarsi al suo triste destino. Nella libertà e con la libertà le nostre genti si redimeranno del loro passato e vorranno tornare onorate ed amiche nel consesso della civiltà umana”³³.

Consapevole dell’incertezza dei tempi, alla fine del settembre 1943 Lagorio scrisse un documento veramente illuminante sul proprio travaglio interiore mentre sullo sfondo vi è il travaglio doloroso e drammatico dell’intera penisola: *coloro che (come me) ebbero fede in Benito Mussolini e per credere profondamente fecero del dittatore supremo una creatura*

31 FFT, carte LL, serie scritti politici, b. 15, f. 3, sottofascicolo “Allegati”, Lelio Lagorio a Domenico Prampolini, Cerbaiola, 16 settembre 1944, c. 1.

32 FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti giovanili e universitari, b. 14, f. 16, *Seconda guerra mondiale il momento di fine d’anno 1943*, 27-28 dicembre 1943, cc. 3, 4, 7, 8.

33 FFT, carte LL serie scritti, sottoserie scritti giovanili e universitari, b. 14, f. 16, *Seconda guerra mondiale: il momento di fine d’anno 1943*, 27-28 dicembre 1943, cc. 2, 3, 4, 7, 8.

*provvidenziale, quasi fatale, caddero nel giorno dello scioglimento dei veli ipnotici nel più grave disgusto per tutto ciò che di vita politica ci cinge e ci spinge. In quest'ora le sorti sono cambiate: Mussolini tenta nuovamente la scalata ai cervelli alquanto scossi e indecisi degli italiani per gabbare ancora una volta questo popolo e questa Italia che tanto ha sofferto. Ma basta! L'Italia dovrà liberarsi se pur con l'aiuto di bandiere straniere (e non vorrei essere così tanto diverso dalle dottrine di Machiavelli) dagli ultimi putrefacenti residui di una tirannia. L'Italia non dovrà più fidarsi di un uomo né dovrà mai più incarnarsi in lui (sia esso un dittatore o un sovrano) perché l'esperienza tragica di questi venti anni di storia le dovrebbero avere insegnato quanto valgono gli uomini soli, le corone, il terrore. Per tornare nel novero dei popoli onesti, laboriosi e vivi, gli italiani dovranno credere solamente nell'unica realtà che è la grande irrealtà della repubblica universale³⁴. Mentre in uno scritto di poco successivo criticò l'imperialismo fascista riconoscendo in quella «**forma di politica estera del fascismo le cause più appariscenti della seconda guerra mondiale**»³⁵.*

Sono sempre di questo periodo taluni scritti, circa la natura degli uomini e circa il loro rapporto con il potere, sollecitate dalla lettura di Machiavelli, che dimostrano ancora una volta il carattere riflessivo e l'attitudine alla analisi critica, come confermato da tutta una serie di appunti e scritti su tematiche politiche che trovavano spunto dalle letture dei classici³⁶. Ad esempio leggiamo: "Direi allora in senso più largo che non si deve dire tanto spesso *homo homini lupus* ma *homo homini agnus* perché l'uomo è un agnello per l'uomo. Non il tiranno fa lo schiavo; il contrario è vero. Ci fu un uomo che si offrì di portare suo fratello sulla schiena; non fu il fratello a costringerlo. Perché l'essenza dell'uomo è la pigrizia e, con essa, l'orrore della responsabilità"³⁷.

Date le premesse era logico l'impegno contro la seduzione del potere nella sua forma dittatoriale: «Le dittature hanno fascino perché impediscono

34 FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti giovanili e universitari, b. 14, f. 1, è *Quasi un testamento*, 29 settembre 1943, cc. 120, 121, 122, 123.

35 FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti giovanili e universitari, b. 14, f. 1 *Imperialismo mussoliniano*, 21 ottobre 1943, c. 124.

36 FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti giovanili e universitari, b. 14, f. 18, *L'umorismo nei Promessi Sposi*, s.d., cc. 1-10; *La poesia di Vittorio Alfieri*, s.d., cc. 11-3.

37 FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti giovanili e universitari, b. 14, fascicolo 18, *Riflessioni dopo la lettura di Machiavelli*, c. 15.

agli uomini di pensare: e pensare pesa perché pesa essere cosciente»³⁸.

L'occupazione tedesca e la restaurazione fascista furono vissuti con la consapevolezza di non poter più sfuggire ad una scelta. Per Lagorio la prima scelta fu il sottrarsi alla leva repubblicana considerando Mussolini ormai ostaggio dei tedeschi e nello stesso tempo cagione di una guerra civile. Con precisione degna di uno storico, Lagorio stigmatizzò in poche righe nel settembre 1944 la situazione venutasi a creare per effetto della costituzione della c.d. Repubblica di Salò.

“Mussolini, dopo l'8 settembre, ha rappresentato solamente le dure necessità di guerra della Germania [...]. Hitler aveva bisogno di tenere la guerra il più lontano che fosse possibile dalle frontiere della Germania, aveva necessità di restare il maggior tempo possibile sul nostro territorio che noi lo volessimo o meno. Ecco che fu costruito il governo fascista repubblicano ... allo scopo di convogliare gli odii del popolo più contro i mussoliniani che contro i tedeschi. Così è stato. Così gli italiani invece di essere uniti e concordi contro gli invasori del nord e potere in tal maniera liberare da se stessi il proprio paese si trovarono divisi in due fazioni ...³⁹. La vera e propria guerra civile che la costituzione della RSI ebbe a provocare fu motivo ricorrente delle sue riflessioni. Anche perché vide i suoi amici e i suoi compagni di classe dividersi in due opposti fronti. Non a caso più tardi ripercorrerà questo clima, intriso di vendette e di viltà, di episodi di coraggio e di conformismo, di voltafaccia e di generosità, nel racconto dal titolo “Il compagno zero” pubblicato nell'aprile 1947 sulla rivista “L'Arno – Duemila” in cui descrive un'azione di un gruppo di partigiani, il fermo di una corriera, la ricerca dei fascisti fra i passeggeri, l'individuazione e l'uccisione di un sergente della milizia, la paura e il conformismo degli astanti.

La capacità di analisi e di lettura degli eventi, e nello stesso tempo la pronta elaborazione in testi scritti sono la prova sia della cultura e della maturità del giovanissimo Lagorio sia della sua attitudine alla capacità riflessiva e allo scrutinio attento, che troveranno conferma nei suoi tanti discorsi pubblici nonché nella sua sterminata bibliografia, rappresentata da articoli su giornali e riviste, talune tra l'altro di altissima qualificazione (come “Il Ponte” di Piero Calamandrei). In coerenza con quanto andava

38 FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti giovanili e universitari, f. 17, Appunto, s.d., c. 17.

39 FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti politici, b. 15, f. 3, sottofascicolo “Allegati”, *Cerbaiola*, 16 settembre 1944, c. 1.

meditando e scrivendo, Lagorio accettò di collaborare con il Cln clandestino volterrano, che ebbe poi a rilasciargli un certificato che sottolineava altresì la cooperazione prestata dai suoi familiari⁴⁰. La collaborazione con la Resistenza ebbe significative ricadute sulle elaborazioni politiche di questo periodo. Emerse infatti in lui una forte attrazione per l'Unione Sovietica, le cui vittorie militari contribuirono a determinare un giudizio di valore positivo sul suo sistema socio-economico, al punto che Lagorio giunse addirittura a ravvisarvi un «grado di civiltà economica e sociale raggiunto attraverso un tormentoso passato», oltre che a predire che «sia per i milioni dei suoi caduti lasciati sul campo, sia per le risorse materiali di cui è in possesso, avrebbe avuto le sue zone di influenza in Europa e in Asia senza alcun cordone sanitario»⁴¹.

Nell'aprile 1944 fra le riflessioni di Lagorio è possibile rintracciare i primi germi di attenzione verso il federalismo, tematica che poi l'avrebbe coinvolto sotto più profili e in particolare sotto l'angolazione della proposta politica, e che avrebbe fatto da sottofondo culturale alla sua idea di Regione. Non solo: ritenendo che lo Stato nazionale e la rivalità fra le nazioni fossero le cause fondamentali dell'instabilità politica e dell'origine delle guerre, auspicava kantianamente l'avvento di una *Repubblica Universale*: «Vedo il complesso organico della Repubblica Universale e non dispero. Senza l'unione di tutti i popoli in una repubblica universale non avremo pace e le generazioni stanche di questa guerra vedranno spargere il loro sangue e la loro ricchezza in non utili stragi»⁴².

Con la liberazione di Volterra (le truppe americane vi entrarono il

40 FFT, carte LL, serie documenti personali, b. 1, fascicolo 20, *Comitato di Liberazione Nazionale*, Volterra, 20 luglio 1944, c. 7, nella quale si legge: «Si dichiara con la presente che LAGORIO Lelio di Eugenio non ha prestato servizio per l'Esercito Repubblicano Fascista e si è attivamente adoperato al servizio della giusta causa collaborando attivamente con questo Comitato e dando valido ed intelligente aiuto, *unitamente ai suoi famigliari, alle formazioni partigiane della zona*», mentre in un successivo atto di notorietà si afferma che «È vero, pubblico notorio ed a nostra personale conoscenza che ... il Sig. Lelio Lagorio, subito dopo l'8 settembre 1943, si dette alla macchia e, sottrattosi alla leva fascista, collaborò costantemente col Comitato di Liberazione Nazionale di Volterra dando valido e intelligente aiuto alle formazioni partigiane della zona». Pretura di Volterra atto di notorietà, Volterra, 5 marzo 1948, cc. 30-1.

41 FFT, carte LL, serie scritti: sottoserie scritti giovanili e universitari, b. 14, f. 16, *Seconda guerra mondiale il momento di fine d'anno 1943*, 27-28 dicembre 1943, cc. 10-1.

42 FFT, carte LL, serie scritti: sottoserie scritti giovanili e universitari, f. 1, *Avvenire della Repubblica Universale*, 2 aprile 1944, c. 118.

9 luglio 1944), Lagorio finì per trovarsi sempre più coinvolto nella vita politica locale. Per quanto corteggiato dagli azionisti e dai socialisti, il giovane, a seguito di numerosi contatti, lettura di documenti, colloqui, insomma attraverso una vera e propria fase istruttoria, finì per optare per il Partito comunista. A seguito della domanda di iscrizione divenne membro “candidato” (cioè non effettivo) e inserito nella cellula di Montebradoni, addetto all’agitazione e alla propaganda⁴³.

La militanza fu peraltro all’origine di numerosi contrasti con i suoi compagni di partito. Difatti gli scritti e i discorsi di Lagorio suscitarono notevoli riserve: venne accusato di non essere abbastanza bolscevico, di danneggiare la politica del partito nei confronti dei contadini in quanto le sue critiche al mercato nero vennero ritenute controproducenti per la campagna di proselitismo del partito e non mancarono riesumazioni dei suoi articoli sul Corazziere del 1940-1941⁴⁴. Da tener presente che Lagorio collaborò attivamente sia con «La Voce contadina», sia con «Volterra libera», diretta allora da Giulio Topi e Carlo Cassola. Gli articoli di propaganda destinati ai contadini⁴⁵ erano stati accolti con riserva; uno addirittura cestinato in quanto non in sintonia con la politica di “*captatio*” dei ceti rurali. Neppure tutti gli articoli destinati al settimanale di Cassola furono pubblicati, mentre taluni vennero sottoposti a profondi rimaneggiamenti: così quello intitolato: *Prolegomeni alle onoranze di Luigi Scabia*.⁴⁶

Di rilievo, a dimostrazione della sua inclinazione verso la politica e della sua capacità percettiva, sono le considerazioni espresse sulla situazione italiana sul finire del settembre 1944. Lagorio sostenne la necessità di un programma di profondo rinnovamento incentrato sulla punizione dei colpevoli, sullo sradicamento della mentalità fascista, sulla costituzione di un vero regime di popolo per «rivoluzionare la società, la scuola, la

43 FFT, carte LL, serie scritti, b. 5, f. 3, c. 5.

44 FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti politici, b. 14, f. 3, Lelio Lagorio, *La verità sui miei rapporti col P.C.I.*, Firenze, 23 gennaio 1947. Lagorio venne etichettato come tipico esaltatore della guerra fascista (ivi, c. 6).

45 FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti politici, b. 14, fascicolo 1, *Il mercato nero. Due parole ai contadini*, 24 ottobre 1944, cc. 71-3; *Come dovrebbero pensare i contadini*, 24 ottobre 1944, cc. 73-4.

46 FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti politici, *Prolegomeni alle onoranze di Luigi Scabia*, 31 ottobre 1944, cc. 75-7. Cfr. Ivi, b. 15, f. 3, Lelio Lagorio, *Ricordo di Luigi Scabia*, in «Volterra libera», 25 novembre 1944, c. 34: Luigi Scabia era un uomo che il regime aveva progressivamente isolato a Volterra.

giustizia»⁴⁷. Una concezione così radicale e sostanzialmente critica della politica nazionale del tempo resero i contributi di Lagorio in conflitto con la linea editoriale. L'articolo *Meditare*, ad esempio, in cui egli ricordava che «nessun serio provvedimento [era] stato preso a carico dei fascisti ...»⁴⁸, non venne pubblicato.

Avvenne poi che la nomina, voluta direttamente dal sindaco, di Lagorio quale Commissario straordinario dell'Unione industriale, sollevò polemiche e critiche. In quest'occasione peraltro non mancarono compagni di partito che presero le sue difese fornendo elementi per poter rispondere alle critiche. Tuttavia l'episodio colpì Lagorio proprio in ragione della meschinità manifestata in quell'occasione da taluni.

Fatto sta che ad un certo punto la fede nel PCI cominciò ad incrinarsi anche per la assoluta chiusura di tale partito o comunque dei suoi militanti verso voci non ritenute del tutto allineate: come nel caso Cherubino, un professore pisano aderente alla Sinistra cattolica che teneva un corso sul marxismo, corso che ad un certo punto dovette interrompere per le forti critiche e pressioni della locale federazione comunista in quanto ritenuto non in sintonia con l'ortodossia marxista. Sicchè, forse anche perché assorbito dai corsi universitari di giurisprudenza, iniziò a prendere sempre più le distanze dai suoi compagni di partito pur continuando, saltuariamente, a collaborare con il settimanale di Cassola. Gli articoli scritti nel 1945, alcuni ancora rifiutati dalla redazione, rivelano un Lagorio sempre più attento alle questioni istituzionali e giuridiche in ordine ai rapporti fra lo Stato e il cittadino. Fra i contributi pubblicati spicca l'articolo *Ragione d'essere della democrazia progressiva* in cui egli sostenne che una «democrazia [avrebbe dovuto] avere una forma sola: precisamente quella che garanti[va] a tutti i cittadini il diritto al lavoro, al riposo, all'assistenza e all'istruzione e la reale possibilità di partecipare alla formazione delle leggi e alle cariche dello Stato»⁴⁹, tra l'altro tutte indicazioni e proposte che poi trovarono recezione in sede di assemblea Costituente. Non venne invece pubblicato l'articolo dal titolo *Interrogativi* e ciò in ragione della tesi di fondo sottesa, ovvero la difesa senza se e senza ma delle libertà fondamentali, mai degradabili in

47 FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti politici, *Lettera di un giovane italiano a chi vuol governare l'Italia*, 26-27 settembre 1944, c. 57.

48 FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti politici, *Meditare*, s.d., c. 18.

49 FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti politici, *Ragione d'essere della democrazia progressiva*, 6 febbraio 1945, c. 83.

funzione di interessi “supremi” dello Stato. In esso Lagorio aveva scritto: *“I diritti di libertà sono quelle garanzie che l’individuo deve avere per poter tradurre in campo pratico la sua libertà morale, per poter svolgere senza trovare impedimenti di sorta sia da parte degli individui che dello Stato la sua attività politica. Lo Stato deve impegnarsi a rispettare e a tutelare i diritti di libertà”*⁵⁰. Come non furono gradite le critiche mosse alle potenze vincitrici della guerra considerate in preda ad un processo di involuzione che le sospingeva «a dimenticare i principii della carta atlantica ed ad aver poca fede nello statuto delle nazioni unite»⁵¹, ed infatti anche l’articolo che conteneva tali rilievi non venne pubblicato. La sua distanza dalla linea del PCI di cui peraltro non divenne mai membro effettivo⁵² trovò conferma e epilogo nel settembre 1945 quando nel teatro Persio Flacco di Volterra prese la parola durante una conferenza al teatro cittadino del professor Demetrio Bozzoni manifestando apertamente la sua lontananza dalla ortodossia del PCI. Lagorio aprì infatti il contraddittorio con l’oratore comunista domandando «come fosse possibile conciliare la professione di fede democratica del PCI con l’accettazione piena e devota delle realizzazioni e delle posizioni della Russia ove i principii di libertà [era]no sconosciuti nel significato occidentale della parola»⁵³.

La chiusura dell’esperienza comunista e la fine della militanza politica consentirono a Lagorio di potersi maggiormente impegnare negli studi universitari. Tra l’altro, nel corso di una lezione di Piero Calamandrei fu testimone di una accesa contestazione mossagli da parte di studenti

50 FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti politici, *Interrogativi*, 3 febbraio 1945, c. 79.

51 FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti politici, *Di alcune necessità*, 18 agosto 1945, c. 89.

52 FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti politici, b. 15, f. 3, c. 8.

53 Ivi, sottoserie scritti politici, b. 15, f. 3, L. Lagorio, *La mia verità sui rapporti con il PCI*, cit., c. 7. Lagorio così prosegue “Il pubblico in massima parte comunista che m’aveva accolto festosamente alle prime parole (solo il Meini ebbe come un gesto di fastidio) non rimase bene impressionato della mia domanda. E se ne rese interprete più tardi il Mezzetti il quale mi fece capire che non avevo fatto un bel servizio al PCI ponendo una domanda simile; in quanto la popolazione avrebbe pensato che, se uno dei più colti comunisti (sarei stato io) ha ancora certi dubbi sulla democraticità del movimento, non ci si può totalmente fidare del partito”: la mia verità, cit., 8r. Ma altri – come il socialista Fratini, suo figlio e gli amici di suo figlio e come i fratelli Bertini (democristiani) – si rallegrarono con me.

comunisti da cui ebbe subito a dissociarsi, tanto che si recò appositamente nello studio di Calamandrei per manifestargli la sua solidarietà: proprio a lei ...»⁵⁴.

Gli studi giuridici si rivelarono oltremodo adatti a Lagorio che infatti superò brillantemente e nei tempi gli esami⁵⁵: si laureò nel novembre 1947 con il massimo dei voti e la lode proprio con Calamandrei con una tesi sul diritto di resistenza⁵⁶. Nella bozza manoscritta Lagorio così introdusse l'argomento: «A noi interessava, accostandoci al problema della resistenza, conoscere la nostra condizione di cittadini di uno Stato moderno, legalitario; premeva renderci conto delle possibilità che sono offerte agli uomini dal diritto, di non rinnegare la loro dignità umana»⁵⁷. Affrontando poi il problema della resistenza collettiva su basi legali riconosceva senza indugi: «Nei Governi liberi, invece, alla formazione della legge concorre anche il popolo – vorremmo dire che il popolo vi concorre esclusivamente – per mezzo la cui volontà che è la volontà della nazione. Ciò non toglie che anche nei Governi liberi si verificano violazioni del diritto e allora la resistenza collettiva, che sia specificatamente diretta non contro la Costituzione ma contro un determinato articolo, sarà un diritto politico

54 L'episodio è narrato da A. Tajani, *Il granduca*, cit., p. 64, il quale ricorda come Mario Galizia, assistente di Piero Calamandrei, ebbe a dirgli che «*Il professore è rimasto colpito dalle tue parole*» [...] «*Ricevere quella manifestazione di solidarietà, dopo il dissenso manifestato dai tuoi colleghi, gli ha fatto veramente piacere*» (v. p. 65).

55 Economia politica (ventotto); Diritto costituzionale (ventisette); Storia del diritto romano (ventotto); Istituzioni di diritto romano (trenta); Istituzioni di diritto privato (ventisette); Scienza delle finanze (trenta); Diritto industriale (ventisei); Filosofia del diritto (trenta); Diritto processuale civile (trenta); Storia del diritto italiano (trenta); Medicina legale (trenta); Diritto della navigazione (ventisette); Diritto amministrativo (trenta); Diritto del lavoro (trenta); Diritto romano (ventiquattro); Diritto civile (venticinque); Diritto internazionale (trenta); Diritto commerciale (ventitre); Diritto ecclesiastico (trenta); Diritto penale I (trenta); Procedura penale (ventisette); Diritto penale II (trenta). Archivio Storico dell'Università degli Studi di Firenze, filza 2062, inserto 43658 Giurisprudenza Lagorio Lelio; Ivi, Registro della carriera scolastica degli studenti, Giurisprudenza, registro XIV, p. 115; Fondazione di Studi Storici Filippo Turati, carte LL, serie attività universitaria e forense, b. 19, f. 7. La media era di 28,273 trentesimi.

56 Correlatori della tesi furono Carlo Furno e Mario Galizia che poi divennero entrambi illustri cattedratici dell'Ateneo fiorentino: il primo di diritto processuale civile, il secondo di diritto costituzionale.

57 FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti giovanili e universitari, b. 14, f. 2, Lelio Lagorio, *Il diritto di resistenza*, s.d., copia manoscritta, c. 1.

per quanto eccezionale. [...]. Ora nessuno può obbligare i cittadini all'obbedienza di leggi che non sono leggi; per ciò allorché il popolo sia sciolto dall'obbligo dell'obbedienza, questa [parola non chiara, nda] libertà d'azione diviene il fondamento giuridico della resistenza collettiva all'arbitrio. La resistenza è legale; infatti essa non si deve obbedire che ad un atto giuridico di sovranità. [...]. Il cittadino non si ribella al Sovrano, neppure giudica l'opportunità, la convenienza, la giustizia dell'atto; egli vuole invece obbedire alla Legge e si trova di fronte ad una disposizione che non è una legge perché non è emanata in maniera costituzionale. Ecco quindi un motivo formale, per rifiutare l'obbedienza, ecco la resistenza acquistare un netto carattere giuridico. [...]... si presenta la situazione per cui nasce il diritto di resistenza, *la cessazione dello Stato di diritto dipende non dalla resistenza dei cittadini ma dall'arbitrio dei governanti*⁵⁸.

Il mese successivo al conseguimento della laurea Lagorio si iscrisse al terzo anno di Scienze sociali e politiche con indirizzo diplomatico-consolare, dove frequentò i corsi di Storia contemporanea (Morandi), di Dottrina dello stato (Biondi), di Storia delle dottrine politiche (De Matteis) e superò con la votazione di 30/30 gli esami di Sociologia (31.I.1950) e di Dottrina dello stato (10.II.1950) e con la votazione di 30/30 e lode l'esame di Storia e legislazione coloniale (5.VII.1950)⁵⁹. Indubbiamente tali studi servirono per arricchire il bagaglio culturale di Lagorio, ma non v'era in lui l'intenzione di proseguire oltre e tantomeno fino ad una seconda laurea anche perché aveva iniziato la pratica forense presso lo studio dell'Avv. Sabbatini e quella notarile nello studio del notaio Benelli⁶⁰. Nello stesso tempo Calamandrei lo nominò assistente volontario alla cattedra di diritto processuale civile. Ebbe così inizio un intenso rapporto di collaborazione con il prestigioso docente destinato a durare quasi dieci anni prima come assistente volontario e successivamente come assistente straordinario con retribuzione⁶¹. Assieme a Alberto Predieri e Paolo Barile, Lagorio fece parte della commissione speciale per la cura

58 Ivi, cc. 45, 47.

59 Archivio Storico dell'Università degli Studi di Firenze, filza 2817, inserto 54751, Scienze sociali e politiche, Lagorio Lelio; Ivi, Registro carriera scolastica degli studenti, Scienze sociali e politiche, registro XXII, p. 36.

60 FFT, carte LL, serie documenti personali, b. 1, f. 24.

61 Archivio Storico dell'Università degli Studi di Firenze, inserto A 1838 Lagorio Lelio, Firenze, 7 Ottobre 1957.

della stampa, l'assistenza e le informazioni in occasione del Congresso internazionale di diritto processuale civile che si tenne a Firenze dal 30 settembre al 3 ottobre 1950⁶². Presenziò ad importanti convegni e simposi di studio, e impostò e predispose ricerche su vari argomenti di cui vi è ampia testimonianza nelle carte personali. In particolare si dedicò a studi sul processo esecutivo, sulla effettività del principio di difesa dei non abbienti⁶³ e sulle problematiche del ricorso in Cassazione. Ma si segnalò soprattutto nella quotidiana opera di addetto alle esercitazioni e di curatela delle tesine e delle tesi, nelle quali operò come fedele e scrupoloso interprete degli insegnamenti di Calamandrei. Per riportare un caso tra i tanti ricavabili dalle sue carte, Lagorio così ebbe a precisare nel novembre 1953 al laureando Tullio Barsotti i criteri da seguire: “il Prof. Calamandrei non intende che gli studenti affrontino temi generici ed ampi ma vuole che siano riguardati argomenti specifici, particolari e ristretti. Lei comprende che ciò richiede maggior fatica, maggiore applicazione e soprattutto uno studio veramente accurato della dottrina e della giurisprudenza. Insomma, il prof. Calamandrei vuole che le nostre tesi siano molto curate e possano in definitiva essere un contributo, modesto sì ma sempre tale, alla scienza del diritto processuale”⁶⁴. Il suo scrupolo è dimostrato anche da una lettera a Calamandrei, in cui si rammaricava di non potersi dedicare alla ricerca come invece avrebbe voluto. “Signor professore, qualche mese fa – nello scorso gennaio, credo – Ella mi usò la cortesia di dare la Sua approvazione alla mia nomina ad assistente nell'Istituto di Diritto Processuale Civile. Questa nomina mi fece grande piacere, può crederlo. *Mi ripromettevo di accostarmi agli studi di procedura civile con serietà*. Le dissi che così avrei

62 FFT, carte LL, serie attività forense e universitaria, b. 19, f. 7, *Congresso internazionale di Diritto processuale civile Firenze 30 settembre – 3 ottobre 1950*, cc. 1-6.

63 Vale la pena ricordare che Lagorio intendeva svolgere ricerche comparatistiche, in particolare in ordine al funzionamento del gratuito patrocinio nei tribunali tedesco-occidentale ed austriaci; senonchè nel maggio 1955 il Questore, nel rinnovargli il passaporto per varie destinazioni europee, negava l'accesso alla Germania ovest e all'Austria. Tra l'altro, la stessa discriminazione era avvenuta per Agnoletti, Calamandrei e Codignola. Lagorio chiese allora l'intervento dell'On. Giovanni Pieraccini che, a sua volta, interessò l'On. Alberto Folchi, sottosegretario di Stato agli Affari Esteri. La questione poi si risolse dopo qualche mese a seguito di note risentite di Lagorio, ulteriori interventi dell'On. Pieraccini, reclami formali al Questore con allegata l'opinione di Barile per cui il passaporto costituisce “un vero e proprio diritto soggettivo perfetto”.

64 FFT, carte LL, f. 2, *Firenze, 28 novembre 1953*, serie attività forense e universitaria, f.2, c. 200.

potuto vincere più facilmente la stanchezza e l'insofferenza per gli studi che di tanto in tanto si fanno vive in noi e ci divorano; sarei rimasto attaccato alle biblioteche, all'università. Ricordo che il cuore un po' mi tremò per una ineffabile speranza e che tutto mi sentii invaso dalla commozione, quando Ella mi raccontò come fu che nacque in Lei l'amore, la vocazione per il diritto processuale civile. Ella non può certamente non essersi accorto, signor professore, che custodivo ed accarezzavo di nascosto il sogno di prendere la Sua stessa strada. A distanza di qualche mese dalla nomina, guai a me se si dovesse fare un bilancio della mia attività. *Non ho fatto niente, purtroppo. Mi trovo nello studio dell'avv. Sabbatini e ci spendo tutta la mia giornata. Non posso far altro che questo: fare il praticante procuratore in tutte le ore di tutti i giorni della settimana.* Quando Le chiesi d'esser nominato assistente nell'Istituto di Diritto Processuale Civile, calcolavo di *dedicarmi seriamente all'Istituto; pensavo che sarei riuscito ad organizzarmi in modo da avere molto tempo a disposizione.* Dopo tutti questi mesi non posso non riconoscere che così non può andare. Mi costa fatica il dirlo, signor professore; mi creda. Ma è la verità. Un giorno il Prof. Furno mi disse: "Lagorio, non fare come i miei assistenti dello scorso anno. Si fecero nominare assistenti e poi non li vidi più". Io mi misi a ridere e chiesi perché mai avevano chiesto di diventare assistenti. Il Prof. Furno scosse la testa e gli occhi gli si fecero pieni di maliziosa ironia. Disse: "Forse per scriverlo sui biglietti da visita". Mi dispiacerebbe se si pensasse di me la stessa cosa. Ormai è chiaro: non posso far l'assistente sul serio: non ho fatto, non faccio, non posso fare quanto mi riproponevo. Perciò è assai meglio che rinunci all'incarico per non essere *ulteriormente di peso.* Abbia la bontà di scusarmi e voglia accettare le mie dimissioni"⁶⁵.

Si trattò peraltro di un proposito che non ebbe il seguito divisato, con tutta probabilità sulla base di rassicurazioni da parte dello stesso Calamandrei. Ed infatti Lagorio proseguì con impegno la sua attività di assistente redigendo le dispense destinate agli studenti del corso di diritto processuale civile tenuto da Calamandrei dedicate a *Il processo di cognizione* (1951), *La sentenza civile e la cosa giudicata* (1952) e *Il ricorso per cassazione* (1956)⁶⁶. Questi testi non solo mostrano l'estremo livello di competenza

65 FFT, serie attività universitaria e forense, b. 19, f. 7, Lagorio a Calamandrei, 3 maggio 1948, c. 37.

66 Le bozze e il materiale preparatorio, nonché le copie dattiloscritte, sono conservate in FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti giovanili e universitari, b. 14, fascicoli 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 e 11.

giuridica del giovane ma rivelano altresì la sua capacità di illustrare principi giuridici in forma piana e intellegibile agli studenti. Tanto che tali dispense sono state utilizzate per molti anni dagli studenti della facoltà di giurisprudenza (io stesso nel 1966, ho studiato sulle dispense relative al ricorso per Cassazione).

Tra l'altro fu Lagorio a consegnare a Calamandrei la prima copia del volume che raccoglieva le sue ultime lezioni «il giorno stesso del suo ricovero in quella clinica dalla quale Egli non doveva più tornare fra noi»⁶⁷. Venuto meno il Maestro, ad un anno dalla sua scomparsa, avendo ormai avviato e in piena espansione il proprio studio legale, Lagorio presentava le proprie dimissioni dall'Università⁶⁸ attraverso una lettera al Prof. Salvatore Romano, preside della Facoltà di Giurisprudenza, nella quale rilevava come non fosse più in grado di collaborare con la cattedra anche in ragione dei crescenti impegni che la professione forense e la dedizione alla politica implicavano. Non v'è dubbio però che le dimissioni erano soprattutto dovute alla scomparsa di Calamandrei, e dunque alla fine di quel legame intriso di ragioni di affinità culturale e politica che aveva fatto aggio sulle difficoltà di districarsi su più fronti⁶⁹. Infatti né la professione forense né

67 FFT, carte LL, serie scritti, sottoserie scritti giovanili e universitari, f. 8, Firenze, 9 maggio 1958, lettera al Prof. Enrico Tullio Liebman c. 35.

68 Ivi. v. Archivio Storico dell'Università degli Studi di Firenze, inserto A 1838, Lagorio Lelio, *Università degli Studi di Firenze. Estratto dal verbale del Consiglio di Facoltà di GIURISPRUDENZA OGGETTO: Avv. Lelio LAGORIO Dimissioni da Assistente straordinario, adunanza del 28 novembre 1957*. Altra copia in FFT, carte LL, serie documenti personali, b. 1, f. 3.

69 Ed infatti nella lettera di dimissioni così scriveva “*La prego di accogliere le mie dimissioni dalla carica di assistente straordinario di diritto processuale civile. Ritengo infatti mio dovere mettere il posto da me occupato a disposizione del nuovo titolare della cattedra. Il rapporto fra professore e assistente, più che una relazione fra uffici, lo considero un legame di personale devozione dell'assistente verso il professore: legame che trae sempre origine da vincoli di amicizia e d'affinità spirituale che fuoriescono dalle aule universitarie. Tanto più, tutto ciò, è vero per me che alla carica di assistente fui chiamato soltanto dalla benevolenza di un Maestro, caro e indimenticabile, come Piero Calamandrei, e che al mio posto sono rimasto, durante nove anni, soprattutto per dare a Lui la testimonianza del mio affetto riverente e sincero*”. Successivamente in una lettera del 22 gennaio 1957 indirizzata al Prof. G.A. Micheli, che era succeduto nella cattedra di Calamandrei ribadiva tale legame: “*Ella conosce già i miei sentimenti e i motivi che mi dettarono la lettera di dimissioni. Sapevo di ricoprire la carica di assistente soltanto per la benevolenza del Prof. Calamandrei e anche per questo, quindi, se pure non solo per questo, alla morte di Lui, ho ritenuto mio dovere mettere il posto da me occupato a disposizione del Suo successore*”.

l'attività di assistente avevano assorbito *in toto* l'attività di Lagorio in questi nove anni. Era infatti sempre fermissima e profonda in lui la passione per l'impegno politico, anche se non mancarono di tanto in tanto momenti di rammarico per il non essersi dedicato *toto corde* all'Università, come testimonia la lettera del 4 ottobre 1958 al Prof. Carlo Furno⁷⁰.

Dopo aver rotto con il partito comunista, Lagorio si indirizzò verso scelte politiche non basate su suggestioni o miti ma su valutazioni oggettive e ponderate che trovavano linfa nelle sue tante letture e nella sua vera e propria passione per la politica estera dimostrata da tanti scritti e appunti, a partire da quelli degli anni 1943 – 1944, ove dimostra di conoscere

“Ella sa che non potrò far molto: agli impegni professionali se ne aggiungono altri, troppi, per cui il tempo che potrò dedicare all'Università non potrà essere che limitato, Cercherò tuttavia di aiutare gli studenti, soprattutto quelli che hanno già iniziato la loro tesi. Vorrei continuare a dare ad essi la mia modesta collaborazione perché arrivino presto a quel traguardo che il Prof. Calamandrei aveva loro indicato e sul quale oggi, purtroppo, Egli non è più ad attenderli”. Si noti la prosa raffinata e talvolta quasi aulica che non può non ricordare quella di Calamandrei.

70 “... oggi finalmente ho potuto vedere i cinque splendidi volumi di studi giuridici in memoria del Professore Piero Calamandrei, dell'uomo al quale più intimamente e compiutamente mi sono sentito legato nella mia vita di studente, prima, e di discepolo, modestissimo, poi.

L'opera è molto bella e molto cara per me. E mi creda, perciò, se proprio a Lei sento di dover esprimere il mio vivo grazie, a Lei che quest'opera ha curato con affetto con pazienza con sapienza come meglio non si sarebbe potuto.

Se oggi ho un rimpianto, questo rimpianto nasce dal fatto che, a suo tempo, non ebbi la forza di piegarmi a riordinare certi appunti, sparsi un po' dovunque nei miei cassetti, per scrivere una nota, un breve saggio, per dire se non altro una parola su qualche istituto processuale e dedicare il tutto, con devozione filiale, alla memoria del Professore. Ci pensai a lungo, a dire il vero, e Glielo dissi anche; ma poi tante cose, come Ella sa, mi hanno distratto.

Avrei potuto, avrei dovuto almeno utilizzare, in qualche modo, la ricerca che feci, dietro suggerimento del Professore, sulla giurisprudenza italiana dal 1942 al 1956 in tema di ricorso per cassazione. Fu un lavoro di molti mesi e faticoso anche, un lavoro che poi, per l'improvvisa scomparsa del Maestro, rimase qui nei miei scaffali, infruttuoso. Ma ancor oggi è per me (e rimarrà) una testimonianza carissima della mia sincera corrispondenza con un Uomo grande che ho venerato e venero come un padre.

E forse è questo antico affetto che oggi mi ha fatto avvertire come un dolore la constatazione che, fra coloro che hanno dato la propria adesione agli Scritti per Piero Calamandrei, non figura il mio nome. Lo so, io nulla ho dato alla scienza giuridica ma se, per aver posto fra gli amici devoti e sicuri del Maestro valevano anche – come pare - il desiderio e la volontà di onorarne oggi e domani la memoria, penso che all'ultimo dei suoi assistenti, qual fui, poteva pur esser fatto l'onore di apporre la propria firma”.

con compiutezza tensioni, tendenze, aspirazioni, movimenti, propositi di USA, di URSS e in genere di tutti i Paesi investiti dalla guerra e dal difficile e travagliato dopoguerra. Gli orrori della guerra, l'idealismo di matrice socialista ma soprattutto l'amore per le costruzioni giuridiche in grado di assicurare il rispetto delle libertà con le adeguate garanzie costituzionali lo spinsero non verso un partito politico ma verso il disegno europeista. Fu così che il 3 novembre 1948 aderì al Movimento federalista europeo (Mfe), diventando prontamente uno dei militanti più impegnati della sezione fiorentina. Questa esperienza fu estremamente importante e significativa in quanto Lagorio fu uno dei principali dirigenti toscani del Mfe non esitando tra l'altro a contrapporsi alla dirigenza nazionale su scelte programmatiche di fondo, in particolare rivendicando il diritto all'autonomia in politica interna rifiutando l'appiattimento sul quadripartito centrista e in politica estera rifiutando di accedere all'adesione incondizionata alla Comunità europea di difesa (Ced).

Già in occasione della convocazione del secondo congresso regionale toscano (Arezzo, ottobre 1952) auspicava «la formazione di correnti federaliste all'interno di tutte le organizzazioni politiche ...» allo scopo di «favorire, sia al vertice che alla base dei partiti, lo sviluppo di una seria coscienza federalista» favorendone così la propaganda⁷¹. E in occasione del V Congresso nazionale del Mfe (Torino, dicembre 1952) Lagorio dichiarò senza mezzi termini che, rispetto al movimento di unificazione europea in atto, «l'influenza del movimento [era] stata ed [era] assai scarsa: il Movimento appa[riva] come un'appendice osannante degli uomini di stato»⁷². L'opposizione nei confronti della linea ufficiale del Mef finì per concentrarsi sulla questione della Comunità europea di difesa (Ced) e trovò ampia diffusione sotto forma di lettera al «Mondo» del 1° maggio 1953: ... la CED, presa a sé, non soddisfa esigenze federaliste e che, se non è collegata strettamente ad una comunità europea, corre il rischio di far nascere un esercito alle dipendenze di generali americani ... non siamo d'accordo sulla opportunità del riarmo dell'Europa, non siamo d'accordo sul fatto se la CED favorisca la nascita della federazione europea o la ostacoli. [...] è opportuno convincere i dirigenti sovietici a non abbandonare l'iniziativa

71 FFT, carte LL, serie Movimento federalista europeo, b. 20, f. 5, Lelio Lagorio, *Il II° Congresso regionale toscano del MFE*, settembre 1952, c. 133.

72 FFT, carte LL, serie Movimento federalista europeo, b. 21, f. 18, *Movimento Federalista Europeo, Resoconto del V Congresso Nazionale del MEF*, Torino, 6-8 dicembre 1952, c. 63.

della distensione⁷³.

Se già nel 1952 Lagorio aveva espresso un certo disagio nei confronti di certe «ristrette minoranze di attivisti ... con l'animo di chi si reputa[va] investito del potere per grazia ricevuta»⁷⁴, in vista del congresso genovese del 1954 Lagorio fu fra i promotori della mozione precongressuale con la quale i federalisti fiorentini, “*pur riaffermando che scopo essenziale del Mfe è il raggiungimento della Federazione politica europea; ritenuto che il trattato della CED non offra garanzie sufficienti per conseguire tale obiettivo, e possa al contrario rafforzare i nazionalismi; affermano indispensabile che il voto sulla ratifica della C.E.D. avvenga contemporaneamente al voto sul trattato istituyente una Comunità politica europea, fornita di poteri sia pur limitati ma reali; chiedono che il Mfe assuma le iniziative necessarie al riguardo [...]*”⁷⁵.

Durante il congresso genovese Lagorio aderì, con Calamandrei, Parri e Vittorelli, ad una lista di opposizione che però fu sconfitta cosicché, ritenendo impossibile restare nel Mfe, nel febbraio 1955 abbandonò la militanza federalista.

Mentre era ancora un attivo protagonista del federalismo europeista, nel marzo 1953 – pochi giorni dopo la morte di Stalin – Lagorio seguendo l'esempio di Calamandrei che ne era uno dei *leaders*, se non il *leader* principale, aderì alla sezione fiorentina del Mas (Movimento Autonomia Socialista Unità Popolare) e indi partecipò attivamente alla campagna elettorale per le elezioni politiche di quell'anno che ebbero come epicentro la c.d. legge truffa. Esattamente come era accaduto all'interno del Mfe anche stavolta Lagorio ricoprì cariche di rilievo fino ad essere nominato, a soli ventotto anni, vice segretario politico. Il movimento che cercava di coniugare il socialismo con le libertà, distinguendosi sia dai socialisti che dai socialdemocratici, i primi perché ritenuti legali a filo doppio con il PCI, a sua volta strettamente dipendente dall'URSS; i secondi perché ritenuti “servi umili” della DC a sua volta qualificata depositaria degli interessi confessionali e conservatori⁷⁶, consentì a Lagorio di coltivare

73 FFT, carte LL, serie Movimento federalista europeo, b. 20, f. 4, Firenze, 1° maggio 1953, cc. 343-4.

74 FFT, carte LL, serie Movimento federalista europeo, Firenze, 11 dicembre 1952, c. 234.

75 FFT, carte LL, serie Movimento federalista europeo, b. 21, f. 19, *Mozione approvata dall'assemblea precongressuale di Firenze il 23 maggio*, s.d., c. 78.

76 Questa era la terminologia che si leggeva nei manifesti di propaganda del Movimento.

quegli ideali che lo avevano entusiasmato dopo la caduta del regime e nel primo dopoguerra⁷⁷.

Accanto alla militanza attiva nel Mas, egli proseguì nell'intensa attività di pubblicista sulle pagine del «Ponte» e sulle colonne di «Nuova Repubblica» e del «Nuovo Corriere» nonché nel settimanale «La Difesa», spesso su tematiche di politica estera, oltre ad essere fra gli animatori del Circolo fratelli Rosselli di Firenze. Dalle sue carte emerge anche che, pur preso da impegni su più fronti, non abbondò mai la sua passione per la lettura confermata dai carteggi per prestiti con la Biblioteca Nazionale di Firenze, dalle tante fatture di acquisto di libri, da sue lettere per chiedere libri o per sapere dove trovarli (c'è addirittura una lettera del 1950 a Vittorio Emanuele Orlando per reperire un testo di quest'ultimo e anche la risposta del «Presidente della vittoria»), suoi abbonamenti a riviste italiane e straniere (tra cui *Il Mondo* e *France Observateur*).

Dopo due anni di impegno profuso in discorsi, assemblee, riunioni, colloqui, stesure di documenti e di appunti, lettere, Lagorio percepì chiaramente i limiti che nella sua visione affliggevano il movimento, maturando così un sofferto e doloroso distacco. Una scelta di cui fece partecipe lo stesso Calamandrei, il quale stando a Tajani ebbe a dirgli: «Lei è libero di fare come vuole: si iscriva pure al Psi»⁷⁸. In realtà, da diverso tempo, Lagorio era in contatto con l'esponente socialista Giovanni Pieraccini. Come ha ricordato quest'ultimo: «il primo incontro con lui lo ebbi intorno al 1953: fu nella casa dove abitavo allora, alla periferia di Firenze. Venne a trovarmi una mattina. Parlava della sua convinzione della necessità, per Unione Popolare (ovvero Mas: *ndr*), di fondersi con il Partito socialista. Si rivolse a me perché rappresentavo l'ala più aperta al dialogo con la sua formazione»⁷⁹.

Fu così che con una lettera indirizzata alla federazione fiorentina del PSI accompagnata da una dettagliata, e per nulla omissiva, biografia politica, il 4 maggio 1955 Lagorio chiese di iscriversi al partito di Nenni: «È mia convinzione che il P.S.I., dopo il congresso di Torino, obbiettivamente richiami a sé tutti i socialisti che le vicende dell'ultimo decennio hanno disperso dovunque. Ritengo cioè che, al di fuori del P.S.I., non vi sia

77 FFT, carte LL, serie Movimento autonomia socialista unità popolare, b. 21, fascicoli 1 e 2.

78 A. Tajani, *Il granduca*, cit., p. 79.

79 *Intervista a Pieraccini*, in A. Tajani, *Il granduca*, cit., p. 90.

alcun'altra strada per chi ai principii del socialismo italiano intenda richiamarsi. Ecco perché mi sono separato dagli amici del Movimento di Unità Popolare, ai quali tuttavia mi legano vincoli di viva fraternità e il ricordo di molte ansie e di molte lotte sopportate insieme. Nonostante le gravi difficoltà che ci stanno di fronte e che per larga parte determinate dalle condizioni stesse del nostro paese, *sento che al Partito è riservato un grande compito e quindi un grande avvenire: il compito di collaborare all'ammodernamento della cultura: prima e necessaria conquista per potersi lanciare, con passo sicuro, verso la nuova società umana che è nelle speranze di ciascun militante socialista*⁸⁰. Fu invero un distacco non repentino e che non incrinò i rapporti con i vecchi compagni come dimostra la lettera di presa d'atto delle sue dimissioni datata 17 maggio 1955 di Francesco Ravà, per conto dell'esecutivo del Movimento di Unità Popolare Gruppo di Autonomia Socialista⁸¹.

Trent'anni dopo, in uno scritto intitolato "L'indimenticabile 1956" Lagorio così riassume le ragioni della sua adesione al PSI: "Molti giovani, come me, sono entrati nel PSI nel '55 perché Nenni al Congresso di Torino aveva finalmente sepolto il patto di unità di azione con i comunisti e avviato il "nuovo corso" socialista, allora chiamato apertura a sinistra. Il Partito, anche in periferia, aveva reagito bene con buona larghezza di vedute. A Firenze per esempio, a reclute come me, nel vivo dei casi russi e dell'Europa Orientale, fu affidata la direzione dell'antico settimanale di federazione "*La Difesa*". Ne ribattezzammo il sottotitolo in "settimanale di politica socialista" per farne una specie di giornale di area. Ci scrivevano in tanti (socialisti, socialdemocratici, azionisti, repubblicani, radicali, sinistra DC) ma nessun] comunista. I comunisti stampavano un loro settimanale

80 FFT, carte LL, serie PSI - Federazione provinciale fiorentina, b. 22, f. 1, *Firenze, 4 maggio 1955*, c. 182. V. anche *L'avvocato Lelio Lagorio entra nelle file del P.S.I.*, in «l'Avanti!», 8 maggio 1955, p. 4, c. 181.

81 Ravà così scriveva: "Caro Lelio, mentre ti prego scusarmi per il ritardo nel rispondere alla tua del 1° corr. desidero esprimerti, a nome di tutti i compagni, la nostra riconoscenza per l'opera da te prestata al Movimento, per vario tempo e con assoluto disinteresse. È inutile che ti dica quanto è dispiaciuto a tutti noi questo distacco, purtroppo ormai atteso. Siamo lieti tuttavia che tu ci esprima la tua convinzione "che ci ritroveremo ancora a dare le stesse battaglie": ne siamo certi anche noi ed anzi pensiamo che ciò possa verificarsi anche da ora. Desidero infine ringraziarti per l'interessamento che ancora dimostri a "Nuova Repubblica", e in attesa di tue notizie in merito, ti saluto intanto fraternamente a nome di tutti i compagni e mio personale": v. FFT, carte LL, *Serie Movimento federalista europeo - Movimento di autonomia socialista - Unità popolare* - b. 21, c. 1.

ed era quanto di più staliniano ancora ci fosse. La cosa era grave, anche perché, un gruppo di intellettuali comunisti, stretto attorno a Romano Bilenchi, aveva già impresso una svolta di tipo eurocomunista al bel quotidiano fiorentino “*Il nuovo corriere*”⁸².

Con l'ingresso nel PSI poteva dirsi veramente conclusa la fase di formazione, politica, culturale e umana, di Lelio Lagorio, una formazione variegata e profonda, frutto di passione, di impegno, di ansia di conoscere e di sapere, di spirito critico, e che poneva più che salde fondamenta per la successiva carriera di Sindaco di Firenze prima, di Presidente della Regione Toscana poi, e infine di Ministro della Repubblica, cariche attraverso le quali e nelle quali si è affermato come uno dei protagonisti della vita politica italiana per oltre 20 anni, in particolare per la presenza decisiva e fondante nella fase istitutiva e poi di crescita e stabilizzazione dell'ordinamento regionale.

82 FFT, carte LL, Serie Scritti, cc. 17-8. La nota proseguiva sottolineando lo sconcerto nelle file del PCI e gli effetti politici provocati dalla invasione dell'Ungheria: “Facemmo centinaia di dibattiti fin nei più piccoli villaggi, la partecipazione era altissima, l'emozione profonda. I comunisti erano alle corde ma i loro funzionari non tradivano incertezze. Il loro “*Nuovo corriere*” che aveva criticato i carri armati russi fu da loro soppresso. Un drappello di loro uomini di cultura trasmigrò nelle nostre file. Fra noi dicevamo che era venuto il momento di una più grande Pralognan (località della Savoia dove nel 1956 si tenne il famoso incontro tra Nenni e Saragat propedeutico all'unificazione del PSI e PSDI e comunque alla formazione di un governo di centro sinistra previo abbandono da parte del PSI del patto di unità e di azione con il PCI: *ndr*). Ricordo che, ragionando sul destino della sinistra in Italia e immaginando possibile una grande svolta, speravamo che, non solo Nenni e Saragat, ma Nenni e Saragat e Terracini (sì, questo era il nome che circolava fra noi e, più tardi, ho capito che sbagliavamo) dovevano incontrarsi e fondare subito un nuovo grande partito della sinistra italiana”



Lelio Lagorio, Ministro della Difesa 1980-1983. Archivio privato famiglia Lagorio

Lelio Lagorio presidente della Regione Toscana e la formazione del primo Statuto regionale

Stefano Merlini

I.

Il mio intervento è dedicato a ricordare non l'intera figura politica e culturale di Lelio Lagorio ma soltanto il contributo da lui dato alla costruzione della Regione Toscana. Un contributo che risultò essere, tuttavia, fondamentale non soltanto per ciò che riguardò la caratterizzazione politica della Regione, finalmente costituita dopo un lungo inadempimento costituzionale, ma anche la sua dimensione istituzionale.

Per valutare pienamente l'importanza di quello che avvenne durante l'anno 1970, nel breve periodo che intercorse fra la elezione del consiglio regionale e l'approvazione, nel novembre, dello statuto della Regione, occorre ricordare, in primo luogo, che le Regioni nacquero dopo una lunga inattuazione di tutte le norme del Titolo V dedicate alle regioni che si protrasse per più di un ventennio per il timore che la istituzione delle regioni avrebbe consentito alle forze politiche di sinistra ('escluse dal governo nazionale attraverso la 'conventio ad excludendum') di insediarsi al governo di importanti regioni, molte delle quali collocate al nord ed al centro.

Allo sconvolgimento che la non attuazione delle regioni aveva causato nei sistemi di equilibri e di 'pesi e contrappesi' politici previsti dai costituenti si era aggiunto, sul terreno istituzionale, lo strappo causato dalla 'legge Scelba' (legge n. 62 del 1953) che aveva scelto la lettura più restrittiva dell'autonomia regionale soprattutto per ciò che riguardava la forma di governo delle regioni nelle quali all'ampiezza dei poteri (legislativi ed amministrativi) esercitati dai consigli regionali, si contrapponeva il ruolo puramente esecutivo della giunta e del suo presidente in un modello che ripeteva molto di più quello tradizionale dei Comuni e delle Province che quello di condivisione dell'indirizzo politico fra legislativo ed esecutivo che caratterizzava, invece, la formula del governo parlamentare.

In terzo luogo, i problemi causati da ciò che era accaduto dopo il 1948 si aggiungevano al fatto che , come fu giustamente affermato da M. S. Giannini nel suo bellissimo saggio sul DPR n. 216 , gli stessi costituenti

avevano pensato alle regioni , soprattutto per ciò che riguardava le loro funzioni, in maniera riduttiva perché la limitatezza delle materie legislative loro attribuite dalla Costituzione avrebbe loro impedito di esercitare un ruolo realmente politico. Dunque (ed in base alle disposizioni congiunte della Costituzione e della 'legge Scelba') i nuovi consigli regionali che furono eletti nel 1970 avrebbero dovuto sottostare ad una lettura dell'autonomia regionale caratterizzata più in senso amministrativo che politico.

Il merito della classe dirigente che si installò in Toscana fu, invece, quello di avere preso decisamente sul serio il principio dell'autonomia delle Regioni ed il senso tutto politico della loro rappresentanza della comunità regionale e quello di aver compreso che lo strumento nuovo che si offriva alle Regioni per operare un salto di qualità nella definizione dell'autonomia delle regioni era rappresentato dall'approvazione degli statuti regionali che, in base all'articolo 123 della Costituzione e dall'art. 6 della legge Scelba dovevano contenere la determinazione della forma di governo delle singole Regioni e i loro principi fondamentali di organizzazione e di funzionamento.

2.

In effetti il 1970 fu un anno nel quale, grazie al processo di formazione ed approvazione dei nuovi statuti regionali, il principio di autonomia regionale poté effettuare un salto di qualità perché l'autonomia regionale, fino ad allora totalmente determinata ab externo dalla Costituzione e dalla legge dello Stato, fu finalmente ripensata dai nuovi rappresentanti dei consigli regionali eletti dalla comunità politica delle singole Regioni.

Tutto questo determinò, e questo fu un avvenimento rilevante, anche il manifestarsi di modi differenti di intendere quell'autonomia fra le diverse Regioni. Alcune delle quali si sentirono più vicine al modello di autonomia che era originariamente contenuto nella Costituzione e nella legge Scelba (e queste furono molte regioni del sud e del centro sud) mentre altre Regioni, e fra queste la Toscana, utilizzarono il processo di formazione degli statuti come una vera e propria nuova fase costituente dell'autonomia regionale.

Fu in questo processo che poté manifestarsi una profonda differenza fra la cultura politica propria dei partiti della sinistra (PCI e PSI) che avevano prevalso nel centro nord e nel nord dell'Italia e quella dei partiti che si erano invece affermati come prevalenti forze di maggioranza nel

resto d'Italia.

Dal punto di vista politico, come è noto, le elezioni regionali del 1970 legittimarono quell'importante novità che era stata temuta (e rimossa con il continuo rinvio dell'attuazione delle Regioni) dal sistema politico italiano; dal centrismo, prima, e poi da quello del primo centro-sinistra: l'approdo delle coalizioni di sinistra a poteri di governo che si potevano essere qualificati di livello propriamente politico..

A questo proposito è bene ricordare che, pur nei limiti del sistema proporzionale vigente, nelle elezioni regionali del 1970 i partiti della sinistra si presentarono, nelle Regioni sopra indicate, proponendo con sufficiente chiarezza agli elettori la loro volontà di dar luogo ad esperienze di governo regionale basate su coalizioni di sinistra costituite dal Partito comunista e da quello socialista.

E' vero che, stante il sistema proporzionale, i due partiti non giunsero a sottoporre agli elettori veri e propri programmi di coalizione come accade, invece, nei sistemi elettorali maggioritari. Tuttavia, e questa fu la novità di maggior rilievo, nella campagna elettorale regionale del 1970, nelle Regioni nelle quali si prospettava come possibile il raggiungimento di una maggioranza di governo da parte dei due partiti della sinistra, il PCI ed il PSI sostennero che quella maggioranza si sarebbe adoperata per rafforzare l'autonomia politica delle Regioni ad incominciare dall'approvazione da parte dei consigli regionali di statuti ispirati a questo principio.

Se questo fu il punto di approdo della cultura istituzionale dei partiti di sinistra all'inizio degli Anni Settanta , è necessario sottolineare, a questo proposito, il profondo mutamento che era avvenuto in quei partiti riguardo a quel principio di 'Repubblica' al quale fanno riferimento i principi fondamentali della Costituzione. Come è noto, infatti, nelle discussioni che la Assemblea Costituente dedicò a tutto il Titolo V della Costituzione (e cioè alle Regioni, alle Province ed ai Comuni), i costituenti comunisti e socialisti furono o avversari o quanto meno tiepidi sostenitori del principio dell'autonomia regionale, fortemente sostenuto, invece (anche se nei limiti che ho ricordato sopra), dai costituenti della Democrazia Cristiana. Come ho già accennato, la singolare forma di governo che si affermò in Italia dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana fu caratterizzata, invece, da una Costituzione materiale fondata su una 'conventio ad excludendum' che inibì prima al comunisti ed ai socialisti e dal 1964 ai soli comunisti di far parte del governo nazionale ma che consentì, invece, ai due partiti della sinistra di governare insieme nei Comuni e nelle Province.

Credo che fu proprio quella esperienza comune di governo nei Comuni e nelle Province ad innescare nella cultura istituzionale della sinistra una svolta che indusse comunisti e socialisti ad abbandonare lo schema vetero-marxista di uno Stato nel quale un'unica assemblea politica centrale doveva detenere, in pratica, il monopolio dell'indirizzo politico e li fece approdare ad una cultura diversa fondata sulla valorizzazione della pluralità delle istituzioni rappresentative della volontà popolare. Questo, proprio perché il pluralismo istituzionale aveva dimostrato di poter rappresentare al meglio la volontà popolare e di essere un valido antidoto alla 'tirannia della maggioranza'. Infine, quei difficili anni di esclusione dal governo nazionale e di confinamento, anche se molto operoso, nei governi locali finirono per convincere i partiti della sinistra che in quei difficili anni la reale attuazione del principio di autonomia locale era stata impossibile anche perché era venuta a mancare l'attuazione di quell'ente locale intermedio fra lo Stato centrale ed il sistema delle autonomie locali rappresentato dalle Regioni.

3.

Quando, dunque, nel 1970 si riunì per la prima volta il consiglio della Regione Toscana e dopo le importantissime votazioni che portarono alla nomina di Gianfranco Bartolini alla presidenza del Consiglio regionale ed alla elezione di una giunta presieduta da Lelio Lagorio e composta di assessori appartenenti ai gruppi consiliari del PCI e del PSI, fu chiaro che il primo compito che sarebbe spettato ai due partiti di maggioranza sarebbe stato quello di promuovere l'approvazione di uno statuto ispirato ad un'idea di autonomia regionale ed a principi generali e più avanzati di quelli contenuti nella legge Scelba. Per quel che riguardava, inoltre, il rapporto fra lo statuto e la Costituzione, la necessaria subordinazione del primo alla seconda non escludeva che lo statuto non potesse contenere principi ed indicazioni in linea con l'interpretazione più avanzata della Costituzione vigente. Se questo indirizzo fosse stato condiviso da una larga maggioranza del consiglio regionale e dal Parlamento in sede di approvazione dello statuto toscano e degli altri statuti regionali che condividevano quegli orientamenti, l'approvazione del Parlamento sarebbe stata doppiamente importante perché al varo degli statuti si sarebbe aggiunta l'indicazione di un consenso della maggioranza parlamentare alla realizzazione, attraverso le leggi attuative dell'autonomia regionale, di una autonomia regionale più avanzata rispetto a quella immaginata fra il 1948 ed il 1953.

Come si vede, si trattava di un' operazione di alta acrobazia istituzionale e politica che richiedeva una classe dirigente della Regione di alto livello politico ed istituzionale.

Per fortuna quella classe politica ci fu; e fu rappresentata, da parte socialista, soprattutto da Lelio Lagorio, un esponente di punta del Partito socialista che proveniva, da un punto di vista politico, dalla Resistenza e da un prima militanza nel PCI, poi abbandonata in favore di un partito, quello socialista, da lui considerato più vicino a quel patrimonio di libertà individuali e politiche che erano state alla base della sua formazione . Dal punto di vista culturale, inoltre, la storia giovanile di Lagorio era stata contrassegnata da una importante formazione giuridica che si era svolta sotto la guida di Piero Calamandrei. Un maestro per il quale la Costituzione, e la sua piena attuazione, avevano costituito il nucleo del suo insegnamento universitario e politico. Un maestro dal quale Lagorio aveva appreso che in Italia la sinistra (socialisti, comunisti, azionisti, repubblicani) avrebbe potuto e dovuto rimanere fedele alle loro diverse culture politiche delle sue componenti mantenendo, però, una fondamentale unità laica. Una unità che era necessaria per mantenere viva , nel nostro Paese, una prospettiva riformista.

Quella prospettiva riformista si era consolidata, come ho già detto, negli anni di operoso governo comune, da parte della sinistra, nei venti anni precedenti, di migliaia di Comuni e di Province. Anni nei quali si era formata anche nel PCI un classe dirigente nuova, meno integralista e più attenta alle esigenze di concrete riforme economiche, sociali ed istituzionali. Una nuova classe dirigente che vedeva al suo centro, nella Regione Toscana, il principale interlocutore di Lagorio: Gianfranco Bartolini, ex operaio e poi sindacalista della Galileo; un seguace delle idee espresse da Di Vittorio nel 'Piano del Lavoro' della CGIL che furono al centro della progressiva trasformazione riformista del PCI.

Tuttavia, se è vero che la sinistra fu al centro della formazione del primo statuto della Regione Toscana, sarebbe sbagliato sottovalutare il contributo che fu dato allo statuto dagli altri partiti, o meglio, dai loro gruppi consiliari, che componevano il nuovo consiglio regionale. In primo luogo la Democrazia Cristiana che era erede, in Toscana e particolarmente a Firenze, di una cultura politica orientata in senso sociale (quella rappresentata da La Pira) e di una tradizione antifascista che si era espressa nell'attivo sostegno alla Resistenza di tanti esponenti cattolici a partire dal cardinale Elia Dalla Costa.

Fu questo particolare retroterra comune che ispirò, prima il positivo dibattito che accompagnò la formazione dello statuto e poi la sua approvazione : che avvenne ad opera di una larghissima maggioranza che comprese i due partiti della sinistra, la democrazia cristiana, i partiti laici di ispirazione liberale e dalla quale si escluse il solo Movimento Sociale Italiano.

4.

Analogamente a quanto era avvenuto nel procedimento di formazione della Costituzione, il primo consiglio regionale seppe distinguere, nello statuto, quei principi fondamentali che venivano considerati inderogabili dalla maggioranza presente e dalle maggioranze politiche che si fossero realizzate nel futuro dalle norme legislative e regolamentari che avrebbero caratterizzato il variabile indirizzo politico delle maggioranze.

In questo senso, si può dire che l'art. 1 dello statuto rappresentò davvero il positivo punto di approdo di una nuova idea di Regione. Perché il richiamo all'unità della Repubblica italiana sorta dalla Resistenza ed alla Costituzione che rappresentava la sintesi di quegli ideali, testimoniava quel riconoscimento reciproco delle forze politiche che da quelli si sentivano ispirati all'atto della formazione della nuova Regione. Un riconoscimento reciproco, si noti, che non si era ancora realizzato nell'ambito del sistema politico ed istituzionale nazionale.

Ancora, occorre sottolineare la forte ispirazione autonomista di uno statuto che definiva la Regione 'ente rappresentativo della collettività nazionale strumento di decentramento del potere, di rafforzamento della democrazia e di promozione delle autonomie locali'. Una Regione dotata, insomma, di un'autonomia realmente politica.

E' vero che quell'autonomia politica non trovava ancora espressione in una forma di governo che, a causa della normativa nazionale vigente, assomigliava di più alla forma di governo dei Comuni che ad una forma di governo che consentisse la nascita ed il consolidamento di un efficiente indirizzo politico di maggioranza; così come è vero che la somma delle funzioni legislative ed amministrative che risultavano attribuite alle Regioni era ancora largamente insufficiente per consentire una caratterizzazione politica della autonomia delle diverse Regioni.

Su questo secondo, e decisivo fronte, Lagorio, Bartolini e la nuova classe dirigente toscana avrebbero dovuto affrontare una dura battaglia

che si protrasse per l'intera prima legislatura. Perché se è vero che quella legislatura si era aperta con l'approvazione da parte del parlamento della legge n. 281 del 1970 che modificava la legge Scelba proponendo un 'modello organico' nelle materie da attribuire alle Regioni, è anche vero che quel trasferimento di materie fu realizzato attraverso l'approvazione di undici decreti delegati, uno per ogni ministero con una logica che portò alla conservazione dei poteri esercitati dallo Stato centrale. Decreti che, invece di modificare, rafforzarono il centralismo dello Stato e della Pubblica Amministrazione innescando uno scontro fra Stato e Regioni che si trascinò fino alla legislatura successiva quando il governo Andreotti rischiò la crisi con l'approvazione del DPR n. 616. Un decreto che fu fortemente contrastato dal fronte regionalista (e nel quale la Regione Toscana fu in prima linea) che ottenne, alla fine, il ritiro della prima formulazione del decreto e la sua riscrittura da parte della commissione parlamentare per le questioni regionali inaugurando una stagione di rapporti più equilibrati fra il Governo ed il Parlamento nazionale ed il sistema delle Regioni.

In questo forte scontro fra un'idea dello Stato ancora fondamentalmente centralista ed una idea dello Stato per la quale l'istituzione delle Regioni avrebbe dovuto coincidere con un processo di riforma dello stesso Stato, Lelio Lagorio fu un punto di riferimento fondamentale del fronte riformista. Non solo per l'importanza che assunse, anche in questa direzione, la sua presidenza della Regione Toscana, ma anche per il crescente rilievo che egli assunse nel Partito socialista. Un rilievo dovuto principalmente a quella che fu e che rimase sempre la sua caratteristica fondamentale: la profondità della sua formazione politica e culturale. Quella formazione della quale fu espressione la sua creatura più amata: la rivista 'Città & Regione' che costituì un punto di riferimento fondamentale di tutte le battaglie autonomiste. Una rivista alla quale molti di noi furono onorati di partecipare e che è ricordata, da noi, come una delle migliori palestre di dibattito politico ed istituzionale di una stagione ancora ricca di energie e di speranze. Una stagione certo migliore di quella nella quale ci è dato oggi di vivere.



Insedimento del Comitato regionale di controllo. Firenze, Palazzo Vecchio, 16 ottobre 1970. Archivio privato famiglia Lagorio

Un gentiluomo della politica

Giorgio Morales

Lelio Lagorio aveva militato, come me, nel movimento di Unità Popolare. Fondato da Ferruccio Parri e Tristano Codignola nel 1953, quando circa mezzo milione di voti raccolti da UP fecero fallire la cosiddetta 'Legge truffa' (in realtà meno truffaldina di altre leggi elettorali recenti). La crisi del centrismo che ne seguì si accompagnò ad una evoluzione del PSI verso una posizione autonoma rispetto al PCI col quale aveva condiviso l'esperienza frontista sconfitta alle elezioni del 1948.

Pietro Nenni sancì la svolta socialista al congresso di Venezia nel 1957. Per Unità Popolare si apriva la prospettiva di un ingresso nel PSI che in effetti avvenne nel corso dell'anno. Ma Lagorio aveva capito prima che la scelta verso il PSI era ineluttabile e perciò anticipò la sua uscita da Unità Popolare diventando subito un dirigente della Federazione provinciale socialista di Firenze. Ben presto ne fu il vice-segretario al fianco di Luigi Mariotti, senatore e segretario. Fra i due i rapporti non erano facili: Mariotti, molto popolare e con un carattere sanguigno, capì che il giovane Lagorio avrebbe potuto contendergli il primato nel PSI fiorentino. Lagorio non fece niente per giustificare le preoccupazioni di Mariotti che peraltro abbandonò i suoi sospetti.

Nel 1960 Lagorio divenne vice-presidente della Provincia guidata da Mario Fabiani e in seguito da Elio Gabbuggiani. Il suo percorso nelle istituzioni procedette incessantemente. Fu brevemente sindaco di Firenze nel 1964, ma il suo obiettivo era la Regione che stava per nascere. Nel 1970 ne fu il presidente, alleato con i comunisti nell'unica maggioranza possibile. Ma non cessò mai di coltivare la scelta dell'autonomia socialista.

Pacato e gentile con tutti, l'ho definito recentemente "un gentiluomo della politica". Oratore impareggiabile, affascinava anche gli avversari. Pochi sapevano che i suoi discorsi non erano "a braccia". Li scriveva con una calligrafia minutissima su dei foglietti che leggeva senza che nessuno se ne accorgesse.

La sua carriera politica ebbe presto una svolta nazionale. Fu ministro della Difesa dal 1980 al 1983. Nel pieno della guerra fredda gestì con fermezza il difficile problema degli euromissili a Comiso in Sicilia come risposta al riarmo atomico dell'URSS. Nel 1983 fu ministro del Turismo

e dello Spettacolo sotto la presidenza di Bettino Craxi. Fu poi eletto presidente del gruppo parlamentare socialista alla Camera dei Deputati e al Parlamento Europeo. Negli Anni Novanta la tempesta di 'mani pulite' non lo sfiorò ma il PSI ne fu colpito duramente e scomparve.

Nel 1984 finì la sua carriera. A differenza di molti non cercò rifugio in altre formazioni politiche. Era alla soglia dei settant'anni. Si ritirò a vita privata.



*Teatro comunale, assegnazione "Nastri d'argento", 30 gennaio 1967.
Archivio privato famiglia Lagorio*



Lelio Lagorio sindaco riceve a Palazzo Vecchio una delegazione giapponese

Lelio Lagorio nel Partito Socialista Italiano⁸³

Ariane Landuyt

Lelio Lagorio approda al Partito socialista già da uomo maturo - aveva trent'anni - e la sua formazione politica non nasce, come per alcuni, attraverso una pratica di partito maturata fino dalla prima giovinezza. Nel suo passato si mescolano diversi elementi culturali e varie esperienze, su alcune delle quali mi sembra importante soffermarmi per il segno che hanno lasciato nella sua formazione e di conseguenza nei caratteri specifici del suo socialismo. Di questo percorso farei salvi alcuni elementi.

Il primo è che, pur essendo cresciuto in una famiglia borghese di impronta tradizionale, svilupperà particolare sensibilità ed attenzione nei confronti dei problemi del mondo del lavoro, proprio attraverso l'esperienza personale vissuta da giovanissimo nel corso della guerra. Durante questo periodo - aveva 18 anni - aveva assunto l'impegno di andare a lavorare in una cava per raggiungere la quale partiva alle cinque di mattina affrontando due ore di calesse per andare e due per ritornare. Al lavoro la vita in comune con gli altri cavatori, di cui condivideva con intensa partecipazione quotidianità e problemi, lo segna profondamente, mettendo in moto il meccanismo di ripensamento dei valori che gli venivano dalla tradizione familiare ed avviandolo all'impegno nei confronti di quelli sociali. Non si tratterà però di una rottura completa: alcuni di questi valori, radicati nell'identità familiare, saranno da lui saldamente conservati, diventando in seguito parte anche del suo modo di essere socialista. Uno per tutti: il senso dello Stato, che gli viene dal padre militare e che manterrà facendone un punto di forza tale da incidere nel suo percorso politico.

L'altro elemento che intendo evidenziare può invece contribuire a dare una chiave di lettura al rapporto particolare che, nel corso di tutta la sua carriera politica, avrà con il Partito comunista. Sarà un rapporto molto chiaro, in coerenza con le sue posizioni, fedeli all'autonomia socialista, ma molto civile e aperto al confronto. Vorrei sottolineare come questo aspetto della personalità politica di Lagorio sia stato molto importante nel farne un "uomo del dialogo". Anche in questo caso ha avuto indubbiamente grande

83 La documentazione utilizzata per la stesura di questo testo è stata reperita presso la Fondazione di Studi Storici Filippo Turati dove sono conservate e inventariate le Carte di Lelio Lagorio, archivio personale di grande interesse e di cospicua entità.

peso l'esperienza vissuta da giovanissimo, quando a Volterra nei cui pressi la famiglia si era rifugiata durante la guerra, aveva chiesto l'adesione al Partito comunista. Un'adesione a cui aveva poi deciso di rinunciare, sotto la forte pressione della madre, per rispettare gli affetti e l'identità della sua famiglia, legata a valori diversi, ai quali tuttavia egli non intendeva adeguarsi.

La dimensione del rispetto, accanto a quella del dialogo, sarà del resto presente in tutto il suo percorso politico. L'uomo è al centro del suo socialismo che potremmo definire come un "umanesimo socialista". Il suo dialogo politico non è mai limitato ad un solo aspetto, sia che si rivolga ad un gruppo ovvero ad una istituzione e ad una gerarchia, ma tiene conto delle persone. Questo approccio indubbiamente gli consentirà, durante tutta la sua carriera politica, di svolgere un ruolo di cerniera o di mediatore non nel senso della compromissione, ma di una attitudine intellettuale ed umana al confronto.

Gli ultimi anni della guerra vedono Lagorio dedicato alla propria formazione culturale – legge tantissimo – ed alla propria "trasformazione" interna che passa attraverso un profondo travaglio, alimentato dalle sue riflessioni sul conflitto in corso e sulle ipotesi degli assetti futuri. Durante questo periodo si fanno strada in lui posizioni che ritroveremo in seguito lungo il suo *iter* politico. Una di queste è l'idea di federalismo. Ho trovato un suo scritto della fine del 1943 o dell'inizio del 1944 in cui propone, in contrapposizione alla guerra in corso, segnata su tutti i fronti da innumerevoli morti e piena di violenza, che i popoli europei si unissero tutti e creassero una Federazione. E' un progetto che avrebbe dovuto partire dal basso, allargandosi in prospettiva ad un obiettivo molto ambizioso e certo visionario cioè quello di una federazione universale, mondiale. A definire le sue posizioni sulla prospettiva di una eventuale Europa unita a carattere federale contribuiranno in seguito le letture che farà degli scritti di Altiero Spinelli, di Guido Calogero e di Carlo Rosselli, scoperti grazie al tramite del Partito d'Azione, il partito indubbiamente più sensibile alle tematiche europee. Sarà il segretario della sezione del PdA di Volterra, preside della scuola locale e con il quale ha stretti contatti, a fargli conoscere per primo i testi azionisti. Fra questi i più interessanti, sotto il profilo europeista, erano costituiti da una serie di opuscoli sotto pseudonimo, ma in realtà di Ernesto Rossi, di Altiero Spinelli – autori del "Manifesto per un'Europa libera e unita" scritto nel 1941 al confino di Ventotene insieme a Eugenio Colorni – e di alcuni socialisti europei, anch'essi attenti a queste tematiche,

come alcuni membri della Fabian Society inglese. La sua visione del federalismo sia sovranazionale, cioè europeo, che infranazionale, nella forma del regionalismo, sarà influenzata anche dagli apporti che Giustizia e Libertà e Rosselli avevano dedicato a questi temi negli scritti degli anni Trenta.

E' una persona che non si butta nell'azione senza avere una solida conoscenza del contesto: alla politica arriva con una solida formazione, giuridica, storica e culturale. Tutta la prima parte della sua vita, fino a trent'anni, sarà dedicata allo studio, alla carriera universitaria, a contributi per la stampa. Sull'onda della sensibilità maturata con le letture e grazie all'influenza europeista presente nell'insegnamento di Piero Calamandrei, il maestro cui sarà vicino sia nel contesto universitario che in quello dello studio di avvocato, nel 1948 aderirà al Movimento federalista europeo e ne sarà membro fino al 1955, data in cui si dimetterà per aderire al Partito socialista. All'origine delle sue dimissioni le discrepanze di vedute maturatesi nei confronti dell'MFE e delle sue scelte politiche. Nel 1954, al momento dell'adesione italiana alla CED, sarà nettamente contrario andando contro le posizioni di Spinelli il quale invece, sulla base della collaborazione creatasi con De Gasperi, sosteneva la formazione di un esercito europeo di difesa cui avrebbe dovuto seguire, ma solo successivamente, una Comunità politica europea. Al contrario, per Lagorio, il percorso di costruzione europea avrebbe dovuto svolgersi in senso opposto: prima cioè con la creazione di una Comunità politica basata su saldi valori comuni, fra i quali quelli socialisti avrebbero dovuto essere presenti, e solo in seguito un esercito. Insieme alla convinzione che la politica dovesse venire per prima, va comunque sottolineato come in lui anche le istanze pacifiste fossero forti, vicine al neutralismo, ciò che probabilmente avrebbe contribuito alle sue dimissioni.

Nel 1955, dopo l'esperienza di Unità Popolare, il movimento nato nel 1953 per contrastare la "legge truffa" di ispirazione democristiana e che aveva visto fra i promotori il suo maestro Piero Calamandrei, chiede di aderire al Partito socialista. Il suo contatto iniziale sarà con Giovanni Pieraccini, personalità emergente vicino a Pietro Nenni, con il quale cerca di negoziare l'adesione al partito di tutta Unità popolare - ciò che avrebbe dato un segnale importante perché, tenuto conto del dialogo avviato in quel periodo con il mondo cattolico, l'equilibrio all'interno del partito sarebbe stato garantito dal rafforzamento di un forte nucleo laico. Purtroppo in quel momento l'opportunità e l'importanza di tale mossa

politica non viene percepita in casa socialista e così Lagorio decide di aderire unilateralmente – gesto con cui ancora una volta mostra di voler seguire le proprie convinzioni profonde, indipendentemente da ogni opportunità esterna. Entra nel partito “in solitario” con una posizione politica quindi meno forte, ma che precorrerà e faciliterà quella che sarebbe stata a breve la scelta del Movimento stesso: infatti, per ironia della storia, anche il resto di Unità popolare darà due anni dopo la propria adesione.

Fin dall’inizio e durante tutto il suo percorso politico Lagorio perseguirà due fili conduttori. Uno è quello di un’Europa unita e l’altro è una visione regionalista della struttura statale. Sicuramente conosceva gli scritti di Carlo Cattaneo, uno dei più interessanti pensatori dell’Ottocento, messo da parte dalla cultura prevalente, incentrata sulla struttura centralistica dello Stato italiano. In Cattaneo – il cui pensiero federalista sovranazionale e infranazionale era stato rilanciato e diffuso fin dagli Anni Venti dal giurista Alessandro Levi, zio dei fratelli Rosselli – Lagorio doveva aver trovato ed apprezzato questo doppio aspetto. E poi a Firenze, dall’inizio degli Anni Cinquanta, era tornato ad insegnare all’Università, dopo un lunghissimo esilio, un altro grande personaggio dell’antifascismo: Gaetano Salvemini. Non ho testimonianza sicura del fatto che Lagorio lo conoscesse personalmente, ma l’ambiente culturale nel quale si era formato alla fine degli Anni Quaranta era certo stato toccato dal pensiero del grande storico. All’inizio degli Anni Venti Salvemini – che dopo l’assassinio di Matteotti aveva dato vita a Firenze a un punto di riferimento antifascista come il Circolo di cultura – aveva coagulato intorno a sé un gruppo di giovani che rifletteva anche sul tema delle autonomie locali e in particolare della istituzione regionale. Questo approccio caratterizzerà il gruppo socialista toscano, che si distinguerà dall’atteggiamento socialista del resto d’Italia, prevalentemente incline alla formula del Comune ed all’autonomismo comunale. Il gruppo toscano al contrario sarà subito favorevole all’istituzione del regionalismo non come divisione puramente amministrativa, ma portatrice di un valore politico di autonomia. Su questa lunghezza d’onda si collocheranno del resto anche altri toscani (basti citare a questo proposito Carlo Rosselli) ciò che suggerisce l’esistenza di un filo conduttore culturale e politico ben preciso che troverà la propria realizzazione nel 1970, in un momento storico ben diverso, con l’attuazione del dettato costituzionale e la nascita delle Regioni.

In questo contesto Lagorio, in qualità di primo Presidente della Regione Toscana, si inserirà benissimo e la sua azione sarà incisiva. Grazie

all'impegno del politico socialista, lo Statuto regionale, dopo due anni di incertezze sulla sua formulazione, troverà infine definitiva concretizzazione. La definizione dei poteri regionali avverrà non mirando ad una spaccatura dell'unità nazionale, ma ad una diversa strutturazione statuale dove le realtà locali avrebbero infine goduto di una maggiore partecipazione. In questo contesto mi sembra opportuno evidenziare anche un altro elemento, che caratterizza l'autonomismo di Lagorio, e cioè la sua sensibilità nei confronti della società civile. Il suo essere "uomo di dialogo", come ho già ricordato all'inizio di questo intervento, lo porta a confrontarsi e ad interagire non tanto con i partiti come strutture gerarchiche, ma con le varie posizioni politiche rappresentate dai loro militanti senza trascurare l'attenzione che rivolge sempre, nel corso della sua ricca attività politica, alle varie organizzazioni ed alle persone della società civile.

C'è stata una fase della ricostruzione storiografica durante la quale, anche a causa di polemiche politiche legate al passato, la sua immagine è stata in parte identificata con l'autonomismo di epoca craxiana, periodo che per altro lo aveva visto protagonista prima - con la svolta nel 1976 del Midas - nel tentativo di rinnovamento e rilancio del Partito socialista e poi in ruoli ministeriali e istituzionali di grande importanza. In realtà se analizziamo il suo percorso politico possiamo individuarne la peculiarità in quanto il suo autonomismo aveva radici profonde, legato all'importanza da lui attribuita alla partecipazione di tutti i cittadini e ad una certa diffidenza nei confronti delle alleanze di partito intese solo come alleanze di potere. In realtà il suo era un atteggiamento di apertura politica affinché si creasse un *ressemblément* della sinistra non come somma partitica, ma come unione intorno a un progetto condiviso che tenesse conto dei cambiamenti economici, sociali e politici della società di quel momento.

Lasciato volontariamente il proprio incarico di ministro, Lagorio nel 1986, pur non abbandonando il Parlamento italiano dove sarà capogruppo, approderà come deputato al Parlamento europeo dove si inserirà nel Gruppo del Partito del Socialismo Europeo e dove resterà fino al 1994. Il nuovo ruolo lo porterà così a riannodare i fili di un europeismo maturato durante la guerra e vissuto da federalista negli immediati anni del dopoguerra, ma che, deluso dalla via assunta dalla costruzione comunitaria, aveva lasciato sullo sfondo dei propri interessi a favore dell'impegno nell'ambito del socialismo nazionale. Quando nel 1990 l'Unione dei partiti socialisti della Comunità europea si trasformerà in una vera e propria "internazionale" socialista per rispondere alle sempre maggiori esigenze di un dibattito

segnato dagli sconvolgimenti geopolitici del 1989, causati dal crollo del comunismo, Lagorio sarà attivamente presente ricoprendo un ruolo di primo piano: sarà infatti il primo socialista italiano ad essere eletto vicepresidente dell'Unione. Pur nell'arco di una vita legata prevalentemente alla sua regione, l'uomo politico era sempre stato attentissimo alle vicende del socialismo internazionale. A suo tempo aveva seguito con grande interesse la svolta compiuta dal SPD a Bad Godesberg dove era stato avviato il superamento del marxismo e la profonda trasformazione della socialdemocrazia tedesca. E Lagorio percepiva il proprio percorso sempre più coincidente con il filone della socialdemocrazia, cioè di un socialismo integrato nel quadro di una società liberaldemocratica. Per questo seguiva con grande attenzione le vicende dei vari socialismi europei e il loro percorso di trasformazione, nella speranza che in questo nuovo contesto si realizzasse quella ricomposizione delle forze di sinistra intorno ad un *idem sentire*, come del resto aveva auspicato fin dall'inizio della sua carriera politica.

In questa prospettiva la proposta avanzata da Craxi– dopo il crollo comunista dell'89 - di far aderire il PDS all'Internazionale – sarà probabilmente statao frutto anche del suggerimento politico di Lagorio, da sempre favorevole al dialogo ed alla ricomposizione del mondo socialista in senso lato, superando così dibattiti e scontri del passato. D'altronde Lagorio aveva sostenuto più di una volta: “Mi fa paura anche nei partiti una realtà, una democrazia senza conflittualità perché questo significa finire nel consociativismo. Ben vengano le conflittualità che sono il sale della democrazia, vissute naturalmente nel rispetto delle regole e degli esseri umani. Mai una parola di troppo, mai un attacco violento è necessario per difendere le proprie posizioni”.

Un momento importante nella storia del partito socialista degli anni settanta è rappresentato dalla svolta del Midas. Il partito, in vertiginosa perdita di adesioni a seguito della crisi scatenatasi all'inizio del decennio, farà cadere nel 1976 la segreteria De Martino, durante una riunione tenutasi a Roma, all'hotel Midas. In tale occasione Craxi affiancato da Formica, da Lagorio e da Martelli avvierà il nuovo corso mettendo in moto il processo di valorizzazione dell'autonomia del partito e quindi di ricerca dell'identità socialista che ne costituiva la base. Da qui nasce il suo interesse per la memoria, l'attenzione nei confronti della storia, una sensibilità culturale che farà parte del suo essere socialista e che troverà espressione anche nel rapporto che stringerà con gli intellettuali, basato

sul rispetto nei loro confronti e sulla loro valorizzazione. Dal loro lavoro di ricerca, svolto liberamente senza indicazioni di “partito”, egli poi attingeva elementi utili alle politiche da attuare.

A questo proposito mi fa piacere concludere con un ricordo personale concernente il mio periodo di collaborazione con “Città & Regione”, la bella rivista da lui fondata e diretta, dove occorreva creare una sezione dedicata alla storia toscana, dando così visibilità e conoscenza a quella che era stata la storia del socialismo nella regione. Un’esperienza per me molto bella e stimolante, a contatto con giovani studiosi, in un clima di rispetto e di stima, estremamente stimolante. Non mi soffermerò sul periodo successivo, sulla sua esperienza di ministro sia della Difesa che del Turismo, sulla sua concezione di politica estera collegata alla sua visione del socialismo in Europa. Altri studiosi affronteranno questi importanti periodi della sua vita. Una cosa però voglio ricordarla: la grande dignità con cui negli ultimi tempi aveva rifiutato la fuga dalla “casa” che stava crollando, pur considerando chiusa la propria esperienza politica di fronte alla globale trasformazione della società italiana e alla crisi del sistema dei partiti che aveva travolto il partito socialista.



*Direzione nazionale del Partito Socialista Italiano. Roma, anni Ottanta.
Archivio privato famiglia Lagorio*

Testimonianze

Giuseppe Matulli

Con Piero Bassetti (presidente della Regione Lombardia) e Guido Fanti (presidente della Regione Emilia-Romagna), Lelio Lagorio ha rappresentato il terzetto più rappresentativo della neonata riforma regionale.

Occorre tornare a quegli anni per comprendere il significato di questa riforma. 'La Regione è figlia dell'autunno caldo', ebbe a dire Piero Bassetti. Parole sulle quale merita soffermarsi un attimo per cogliere il livello del ruolo politico nazionale di Lagorio, ancor prima di accedere al governo nazionale come ministro della Difesa. Le Regioni a statuto ordinario nacquero nel 1970, cioè l'anno successivo al '69, quello dell' 'autunno caldo', prolungamento sindacale italiano del fatidico Sessantotto. Fu un appuntamento spontaneo, inconsapevolmente vissuto nel mondo intero: dalla Cina alla primavera di Praga, da Berkley al Maggio francese e così via. Fenomeni singoli e con caratteristiche peculiari ma singolarmente coincidenti in un anno - il 1968, appunto - che sarebbe rimasto nella storia.

A differenza degli altri Paesi, in Italia le possibilità di realizzare la non facile risposta alla domanda di novità espressa nelle forme, sotto certi aspetti sconcertanti, dei 'sessantottini', erano notevolmente limitate dalla situazione politica bloccata del nostro Paese che doveva fare i conti con il cosiddetto fattore "K", essendo molto lontano ancora e non prevedibile, il crollo del muro di Berlino. Ma la risposta ci fu, e fu una sorta di 'aggiustamento' nei rapporti politici e istituzionali, che forse segnarono una implicita riforma della 'Costituzione materiale'. Quell'aggiustamento si realizzò nella contemporanea riforma della legislazione sindacale col varo dello Statuto dei diritti dei lavoratori, la riforma, apparentemente, 'minore' del regolamento parlamentare che introdusse quello che fu poi criticato come 'regime assembleare' perché attribuiva al Parlamento prerogative anche formali, fino a quel momento tipiche del governo, e infine la riforma regionale.

Era, forse, il solo modo allora possibile di accedere al governo delle Regioni 'rosse', di svolgere un ruolo in Parlamento molto più pregnante rispetto agli atti di indirizzo al governo, e infine attribuiva al mondo del

lavoro un protagonismo che, forse, non aveva eguali nel mondo.

Questa lunga divagazione è indispensabile per comprendere il ruolo di Lagorio, che nel terzetto dei presidenti di Giunte regionali rappresentava una figura singolare anche perché era un esponente della maggioranza governativa di centro-sinistra e al tempo stesso guidava una delle principali Regioni 'rosse'. I riflessi di questo suo ruolo misero in luce la sua innata eleganza e signorilità. Di tutta la vita della prima legislatura regionale contrassegnata dalla redazione dello Statuto sul piano istituzionale e dalla cosiddetta 'battaglia Toscana' che conducevamo noi della Democrazia Cristiana guidati da Ivo Butini, anche per impedire che la lealtà all'Istituto istituzionale non facesse aggio sulla delicatezza della situazione politica nazionale.

In proposito vorrei ricordare un episodio singolare di quel periodo: l'occupazione della Regione da parte di esponenti dell'ultra sinistra, che poneva il governativo Lagorio nella necessità di chiamare la polizia per sgomberare la Regione, esponendo però la stessa istituzione ad un atto che avrebbe colpito la sensibilità della sinistra ulteriormente maturata da appena due anni nel fatidico Sessantotto. Rapidissimamente arrivarono gli operai della Galileo a cacciare l'ultra sinistra, risolvendo il problema alla sinistra social comunista, non senza, evidentemente, uno strappo formale, che immediatamente colse Butini che, in un intervento vibrante in consiglio regionale, accusò la giunta di avere affrontato un problema di ordine pubblico senza ricorrere alle forze di polizia dello Stato democratico a cui spetta il monopolio della gestione dell'ordine pubblico. La conclusione del discorso consisteva in un'accusa alla giunta regionale di avere effettuato una trasgressione formale che aveva il segno antidemocratico del 'colpo di Stato'.

Lagorio rese il colpo con un ironico commento del tipo: "Non parli consigliere Butini di 'colpo di Stato', al massimo potrebbe trattarsi di un 'botto di Regione'" che gli valse a trarsi d'impaccio, con quello stile che lo faceva definire il "granduca".

Il mio primo ricordo personale di Lagorio mi riporta al Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio quando fu eletto sindaco. Qualche mese dopo fu costretto a rinunciare e ciò dette luogo a reazioni anche forti ma il suo comportamento fu legato al fatto che eravamo dentro una fase di passaggio nazionale molto delicata: andava affermandosi il centro-sinistra mentre si assisteva alla coda finale del “lapisismo”.

La fine del “lapisismo” rischiava di somigliare a un tentativo di normalizzazione perché il “lapisismo” aveva significato una peculiarità, non solo del mondo cattolico, ma del modo di intendere il ruolo e la funzione della città. Ci fu un’offensiva da parte di alcuni settori della Democrazia Cristiana intesa a interrompere questa esperienza. Esperienza, del resto, interrotta dal risultato elettorale: quando Lagorio dice “no” al voto dei liberali, questi hanno avuto un vero “boom elettorale” a seguito della scelta che la DC fa a favore del centro-sinistra. Per la prima volta in consiglio ci fu una forte presenza liberale – come non c’era mai stata. Quindi la vicenda di Lagorio che si dimette dopo il voto, anche dei comunisti, per farsi rieleggere da uno schieramento, chiamiamolo di centro-sinistra, assunse significato particolare collegato anche, non dimentichiamolo, alla fine del “lapisismo”.

Noi che idea avevamo?

Io ero stato eletto in consiglio comunale a poco più di vent’anni, nel 1966. Avevo vissuto il periodo dell’alluvione. Sindaco era Piero Bargellini ma a seguito di quel disastro era stato nominato una specie di comitato di unità cittadina. E in quell’ambito ebbi la fortuna di conoscere intellettuali e professionisti di altissimo livello, tra cui Lelio Lagorio, e debbo dire che quelle assemblee, quei dibattiti, furono una enorme palestra di formazione delle classi dirigenti. Figure raffinatissime sul piano intellettuale e politico come Lelio Lagorio contribuirono in maniera fondamentale ad alzare questo livello di formazione politica.

Ma “noi” – io provenivo dal Partito Comunista – chi avevamo in mente quando si guardava ai socialisti?

Lagorio era indubbiamente la persona più raffinata e razionale; Luigi Mariotti era più ‘sanguigno’, meno capace di mediazione, più irruento; e poi c’era la sinistra socialista, ben caratterizzata sul piano intellettuale: Giorgio Morales, Celso Banchelli, Romano Fantappiè. Questo era il panorama al quale si guardava. E queste furono le forze che contribuirono

egregiamente alla fondazione della Regione Toscana. A lato della quale nacque una straordinaria produzione istituzionale da parte dell'Unione regionale delle provincie toscane, un vero e proprio lavoro preparatorio che si rivelò prezioso per la stesura degli Statuti regionali. In questo quadro e in quel momento fu preziosa la collaborazione di tre presidenti come Piero Bassetti, Guido Fanti e Lagorio e di quest'ultimo col presidente del consiglio regionale, Elio Gabbuggiani.

In particolare, cosa ha caratterizzato, sul profilo politico, il rapporto di Lelio Lagorio con il PCI? Innanzitutto una grande correttezza, linearità, lealtà. Ma anche il fatto che Lagorio ha avuto la fortuna di incontrare e dialogare con personalità del Partito comunista di grande spessore unitario. Uomini come Elio Gabbuggiani, o Gianfranco Bartolini (vice presidente), non si può negare che fossero persone di grande rilievo e di forte spirito unitario, convinti che fosse necessario dare risposte positive ai settori più deboli della società. Questa era l'idea di fondo.

E non possiamo dimenticare l'importanza che ha avuto una rivista come 'Città & Regione'. Che da una parte s'inseriva nella grande tradizione novecentesca delle riviste fiorentine, dall'altra contribuiva al dibattito politico e culturale nazionale grazie alla collaborazione di menti intellettuali di altissimo livello. Anche questa iniziativa rivela la vocazione e il rigore intellettuali di un uomo che, nel 1975, sentì il bisogno di contribuire all'approfondimento del dibattito ideologico e politico nazionale e internazionale in un momento, tra l'altro, di grande espansione del PCI.

Lagorio dunque protagonista in quegli anni in cui imparammo il rispetto di tutte le opinioni. Tra le tante citazioni che si potrebbero fare credo basti ricordare una iniziativa che in quel momento ebbe un valore che definirei quasi profetico: negli Anni Settanta, a Firenze, si tenne un convegno – che assunse altissimo significato politico – sul dissenso nei Paesi dell'Est.

Come concludere? Forse occorre dire che oggi c'è troppa disinvoltura. Quando sento dire che è il momento di cancellare certi periodi della storia, o attaccare con poco rispetto le istituzioni, addirittura il Parlamento, penso: attenzione. E' vero che già poco dopo l'unità d'Italia circolavano libelli antiparlamentari ma proprio per questo ritengo che sia necessario senso di responsabilità per evitare dolorose avventure. Noi siamo debitori ad uomini come Lagorio di aver tenuti alti il prestigio e la credibilità delle istituzioni repubblicane ed europee davanti alla cosiddetta società civile e alle masse popolari. Non dimentichiamolo.

Seconda sessione

Moderatore Diego Casali

Vi porto il saluto del direttore della 'Nazione' Francesco Carrassi che è dovuto correre a Roma. Accanto a me i professori Leopoldo Nuti e Roberto Barzanti. Io sono nato nel 1975, quindi non ho avuto modo di frequentare Lelio Lagorio. In questi giorni però mi sono documentato su di lui e mi sono reso conto di quanto sia stata una persona eclettica: la vasta gamma di settori in cui ha lavorato non può che affascinare e incuriosire. Questo convegno quindi è veramente un'occasione importante per rivisitare il suo operato e riflettere sull'importanza del lavoro politico e culturale che egli ha svolto. Come prevede il programma, dopo di me parleranno il prof. Leopoldo Nuti (che tratterà di quanto Lagorio ha fatto come ministro della Difesa e, più in generale, nel campo della politica estera); e Roberto Barzanti, che tra altre cariche che a suo tempo ha svolto annovera quella di parlamentare europeo e quindi è particolarmente idoneo a raccontarci l'esperienza europea di Lelio Lagorio.

Ascoltiamoli.

La difesa e la politica estera

Leopoldo Nuti

Ho un compito arduo, quello di aprire la sessione pomeridiana che è sempre la più difficile, e mi fa piacere cominciare con un aneddoto di natura personale che in qualche modo forse mi ricollega alle cose di cui parlerò nella mia relazione e cioè il periodo in cui Lelio Lagorio fu ministro della Difesa.

Nel 1982 mi ero appena laureato, e dovevo partire militare. Il mio relatore, il professor Ennio Di Nolfo, ebbe l'idea di farmi scrivere una lettera al ministero della Difesa in cui chiedevo di svolgere il mio servizio di leva presso l'ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito, non sapendo che chanche di successo avrebbe avuto questa proposta. Probabilmente zero, pensavo dentro di me. Però, come accade sempre in queste occasioni, si mobilitano tutte le conoscenze, quindi il professor Di Nolfo si diede da fare e si mosse anche mio zio, l'architetto Summer. Non ho mai saputo come sia andata e quando, molti anni dopo, ho conosciuto Lagorio ed ho avuto il piacere di condurre con lui una lunga intervista, gli chiesi se si ricordava di aver mai ricevuto una raccomandazione per far trasferire un giovane soldato presso l'ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito. Lui naturalmente non poteva ricordarsene però io, dopo alcuni mesi da bersagliere in Alta Italia a difendere il confine, fui trasferito effettivamente a fare l'archivista presso l'ufficio storico dell'esercito e finii lì il mio servizio di leva. Quindi in qualche modo mi fa piacere essere riconoscente a Lagorio di aver contribuito a fare di me uno storico, consentendomi di vivere un'esperienza molto interessante durante il mio servizio di leva. Non so se sia vero, probabilmente no, o forse sì, però mi fa piacere pensarlo.

Nella mia relazione vorrei affrontare soprattutto il periodo, estremamente importante nella vita politica di Lelio Lagorio, in cui è al ministero della Difesa e vorrei farlo soffermandomi su tre punti in particolare e cioè: la congiuntura storica in cui Lagorio assume l'incarico, quindi il contesto interno italiano e il contesto internazionale che caratterizzano questo periodo, per accennare brevemente a due delle scelte più importanti che lui compie da ministro e che prefigurano, in un certo senso come dirò nella conclusione, il passato e il futuro della politica di difesa italiana e cioè la spedizione militare in Libano e lo schieramento degli euromissili, che sono

due temo molto cari a Lelio Lagorio (e di cui egli stesso ha scritto a lungo nei suoi libri).

Intanto un dato di fatto: Lagorio è ministro della Difesa ininterrottamente dal 4 aprile 1980 fino al 4 agosto 1983, per quasi tutta la settima legislatura; attraverso cinque governi: Cossiga 2, Forlani, Spadolini 1, Spadolini 2 e il quinto governo Fanfani. Già questo la dice lunga sull'importanza di questa esperienza di governo: pur nella sostanziale continuità degli incarichi della cosiddetta Prima Repubblica, restare in una posizione per quasi quattro anni vuol dire che quel lavoro lo si sapeva svolgere con una certa competenza, per di più passando attraverso una fase, lo vedremo tra un attimo, particolarmente tormentata.

Che Italia è quella in cui Lagorio assume il ministero della Difesa, e che problemi si trova ad affrontare?

È l'Italia che sta uscendo dalla lunga crisi degli Anni Settanta caratterizzata, come molti di noi ricordano, da una prolungata e drammatica crisi economica, dai terribili problemi del terrorismo, da una serie di difficoltà strutturali che a più riprese hanno messo in crisi e a repentaglio il futuro stesso del paese. E il corrispettivo sul piano della politica estera di questa drammatica situazione interna è una politica estera di basso profilo. Per gran parte degli Anni Settanta l'Italia è un attore passivo sulla scena internazionale, 'protagonista' in senso negativo delle scelte che gli altri compiono e che si trova a subire. È un attore che viene progressivamente marginalizzato. I due episodi che possono essere richiamati per testimoniare questa latitanza o meglio debolezza dell'Italia: il vertice di Portorico, durante il quale le grandi potenze trattano sostanzialmente il nostro Paese come il malato d'Europa 'ogni riferimento a problemi attuali è puramente casuale' e in cui Moro viene costretto a sentirsi impartire una serie di consigli su cosa fare per far fronte ai problemi che l'Italia sta attraversando; il vertice della Guadalupa, nel gennaio 1979, in cui Francia, Stati Uniti, Gran Bretagna e Germania federale prendono decisioni cruciali per il futuro della sicurezza in Europa e in cui l'Italia è chiaramente assente.

Nel momento in cui Lagorio arriva al Ministero della difesa si trova di fronte a un paese che sta cercando faticosamente di recuperare il terreno perduto. Sia la politica estera sia la politica di difesa negli Anni Settanta hanno tenuto un profilo particolarmente basso, anche se negli ultimi anni del decennio sono cominciati i primi segnali di un faticoso rinnovamento. Soprattutto in ambito militare, le forze armate hanno cominciato un processo di ammodernamento e di ripensamento del loro ruolo. Ripensamento

che è dovuto al profondo cambiamento del contesto internazionale. I primi Anni Settanta sono stati il periodo della grande distensione, nel cui seno la guerra fredda si è progressivamente placata; poi, nell'1975-1976 le tensioni si sono andate nuovamente innescando. Questa progressiva inversione di tendenza ha registrato una graduale presenza di problemi e di conflitti soprattutto nel Mediterraneo. Il Mediterraneo, che era per l'Italia sostanzialmente un confine meridionale relativamente tranquillo, diventa sempre di più - dopo la guerra dei sei giorni del 1967, quella del Kippur del 1973 e l'inizio della guerra civile libanese nel 1975 - una zona profondamente problematica, e le forze armate cominciano a ripensare il loro ruolo, da garanti del confine orientale con la Jugoslavia a quello di garanti della dimensione mediterranea.

Ed è questo lo scenario che Lagorio si trova ad affrontare quando arriva al ministero della Difesa: l'Italia che sta cercando di recuperare il terreno perduto durante il decennio precedente, una guerra fredda che sta progressivamente riaffiorando e che tornerà ad avere livelli di tensione molto alti (soprattutto nei primi Anni Ottanta), e un progressivo spostamento dell'area di crisi in tutto il Mediterraneo.

Innanzitutto si trova di fronte al problema di come far dialogare le forze armate con il Paese. Le forze armate italiane hanno avuto, in tutto questo arco temporale, un rapporto abbastanza difficile con le istituzioni e trovarsi di fronte al primo ministro socialista della Difesa nella storia della Repubblica è per loro una grossa novità. Il ministro della Difesa per tradizione è sempre stato democristiano, con pochissime eccezioni: due repubblicani (Facchinetti e Pacciardi), due socialdemocratici (Tremelloni e Tanassi, il secondo dei quali non ha lasciato un ricordo particolarmente brillante). Quindi Lagorio si trova a dover in qualche modo vincere la sfiducia dei vertici delle forze armate e a guidarle in questo processo di adattamento a un quadro internazionale che sta rapidamente cambiando. Il suo primo successo è quello di vincere questa sfida, di farsi accettare dai militari e non è per niente scontato che i vertici delle forze armate italiane apprezzino di avere un socialista al ministero della Difesa. Ci riesce perché ha un tratto e un'esperienza personali che in qualche maniera garantiscono per lui. La sua tradizione familiare lo rende in qualche modo bene accetto. Ma lo è soprattutto la sua capacità di dialogare con i vertici militari, di capirne le esigenze, di incoraggiarli verso la modernizzazione che lo rende un ministro capace di traghettare le forze armate da quella specie di area protetta ma separata in cui avevano vissuto fino a quel momento

in un'istituzione politica capace invece di dialogare più apertamente con il resto del paese. In questo approccio ai problemi della difesa Lagorio fa parte del disegno più complessivo del Partito Socialista a guida craxiana, di presentarsi come un partito in grado di svolgere il suo ruolo come forza di governo affidabile all'interno di un contesto occidentale. Un partito di sinistra che non vuole rinnegare le proprie origini, ma che è in grado di assumersi le sue responsabilità. E, come vedremo, è perfettamente in grado di capire quali sono i problemi e di prendersi le connesse responsabilità. Per sintetizzare il senso di questa prima parte della mia relazione, Lagorio è in grado, come ministro della Difesa, di interpretare, accelerare, e in qualche caso anche anticipare il senso della trasformazione che la politica estera e la politica di difesa dell'Italia stanno attraversando, con delle scelte non facili, in alcuni casi anzi decisamente difficili, in cui mostra un grande coraggio e la capacità di impostare una politica che non tutti i suoi predecessori sarebbero stati in grado di portare fino in fondo.

Faccio due esempi, perché credo siano quelli che meglio ci aiutano a capire il senso di quello che sto cercando di dire: riguardano due decisioni cruciali nella politica estera e di difesa dell'Italia.

Il primo è costituito dalla spedizione in Libano. Cosa c'è di così nuovo nella spedizione libanese?

L'Italia sta cercando gradatamente di ritagliarsi un ruolo autonomo nella sicurezza del Mediterraneo: questa è una novità che comincia ad affiorare prima che Lagorio arrivi al ministero della Difesa. Ci sono alcune scelte che precedono la sua nomina, ma alle quali lui imprime appunto un'accelerazione importante. Negli ultimi Anni Settanta l'Italia ha iniziato a cercare di ritagliarsi un ruolo un po' più significativo nella stabilizzazione del Mediterraneo partecipando alla prima missione delle Nazioni Unite al confine tra Libano e Israele, UNIFIL, a partire dal 1978, garantendo la neutralità di Malta con il trattato del settembre 1980 e poi decidendo di partecipare alla spedizione che garantisce l'attuazione degli accordi di Camp David con una pattuglia di dragamine nel Mar Rosso che comincerà a funzionare all'inizio degli Anni Ottanta.

Queste iniziative in parte precedono la scelta del Libano, che invece avviene compiutamente nel periodo in cui Lagorio è ministro della Difesa. E quella scelta, su cui lo stesso Lagorio molto ha scritto, è in qualche modo uno spartiacque nella storia della politica estera e di difesa italiana perché è la prima volta che, in tempo di pace, l'Italia partecipa con un contingente così numeroso (si parla, alla fine, di diverse migliaia di uomini),

a una spedizione militare fuori dal territorio nazionale per stabilizzare un altro Paese. C'era stato un unico precedente nella storia della Repubblica: la triste esperienza di quando un contingente dell'aerobrigata di Pisa aveva partecipato, nel 1960-1961, alla guerra civile congolese e quella esperienza si era conclusa con il drammatico eccidio di 13 avieri italiani nel piccolo paese di Kindu. Da allora l'Italia non aveva più preso iniziative di questo genere. Di fronte alla crisi che segue l'invasione israeliana del Libano nel 1982 e il continuo logoramento di quel Paese a causa della guerra civile, viene presa questa decisione da parte di Stati Uniti e Francia, e l'Italia decide di partecipare con un proprio contingente e, come ricorda lo stesso Lagorio, lui e Spadolini si sentono in un certo senso eredi di una tradizione risorgimentale perché Spadolini, entusiasta dell'idea di mandare questo contingente in Libano, gli dice: «Ah, ma questa è una nuova Crimea. Io sono Cavour e tu sei La Marmora che guida i bersaglieri in Crimea!». Al di là del paragone, che Lagorio racconta con tono molto divertito, è chiara l'importanza di questa scelta. Per la prima volta l'Italia non è più un ricettore di sicurezza, che in qualche modo beneficia della garanzia militare offerta dagli Stati Uniti, ma è ciò che i politologi chiamerebbero un 'security provider', cioè fornisce sicurezza inviando le proprie forze armate all'estero.

Ed è una trasformazione enorme per un paese come l'Italia, che prefigura un nuovo modello di politica estera e di difesa - quello che porterà alla partecipazione sistematica dell'Italia alle missioni di Peace Keeping dalla fine degli Anni Ottanta fino ai giorni nostri. Partecipare a questo tipo di missione con un contingente di soldati di leva è una novità senza precedenti e Lagorio, da ministro della Difesa, cura nei minimi dettagli tutta la spedizione e la considera uno dei fiori all'occhiello della sua esperienza perché, a detta di tutti, nonostante i dileggi iniziali della stampa internazionale di fronte all'immagine dei bersaglieri col cappello piumato per le strade di Beirut, in realtà il contingente italiano è quello che dà la prova migliore di tutti e tre quelli che partecipano alla spedizione internazionale. E quindi la sua determinazione e la cura meticolosa con cui accompagna questa spedizione fanno di questa iniziativa uno dei tratti principali, forse il tratto principale, del suo ministero della Difesa: la capacità di immaginare un'Italia più sicura di sé e in grado di affrontare una sfida così importante, senza precedenti nella storia della Repubblica. E secondo me questa iniziativa è ancora più importante dell'altra 'che Lagorio ricorda con molta attenzione nei suoi libri e a cui si sentiva altrettanto

legato sul piano emotivo' e cioè la sfida degli euromissili.

La sfida degli euromissili Lagorio la vive con enorme partecipazione perché è una battaglia politica durissima che porta il PSI di Craxi a prendere una decisione senza precedenti. Tornerò sull'argomento tra poco. .

Sostanzialmente, di fronte al progressivo schieramento dei missili SS20 sovietici a partire dal 1976, l'Alleanza atlantica si interroga su come reagire e decide, alla fine, per l'appunto dopo quel vertice della Guadalupa da cui l'Italia era restata esclusa, di proporre ai Paesi membri di schierare in Europa una nuova generazione di armi nucleari americane che in qualche maniera contrastassero le nuove armi sovietiche e, al tempo stesso, di aprire un negoziato per arrivare auspicabilmente alla rimozione di entrambi questi sistemi d'arma.

In tutta questa storia Lelio Lagorio e il PSI svolgono un ruolo centrale. Perché quando il governo Cossiga è chiamato a pronunciarsi se accettare o meno queste nuove armi americane sul nostro territorio non ha una maggioranza su cui contare e quindi ha bisogno dei voti socialisti. E il PSI viene da una tradizione pacifista e di ostilità alle armi nucleari che rendono estremamente problematica la scelta. Lagorio lo racconta chiaramente in più di un'occasione. Craxi, nell'estate del 1979, incarica lui come responsabile della sezione dei problemi dello stato del partito di predisporre una reazione per affrontare la questione al Comitato centrale e portare il PSI a pronunciarsi. E Lagorio è l'autore della relazione, che scrive insieme a Stefano Silvestri dell'Istituto affari internazionali, sul problema degli euromissili e sull'opportunità che l'Europa occidentale bilanci lo schieramento degli SS20 da parte sovietica.

Devo dire che leggere quella relazione ancora oggi è abbastanza impressionante per il linguaggio che viene usato perché è un linguaggio estremamente tecnico e competente ed estremamente atipico per un esponente di un partito socialista e, più in generale, della sinistra. Avrebbe potuto essere scritta da un laburista britannico o da un socialista francese, ma di socialisti italiani in grado di pronunciarsi con tanta competenza su un problema di natura strategica non ce n'erano molti. Da storico mi viene di fare un paragone con un episodio analogo non molto noto: nel 1963, alla vigilia della formazione del primo governo di centrosinistra, le trattative per la formazione del governo Moro rischiano di arenarsi su un problema analogo quando gli avversari del governo Moro, e in particolare il presidente della Repubblica Segni, chiedono una prova di fedeltà atlantica dicendo che gli Stati Uniti vogliano che il governo Moro accetti l'ipotesi di

far parte della forza multilaterale dell'Alleanza atlantica, cioè l'equivalente degli euromissili quindici anni prima. E il governo Moro rischia di cadere proprio su questo punto, molto spinoso perché i socialisti di accettare di far parte della forza multilaterale non ne vogliono sentir parlare, ed è solo quando si riesce a capire che la richiesta non viene dagli americani ma da Segni che la mina viene disinnescata e le trattative per la formazione del governo Moro arrivano a compimento.

Quindici anni dopo il governo Cossiga riesce ad andare avanti nella decisione di schierare gli euromissili perché il PSI prende una posizione molto ferma su questo punto grazie alla relazione di Lagorio che convince Craxi e che insieme a lui si trascina dietro il partito e quindi fa del PSI un partito di sinistra, sì, ma fermamente inserito all'interno dello schieramento atlantico e senza nessun cedimento nei confronti dell'Unione Sovietica.

Perché dicevo che rispetto alla spedizione in Libano questa scelta è importante ed è cruciale per caratterizzare la figura di Lelio - Lagorio ma è un po' meno innovativa? Perché l'idea di utilizzare lo schieramento di armi nucleari americane sul suolo nazionale non è una novità: tutti i governi della Repubblica l'hanno fatto a partire dal 1945 per ritagliarsi uno status privilegiato all'interno dell'Alleanza Atlantica. La novità è che lo facciano i socialisti. Che lo facciano e che, una volta presa la decisione nel dicembre 1979, sia un ministro della Difesa socialista che con estrema attenzione e con grande cura segue passo passo l'attuazione di questo disegno, predispone la base di Comiso per lo schieramento e negozia in maniera molto ferma e serrata con gli americani per cercare di assicurare il massimo di controllo italiano su queste armi. Lagorio si diffonde a lungo sulla storia di come abbia cercato in tutti i modi di far sì che il controllo di questi missili dipendesse non solo teoricamente, ma anche fisicamente da entrambi i governi: il cosiddetto meccanismo della 'doppia chiave' che doveva autorizzare l'uso dei missili, che è una doppia chiave politica. Lagorio avrebbe voluto che fosse anche una doppia chiave fisica, consentendo ai militari italiani di essere co-decisori al momento 'che per fortuna non è mai venuto' di decidere se utilizzare o no queste armi.

Entrambi questi episodi prefigurano un ruolo del Partito Socialista del tutto nuovo all'interno della scena politica italiana, una politica di difesa decisamente di più alto profilo in cui Lagorio non si tira indietro di fronte alla necessità di fare delle scelte anche particolarmente difficili.

Per concludere vorrei dire che entrambi questi passaggi rappresentano forse in un certo senso 'e questo ci dà un po' la misura dell'importanza di

quel ministero della Difesa guidato da Lagorio' il passato e il futuro della politica di sicurezza italiana.

Il passato, nel senso che la decisione sugli euromissili è l'ultima decisione presa da un governo italiano fino ad oggi 'e speriamo di non doverne avere altre in futuro' di accettare armi nucleari sul proprio territorio. Dopo quella decisione le armi nucleari saranno progressivamente ridotte e la loro presenza sarà sempre più marginalizzata nel contesto della politica di difesa italiana, quindi in un certo senso questa è l'ultima grande decisione legata alla guerra fredda.

La decisione di inviare truppe in Libano, invece, apre - se vogliamo - le politiche di difesa e di sicurezza italiane agli scenari del post guerra fredda, agli scenari in cui l'Italia è chiamata ad intervenire su vari fronti dello scacchiere internazionale e lo fa mettendo le proprie forze armate in una condizione di dialogo con l'opinione pubblica e con le forze politiche. E in questa capacità di giocare su più fronti e di far svolgere al ministero della Difesa più ruoli attraverso una fase di profonda e complessa trasformazione del sistema politico internazionale che sta, credo, l'importanza del ruolo svolto da Lelio Lagorio in questo suo incarico.



*Direzione nazionale del Partito Socialista Italiano. Roma, anni Ottanta.
Archivio privato famiglia Lagorio*

L'esperienza europea

Roberto Barzanti

Avrei dovuto partecipare a questo convegno con una testimonianza che evocasse i rapporti politici, di collaborazione amministrativa e di cordiale stima, intrattenuti lungo gli anni con Lelio Lagorio. Soffermandomi, magari, su alcuni periodi nei quali si intensificarono e così, con sincerità ripensati, potessero oggi sovvenire nel dar di lui un ritratto più compiuto, non fosse in qualche dettaglio o sfumatura. Dovrò, invece, prevalentemente, trattare dell'esperienza europea di Lelio Lagorio, ma mi scuserete se lo farò mischiando i toni. Non posso trascurare del tutto l'angolazione del testimone e non sarò certo in grado di approfondire nel modo dovuto la dimensione istituzionale europea dell'impegno di Lagorio: da sola richiederebbe un lavoro di ricerca che non sono stato in grado di abbozzare se non per sprazzi, per saggi, per appunti.

Mi limiterò a ricordare e descrivere, evitando uggiosi autobiografismi, i punti che mi appaiono più meritevoli di attenzione, traendoli da un arco di tempo che si distende non linearmente dalla lotta contro la cosiddetta 'legge truffa' condotta da 'Unità popolare' (1953) e dalle infuocate battaglie congressuali nel Psi - Lagorio vi entrò nel 1955 (sull'onda del Congresso di Torino e della sepoltura del patto di unità d'azione con i comunisti), aderì alla corrente autonomista dal 1959, fu poi membro della direzione nazionale del partito dal 1969 - fino alla conclusione del mandato di parlamentare europeo (1989-1994) e oltre.

Una trentina d'anni, se si prendono le mosse dal 1957, dal Congresso di Venezia del Psi, quello benedetto - e la cosa fece scalpore - dal cardinale patriarca Angelo Roncalli. Ma il mio primissimo incontro, da entusiasta liceale che scopriva la politica, era già avvenuto ai tempi di 'Unità popolare': e sarebbe rimasto sempre caratterizzato dalla forte impronta di ascendenza azionista che lo animò all'inizio.

Il confronto - lo scontro - tra le correnti che si strutturarono all'altezza del 1959 si scatenava davanti a platee partecipi e appassionate. La prima immagine che serbo di Lagorio emerge da un'assemblea precongressuale di Poggibonsi, direi - ma non sono sicuro - in preparazione del XXXIII congresso di Napoli del '59. Venezia (1957), Napoli (1959), Milano (1961), Roma (1963) sono state le quattro tappe congressuali che segnarono il

destino del Psi e fissarono i suoi interni equilibri nella coalizione del centrosinistra. Forse in quel sessennio naufragarono anche le speranze di un'unità non frontista ma solidale tra le sinistre italiane con le conseguenze che conosciamo.

Lagorio mi ha sempre incusso timore. Lo guardavo allora come un *leader*, un capo, che stava molto più in alto di un militante qualsiasi come io ero. Questo senso di distanza non si è mai annullato. Attenuato sì, ma annullato mai, neppure negli anni successivi. Lagorio aveva un'oratoria secca e tagliente, un fare cordiale ma autorevole, un'abile capacità di gestire una retorica che risentiva della sua formazione di avvocato e si inseriva alla perfezione in una nobile tradizione socialista.

Quella sera a Poggibonsi Lagorio stravinse ai punti, diffondendosi molto sulla collocazione internazionale del Psi e dipingendo da par suo le tragedie che avevano traversato l'Est europeo: «Hanno dovuto richiamare in servizio un uomo, Gomulka, dalle mani piagate per le persecutorie torture subite e tentar così di rinnovare o fingere di rinnovare un partito decimato dallo stalinismo». La figura delle «mani piagate» mi è rimasta in memoria. A petto di passaggi del genere arrabattarsi in ragionamenti classisti e inneggiare sia pure con misura critica ad un diverso tipo di relazioni internazionali dopo il disgelo - ero bassiano - ci tengo a dirlo - non commosse più di tanto un'assemblea maggioritariamente autonomista nella roccaforte nenniana della Val d'Elsa, dove tirava un'aria fiorentina. Allora il tema dell'Europa aveva questo timbro. A interessare non erano tanto le analisi economiche che avevano convinto il Psi a far passare con una benevola astensione la presenza italiana nel MEC, nel mercato comune come allora si diceva. A sostenere il discorso era una netta scelta di campo. E le argomentazioni liberali o liberal-socialiste avevano un largo riscontro e contribuivano non poco a conferire plausibile percorribilità alla linea del centrosinistra ed ad un'alleanza che avrebbe avuto ampi riflessi pratici nella società. Lagorio aveva aderito nel '48 al Movimento Federalista Europeo (MFE), ne era stato segretario provinciale a Firenze e quindi vicesegretario regionale. Si era opposto alla CED (Comunità europea di difesa) e al riarmo della Germania. Fu tra quelli che criticavano (da sinistra?) il federalismo teorizzato da Altiero Spinelli. Nel giugno 1954 aveva abbandonato il movimento con quanti avevano come lui subito una dura, emarginante sconfitta. È una sorta di preistoria dell'eupeismo - categoria quanto mai ambigua - di Lagorio, sulla quale occorrerebbe indagare più di quanto si sia fatto fino ad oggi.

Nel MFE.- Lelio Lagorio nell'ambito del MFE, verso la metà degli Anni Cinquanta, non esita a schierarsi per una neutralità europea, autonoma rispetto alle pretese degli Stati Uniti di dar vita alla «costituzione di un'associazione confederazione o federazione degli Stati dell'Europa occidentale, mentre il compimento dei passi necessari per tale costituzione i nostri governi sono alquanto riluttanti» (*Pensare alla neutralità*, Fondo Lelio Lagorio, dattiloscritto, busta 20, fasc. 9). «Quel che par certo [] è che è venuto il momento in Europa di affrontare il problema della nostra neutralità. Ma quale neutralità? Neutralità di ciascun Stato a sé stante o neutralità degli Stati europei fra loro uniti da un vincolo federale? E di siffatta neutralità qual è mai quella possibile, quale la più sicura e inviolabile?» (ivi).

Il fatto è che il tema stesso di una possibile neutralità dell'Italia e di molti altri Paesi ha una motivazione incerta. Probabilmente si teme che favorisca l'egemonia di uno Stato a scapito degli altri. Il vincolo di tipo federale è necessario per bilanciare lo strapotere Usa, dove prevalgono spinte e motivazioni più offensive che difensive: «L'America si trova infatti - annota Lagorio (ivi) - in tutte le condizioni necessarie e sufficienti per succedere alla vecchia Europa ed aspirare al primato mondiale; e questo primato le è forse indispensabile per sopravvivere».

Una non celata ambizione di eurocentrismo che contrastasse il dominio assoluto della NATO è evidente. L'alleanza dell'Europa dei sei in quanto tale con il blocco atlantico sarebbe stata una condizione indispensabile per ridare un ruolo ad un'area che rischiava di scomparire come soggetto dotato di un qualche autonomia nel nuovo mondo che stava delineandosi dopo il conflitto. A commento dei risultati di un viaggio in URSS di Pietro Nenni Lagorio sottolinea l'importanza del messaggio inviato al governo italiano dai dirigenti del Cremlino, che si dicevano disposti a garantire la neutralità dell'Italia firmando un patto di non aggressione. Ma mette in guardia dai pericoli di isolamento e si pronuncia contro Togliatti che fa discendere da un simile atto la «pace sociale» che ne sarebbe scaturita. In realtà l'alternativa efficace è la neutralità dell'Europa in quanto tale. (*La neutralità dei socialisti*, FL, busta 20, fasc. 9). Sull'impegno di Lagorio nel movimento occorrerà indagare ancora per quanto le carte lo consentano. Sussistono passaggi da chiarire e posizioni da lumeggiare attentamente.

Al Parlamento europeo.- Lagorio salutò come fattore di innovazione sistemica la nascita, nel 1979, dell'elezione diretta del Parlamento europeo. Avrebbe per tal via, scrisse, preso forma «un nuovo sistema di partiti (un

sistema europeo)» (1 gennaio 1979, in Lelio Lagorio, *L'ultima Italia*, Franco Angeli, Milano 1991, p. 35) e l'Italia sarebbe stata spinta a farsi più simile dal punto di vista politico all'Europa: «nello spazio europeo è possibile intravedere una strada per avere in Italia una maggiore incidenza per il socialismo, cioè per avere una 'terza via'» (ivi, p. 35). Grazie ai nuovi rapporti con i comunisti italiani incentivati all'interno dell'Assemblea rappresentativa dei "popoli europei" e all'influenza che avrebbero esercitato sulle le strategie seguite in Italia sarebbe sorto un clima che avrebbe prodotto forse i suoi benefici effetti anche su scala nazionale: questa è la speranza nutrita da Lagorio e da larga parte dei comunisti italiani, che non si sarebbero trovati a loro agio in un gruppo che comprendeva i francesi del Pcf e più tardi i greci in una famiglia eterogenea, nonostante la condivisa denominazione.

Lagorio fu vicepresidente del Gruppo socialista dal 25 luglio 1989 al 20 aprile 1993, quindi capeggiò la pattuglia italiana del Gruppo del Partito del socialismo europeo dal 1994. Il suo mandato è per intero ricompreso nel periodo aureo della Commissione presieduta da Jacques Delors (1985-1995). Anni fervidi e di slancio memorabile. Furono gli anni delle centinaia di direttive tese a completare le condizioni normative dell'unificazione del mercato interno e della stimolante proposta del Libro bianco del 1993 su "Crescita, competitività, occupazione", che indicava nuove sostanziose misure da apportare al Trattato dell'Unione europea in fase di radicale revisione. Il Libro bianco era centrato sugli strumenti da creare per combattere la disoccupazione ed esaltava il principio di solidarietà. Insisteva sulla necessità di dar vita ad una *leadership* europea autorevole. Quando fu presentato, al Consiglio europeo di Copenaghen nel giugno 1993, si fregiò di una formula inedita: le diversità dell'Unione avrebbero dovuto avere il rispetto che si deve a tradizioni nazionali radicate: unità nella diversità. L'obiettivo "occupazione" sarebbe stato inserito solo nel successivo Trattato di Amsterdam del 1997, ma già metterlo all'ordine del giorno connotava di socialità un'Unione sbilanciata dal suo sorgere su una logica mercatistica. Non bruciamo i tempi.

Lelio Lagorio entrò in Parlamento con le elezioni del 18 giugno 1989. Nell'assemblea dell'Europa a dodici: si era allargata, ma ci si conosceva, ci si parlava. Era un Parlamento differente dai consessi nazionali, ma non privo di costanti e franche relazioni tra delegazioni nazionali, che avevano un indiscusso grado di autonomia anche all'interno delle famiglie nelle quali si articolava.

Non ripercorrerò gli anni del mandato europeo di Lagorio, anni travagliati, periodizzanti. Scelgo di trattenermi principalmente sue due punti: il crollo del Muro di Berlino con il conseguente allargamento a Est e il dibattito attorno al Trattato di Maastricht e alle sue conseguenze. Penso - è un'ipotesi - che Lagorio puntasse ad una sua vicepresidenza del Parlamento (cfr. 13 luglio 1989, UI, p. 271). Non gli fu possibile ottenerla. Delle posizioni di responsabilità acquisite dai socialisti italiani non fu affatto contento. E anche all'interno del gruppo socialista avvertì con amarezza la non adeguata considerazione che gli italiani riscuotevano, pur essendo coloro che coltivavano più di ogni altra componente un'ispirazione federalistica. O forse proprio questa impronta contribuiva ad accentuare una specificità che non s'intonava con le sensibilità del grosso della truppa. Le notizie che provenivano dall'Italia sulla vicende di 'Mani pulite' non erano certo d'aiuto. Il presidente del gruppo Jean Pierre Cot assegnava la *pole position* all'Europa sociale (cfr. 27 luglio 1989, UI, p. 272-3). Lagorio nota con stizza che neppure Giuliano Ferrara o Pierre Carniti godevano della tutela che si meritavano.

Il punto di partenza del ragionamento di Lagorio è l'interesse nazionale che, pur in un'ottica stentatamente sovranazionale, non avrebbe dovuto essere ignorato o sottovalutato. «Non sono molto convinto – aveva detto più volte nel corso della sua campagna elettorale – di come l'Italia è stata finora nella CEE. Questo è il mio punto di attacco specifico alla ‘questione Europa’ [...] I Paesi che si affacciano sul bacino del Reno conoscono alla perfezione i meccanismi della Comunità e ne beneficiano ampiamente con grandi risultati pratici. Insomma, ci guadagnano tutti. Noi no. Noi italiani siamo i più europeisti di tutti, a parole; in pratica restiamo italiani e basta» (27 aprile 1989, UI, p. 270). «Sono dunque unionista, ma realista, cioè attento a che l'Europa rappresenti un vantaggio certo e concreto per tutta l'Italia» (ivi, p. 270).

Due elementi s'intrecciano in questo passaggio: il senso della nazione e la necessità del realismo, perseguito in misura sempre più coerente mano a mano che i disegni giovanili mostravano le loro debolezze.

Con il crollo del Muro (9 novembre 1989) nasceva una nuova geografia. Che fare? Non furono colti appieno, né dai socialisti né dalla sinistra in genere gli sconvolgimenti che il fatto scatenava. Non cambiava l'Europa ricomponendo le sue sparse membra; cambiava il mondo. E l'Europa istituzionale che aveva rifiutato di consolidare le forme di governo proposte dal progetto di Trattato ispirato da Spinelli e votato dal Parlamento nel

febbraio 1984.

Le «rivoluzioni liberali» dell'Est aprivano prospettive imprevedute e inimmaginabili: «Ci ricordano – scrisse fiducioso Lagorio – la voce di Ventotene» (25 gennaio 1990, UI, p. 276). E mise in guardia contro i pericoli di una disordinata frammentazione di misure che non avrebbero generato una politica all'altezza dei mutamenti epocali che si stavano producendo. Se non guidata con ordine e con una controllata unitarietà di intenti la corsa a inglobare – annettere per molti – i PECO (sbrigativo acronimo per Paesi dell'Europa Centrale e Orientale) avrebbero introdotto una dinamica che si sarebbe insinuata con spinte disgreganti in un processo tutt'altro che solidamente fondato. Lagorio fu tra coloro che più drammaticamente avvertirono questi rischi. Ne fa fede la sua proposta di istituire una commissione parlamentare *ad hoc* a competenza orizzontale che orientasse «organicamente le deliberazioni che in tema di cooperazione con l'Est vengano assunte dalle varie Commissioni di merito» (*Una Commissione per l'Est del Parlamento CEE*, "Avanti!", 27 gennaio 1990).

Le missioni a Est si moltiplicavano a scoprire la metà *kidnappée* del continente. L'invenzione del Pds non era lo sbocco desiderato. Nel resoconto di una *Visita a Berlino Est* (*Attualità socialista* 3 febbraio 1990; ma poi in UI, datato 10 febbraio 1990, pp. 278 e ss., ripreso per stralci) la scrittura diaristica non cela disappunto e timori: «È vero che il Partito comunista ha cambiato nome e simbolo. Ma il nuovo nome – Pds, 'Partito della democrazia socialista' – non incanta nessuno. Quando siamo di buon umore, diciamo che Pds vuol dire 'partito degli stalinisti'. E quando siamo su di giri, diciamo che è il 'partito di Satana'».

Per la prima volta Lagorio parla in aula a Strasburgo il 14 marzo 1990. La questione tedesca è al centro del suo intervento. Il grido d'allarme di Delors («La coesione comunitaria si sta indebolendo, ci sono rischi di scollamento») andava preso molto sul serio ed è registrato come un ammonimento che sgomenta ed esige una responsabilità collettiva e armonizzata. «L'Est si aggrappa a noi – aggiunge Lagorio – ma se noi rispondiamo in ordine sparso, con gli attuali ordinamenti istituzionali il rischio è che il vuoto politico dell'Est venga riempito dalla sola forza espansiva della Germania» (31 maggio 1990, UI, p. 287).

La frammentazione a Est si sarebbe riflessa a Ovest. Anche l'Europa comunitaria o unionista ne avrebbe risentito in una speculare connessione di colpi e contraccolpi. Questo è un pericolo che Lagorio vede davvero con estrema lucidità. Nella seconda metà del 1990 si ha la presidenza italiana

con Gianni De Michelis agli Esteri. Gli appunti dei “fogli di diario” si infittiscono e non risparmia alleati con i quali si erano stabiliti leali e frequenti legami: «Napolitano resta prigioniero dei piccoli giochi tattici dell’attuale dirigenza del Pci» (25 luglio 1990, UI, p. 290). Lagorio è tra quanti non sottovalutano il risorgere in nuovi termini di una questione tedesca: «in Europa c’è paura della Germania» (*La Germania fa ancora paura*, “Avanti!” 26 luglio 1990).

Nel gruppo socialista la cultura degli italiani non aveva l’ascolto ricercato. È sintomatico questo che non considero un passaggio incidentale: «Noi italiani che siamo liberalsocialisti faticiamo a respirare nel gruppo socialista» (10 ottobre 1990, UI, p. 293). L’egemonia giacobineggiante di Jean Pierre Cot lo urta per la *vague* massimalistica che contiene. E quel richiamo al “liberalsocialismo” quanto dice degli anni della formazione fiorentina! Ne parliamo a lungo in un incontro che rammento benissimo. Avevo scritto un editoriale per il periodico edito dalla componente Pd e anch’io avevo evocato il “liberalsocialismo”: «Che cosa vorremmo se non regolare un’economia di mercato con provvedimenti e norme in grado di conciliare apertura economica e protezione sociale, libertà di scambi e diritti della persona, diritti di chi lavora?». Ingenuità?

Non mancavano tra noi dissensi netti, ed è onesto dirlo. Il momento più turbolento fu la divaricazione che insorse davanti alla Guerra del Golfo. Io votai con chi era contrario all’intervento finalizzato alla restaurazione della legalità internazionale. Lagorio appoggiò senza ambagi la linea avallata dall’ONU, del tutto favorevole all’intervento militare: «Il Ministro degli Esteri Gianni De Michelis – annota – si è presentato al Parlamento europeo ed ha impartito una lezione di sano realismo [...] Il Gruppo è roso da un pessimismo spesso ingiustificato e da una paura di natura pacifista che ha rari riscontri in altre sedi». (*Parlamento europeo a lezione di realismo*, “Avanti!”, 7 settembre 1990). Per leggere la crisi internazionale che suscitò infiniti dubbi sul da fare Lagorio ricorre ai principi suoi più propri di diritto internazionale: «È il momento di ricordare che solo Saddam Hussein ci ha portato a questo punto e solo Saddam Hussein con un gesto di resipiscenza può raddrizzare la situazione [...] i socialisti europei, che sono stati a fianco di Mitterand fino all’ultimo istante nella ricerca caparbia di una situazione pacifica, ora sanno che bisogna ottenere dall’Iraq, con la forza multinazionale autorizzata dall’ONU, il ripristino della legalità internazionale. Poi apriremo il capitolo che ha di mira un nuovo e giusto assetto della regione. Fuori di qui, c’è solo lo spirito di Monaco, quella

codardia che, peggio della violenza, porta le genti alla rovina».

In plenaria, il 12 settembre 1990, Lagorio è netto: «Io sono italiano e come italiano dico che, se nelle dovute forme, ci verrà richiesto di mandare truppe e aerei nel Golfo risponderemo 'sì'. A tre condizioni: se necessario per raggiungere gli scopi indicati dall'Onu, se in armonia con le Nazioni Unite, se ciò avverrà attraverso una equilibrata divisione del lavoro» (UI, pp. 336 e ss.). E aggiunge: «La nostra debolezza deriva dal fatto che l'Europa comunitaria non ha una politica di sicurezza e della difesa» (ivi, p. 338). Sono conclusioni che sollecitavano forse un ripensamento dell'ostilità alla CED di tanti anni prima.

Sulla farraginoso struttura di comando architettata a Bruxelles Lagorio ritorna spesso con accenti esplicitamente critici: «A Bruxelles c'è una potentissima burocrazia esecutiva che non rende conto a nessuno. Pensavamo a un'Europa-Stato che avrebbe dovuto accrescere i poteri sovranazionali e, per contrappeso quelli locali, ma questo non c'è stato. C'è un vuoto democratico» (22 settembre 1990, UI, p. 140). L'espressione "Europa-Stato" sorprende. Se non ricordo male le analisi critiche di Lagorio mi pare ricorra raramente se non in questo caso soltanto. Andrà interpretata come la richiesta di una statualità originale, che desse agli atti elaborati a Bruxelles un'imperatività vanamente auspicata. Capitava non di rado che affiorassero nella conversazione con Lagorio spunti o incisi che facevano intravedere un passato intriso di sentimenti non cancellati dalla razionalità che il realismo pretendeva. Ad esempio Lagorio fu fermo nel ritenere che un patto di unità d'azione di nuovo tipo con i comunisti non fosse neppure ipotizzabile, ma non nega che i vecchi comunisti «fanno parte dell'amore che portiamo alla nostra storia» (17 ottobre 1990, UI, p. 142).

Non era facile individuare nella confusa situazione che si andava presentando nell'Europa del dopo '89 una strada certa. Lagorio non ha titubanze nel far risalire il successo ad una politica di fermezza ed era in ciò evidente che alludeva al dibattito che si era scatenato in Italia per l'installazione dei missili NATO. Secondo il suo punto di vista il crollo del muro fu più dovuto alla fermezza di Schmidt che alla vaga Ostpolitik.

I contatti con personalità dell'Est post-comunista facevano intuire che il futuro sarebbe stato molto più complicato di quanto immaginavamo. Non si sarebbe trattato di una pacifica ricomposizione all'insegna di comuni "valori" democratici. La sconfitta del "socialismo reale" del 'comunismo reale segnava una rottura profonda, irrevocabile. Occorreva individuare

terreni nuovi. Fu esemplare la visita di Alexander Dubcek al Parlamento europeo del 17 gennaio 1990 in occasione del conferimento del premio Sacharov per la libertà di pensiero. In aula Dubcek pronunciò un discorso di gran respiro e indeterminatezza: « Mi auguro che la Primavera riecheggi nel 1990 e per gli anni a venire la grande sinfonia dello spirito comunitario europeo». Lagorio nota che Dubček «quando compare nella sala è impacciato. L'allocuzione ha il timbro di chi non ha più nel suo sangue neanche una infinitesima stilla del suo stesso passato. È un mix tra un professore di provincia e un cultore delle lega dei diritti dell'uomo» (UI, p. 307). Uomo dal «gesto misurato» e dallo «sguardo grigio» sigla il suo appello con un sincero «aiutateci!». In un incontro riservato al gruppo socialista, rispondendo a una sequela di interrogativi, Dubček non citò mai la parola “socialismo”, caduta in disuso e tale da coprire un'età drammatica, cupa. Quando uscimmo dalla sala Lagorio me lo fece notare: «Hai ascoltato bene? La parola socialismo è svanita nel nulla, è diventata impronunciabile. Ricordi Poggibonsi?».

Imbarazzante fu il breve scambio di battute con Boris Eltsin. Jean Pierre Cot aveva dovuto ricorrere ad un voto per ammettere l'ospite non abbastanza gradito alla riunione del gruppo socialista, in modo da superare l'opposizione dei laburisti. Per evitare attacchi spiacevoli e prevenire obiezioni Cot si lanciò in una «lunga perorazione» laudativa di Gorbaciov. Eltsin non la prese bene e si disse del tutto contrario al sistema politico ancora imperante nell'Unione sovietica. È stato salutato, nota Lagorio, da un «applauso di cortesia. Ma si poteva fare meglio» (*Per Eltsin una gelida Strasburgo* (“Avanti!”, 17 aprile 1991). Chi sa quanta importanza Lagorio dava alle parole e perfino al ritmo del discorso, che talvolta riprendeva moduli e sospensioni *à la* Nenni comprende che l'accoglienza gli sembrò fuori tono, mal condotta, avara e doverosa.

Quanto avveniva in sede europea non era senza riflessi nei mutamenti della scena italiana. Lagorio condivide il disappunto – e qualcosa di più – di Craxi e della dirigenza socialista per la strategia e la collocazione che il Pds intende perseguire: ben lontana da una sia pur prudente convergenza con la prospettiva socialista, anzi con quella che Craxi chiamava “unità socialista”. Da un lato giungevano alla loro logica conclusione gli sforzi degli ex-comunisti di entrare nell'Internazionale socialista, dall'altro continuavano a infuriare in Italia polemiche che dilatano le distanze tra le due forze politiche. La contraddizione è insormontabile. I toni impiegati sono accompagnati dall'auspicio di un'unione più stretta tra

tutte le componenti che si richiamano al socialismo. Nella dichiarazione dell'Internazionale socialista del 16 settembre 1992 si saluta l'ingresso del Pds con parole che auspicano uno sblocco della situazione italiana con l'instaurazione tra le forze della sinistra di fattive convergenze, in grado di dissolvere malintesi e di cancellare aspre rivalità. «Per la prima volta – sta scritto nel documento – saranno presenti nella Internazionale tutte le forze che in Italia si ispirano alle idealità socialiste». «La stessa esigenza – si aggiunge – si pone d'altronde anche a livello nazionale», fino a configurare il faticato ingresso nella composita famiglia socialista quale «base di una linea di azione comune». «L'eurocomunismo è morto – annota sferzante Lagorio – come è morta la sua casa madre. Oggi, anche Duverger lo riconosce [...] Il Pds, che in Europa dà di sé un'immagine meno confusa di quella italiana, si accontenta ormai – proprio in Europa – di un ruolo di supporto alla famiglia socialista.» Ma in Italia le cose vanno diversamente perché «il PDS continua a rifiutare ciò che accetta in Europa, vale a dire la via dell'unità socialista suggerita dal PSI in perfetta sintonia con le impostazioni dell'Internazionale. Questa duplicità di Occhetto, se non viene rapidamente rimossa, bloccherà gli stessi sviluppi europei». (*La doppiezza di Occhetto*, “Avanti!”, 31 dicembre 1991). In occasione di uno dei molti interventi del segretario del Pds in aula Lagorio nota che è accettabile la sua analisi di un'Europa divisa tra neoliberisti e sinistre: «L'alternativa è fra sinistra e destra e la frontiera sta nei programmi. Giusto e abbiamo applaudito. Peccato che identico ragionamento non venga fatto in Italia e peccato che come prima indicazione del programma di sinistra Occhetto si limiti a riproporre l'obiettivo del 'nuovo modello di sviluppo'. Parola d'ordine un po'vecchia che può compiacere i reduci comunisti di Rifondazione e dintorni, non la sinistra riformista che ha bisogno di qualcosa di più concreto e moderno. Il pendolo di Occhetto non è ancora fermo » (*E Occhetto tira la barba a Marx*, “Avanti!”, 14 febbraio 1993).

A Lagorio non sfuggono le impegnative sfide che si profilano all'orizzonte. Rilette oggi, le sue parole attestano la capacità di guardare lontano. Il suo realismo non disdegnava accenti quasi profetizzanti: «C'è la crisi dell'Est post-comunista che reclama un'attenzione particolare. C'è la realtà sempre più incandescente del fianco Sud dell'Europa. Da Oriente e dal Meridione sta per sollevarsi una ondata migratoria senza precedenti. Popolazioni stanche e disperate premeranno sempre più di più sulle frontiere dell'Europa benestante. I problemi diventeranno acutissimi. Basta pensare alla prospettiva della trasformazione graduale delle nostre

Nazioni in realtà multietniche. Nulla si potrà più risolvere con iniziative soltanto nazionali», (*Europarlamento, ora di grandi scelte*, “Avanti!” 30 aprile 1991). L’Unione non regge il passo. I tempi della storia sopravanzano i tempi delle politica: «Ristagna – si lamenta Lagorio – l’Unione politica europea. Questo è il succo del giudizio del Parlamento di Strasburgo». È necessaria una sensibilizzazione dell’opinione pubblica tutt’altro che a portata di mano: «Non va, anzi è in alto mare, il principio della coesione economica e sociale. Insomma, un guaio. Qui, se non si muove un poco l’opinione pubblica, il 1991 si chiuderà con un fallimento» (*Unione Politica Europea. Il 1991, un anno perso?*, “Avanti!”, 15 giugno 1991).

I partiti europei non decollano come realtà davvero in grado di fondere visioni e provocare scambi innovatori di percorribili proposte. Se si volesse abbozzare un bilancio delle tensioni provocate dalla svolta del 1989 si potrebbe dire che in tutti gli interventi di Lagorio – e potrei riferirmi a tante chiacchierate, ai colloqui personali che avevano a teatro l’aeroporto di Peretola con gli immancabili ritardi causati dal vento, ma correrei i rischi di una memorialistica approssimativa – emerge un’insoddisfazione di fondo, il senso di un’inadeguatezza. Si capiva che si era di fronte ad un rivolgimento di proporzioni imprevedibili in tutti i loro effetti. E si capiva anche che sarebbe stato necessario un salto di qualità che non stava nelle cose. Il Partito del socialismo europeo fondato nel 1992 fu salutato come l’avvio di una coraggiosa impresa, ma incautamente. La delusione fu severa.

Discutendo di Maastricht. - E veniamo a Maastricht e alle discussioni che precedettero la laboriosa stesura del Trattato, adottato dal Consiglio il 9-10 dicembre 1991 e firmato il 7 febbraio 1992. Sarebbe entrato in vigore il primo novembre 1993.

Con il senno di poi è facile rilevare le conquiste che furono ottenute con quel testo e le rigidità parziali quanto insidiose che, meno percepibili, sarebbero state poi nella gestione applicativa venute in primo piano. Prevalse anche tra quanti erano convinti che fosse una tappa per poi andare oltre verso un’unità più politica. E il *deficit* di cultura economica diffusa non sovvenne nel farci cogliere il sostanziale impianto monetarista. Si capì, si intuì la rottura, ma Maastricht indicava una strada caratterizzata e squilibrata più di quanto fossimo in grado di comprendere. Rifiutarlo era impossibile. Accettarlo non era rassicurante. Era l’ultimo atto del funzionalismo che aveva vinto con la filosofia di Jean Monnet o poteva innescare una spinta verso una dimensione a ispirazione o vocazione

federalistica? Un avanzamento in chiave unionista o il naufragio dell'Europa politica, dell'Europa più politica e solidale per la quale ci battevamo?

L'analisi di Lagorio del Trattato di Maastricht risente della visione dominante propria del socialismo europeo e enfatizzata dallo stesso Delors. Una serie di pedagogici articoli del 1992 su l'"Avanti!" disegnano una linea interpretativa assai unilineare. Con la sua tipica arte retorica Lagorio esordisce in uno dei pezzi con una domanda e una risposta. «Ratificare Maastricht ? Sì, ma non alla chetichella» (*I socialisti e il vento danese*, 'Avanti!', 18 agosto 1992). Occorreva, dunque, ratificare, ma anche evidenziare le conseguenze che in ambito economico e indirettamente sociale ne sarebbero conseguite. Invece la via italiana fu tutto l'opposto. Si disse sì con una fittizia unanimità in nome di un europeismo che cacciava in secondo piano o trascurava completamente i doveri che sarebbero scaturiti, gli obblighi imperiosi che avrebbero costretto a politiche economiche pesanti quanto inevitabili. Anche con riflessi di sistema. «È infatti - ammonisce Lagorio - una riforma dei poteri degli Stati nazionali che è molto di più che un progetto di ingegneria costituzionale. Tanto vero che Spagna e Germania, in vista della ratifica, hanno dovuto modificare le loro costituzioni» (ivi). «L'opinione pubblica italiana - insiste quando il Parlamento italiano avvia la procedura di ratifica del Trattato - ha diritto di capire bene tutte le connessioni del Trattato. Senza retorica. Maastricht pone molti problemi, certo, istituzionali, politici, economico-sociali, ma per l'Italia in definitiva è una sfida»; «L'Europa dei Dodici, per noi, ha il dovere politico-morale - aggiunge - di divenire un nuovo centro strategico mondiale», ma per farcela deve superare o ridurre il '*deficit* democratico' (*Ma non si spara contro Bruxelles...*, in "Avanti!", 5 ottobre 1992).

I rimedi erano di ordine di ordine costituzionale: più democrazia, ma il da fare per ridurre il debito pubblico e tenere sotto vigilanza il deficit? Il Libro bianco del 1993 è considerato a ragione il "documento-testamento" di Delors prima di lasciare la presidenza della Commissione nel 1995. Il Trattato di Maastricht sfuggì di mano anche a Delors. Nessuno ebbe il coraggio di rilevare l'anacronismo di un Trattato concepito per un'Europa della bonaccia, mentre il quadro era, dopo la caduta del Muro, cambiato o stava mutando vertiginosamente ponendo l'intero continente di fronte a obiettivi che avrebbero richiesto gigantesche azioni condivise, innovative ben oltre i limiti che le opinioni pubbliche nazionali fossero disposte ad avallare.

Nell'intervento in aula del 14 ottobre 1992 Lagorio si pronuncia

per la ratifica di Maastricht senza mugugni o riserve, e sottolinea che da riformare sono soprattutto il Parlamento con il suo inascoltato *talking shop* e il Consiglio. La crisi del sistema monetario avrebbe dovuto spingere ad assicurare più autorità e più chiarezza: «L'assalto speculativo di queste settimane - avviso - va ancora esplorato nelle sue origini, nelle sue cause, nei suoi centri ispiratori e va reso impossibile nell'avvenire con meccanismi efficaci».

Nella lunga relazione al convegno su "Autonomie locali oggi e domani" (Bologna, 24 ottobre 1992) Lagorio richiama la funzione essenziale della sussidiarietà e il ruolo dei poteri locali. Sul piano internazionale è essenziale avere un pilastro europeo che impedisca una «superpotenza mondiale unica». Infine il futuro della Russia: «I paesi dell'Europa centro-orientale sono a rischio, la loro democrazia è fragile, al loro interno le forze politiche post-comuniste sono fortemente sbilanciate sul centro-destra, con tentazioni micro-nazionaliste e si rivelano spesso impari di fronte alla catastrofe economica che sembra lavorare per soluzioni autoritarie. E poi c'è la geopolitica, che riguarda soprattutto lo Stato russo sorto sotto le ceneri dell'Unione Sovietica». Non tutti avvertirono i pericoli di soprassalti nazionalistici. «Non è a caso che lo stesso problema della convivenza interrazziale e interetnica - chiarì Lagorio in altra sede - è divenuto più acuto e che in molte parti d'Europa - soprattutto nell'Europa dell'Est ancora abbandonata a sé stessa - razzismo e xenofobia sono oggi più virulenti di prima e forze estremiste di vario colore e calibro (che prima erano deboli o non c'erano od erano soltanto latenti) agiscono oggi chiassosamente e fanno proseliti» (cfr. intervento alla conferenza del Pse sul razzismo, Napoli, 9 dicembre 1993, nell'opuscolo "Il PSE e l'Unione europea", edito dal Gruppo del PdSE nel dicembre 1993). «Il Parlamento europeo si appresta a varare - disse Lagorio toccando un inevaso punto dolente - la Carta dei diritti e dei doveri degli immigrati e dei rifugiati. Sentiamo che spetta a noi socialisti restare in prima fila» (ivi).

L'ispirazione federalista non era da accantonare, ma avrebbe dovuto improntare di sé anche i sistemi nazionali e indurre l'Italia a sviluppare una concorde coesione nazionale: «Non demonizziamo il federalismo. Si fonda su mali reali del Paese. La rottura fra Nord e Sud è il male che abbiamo ereditato dal Risorgimento. La nostra colpa è di non essere stati capaci di costruire una vera unità nazionale» si legge in un *flash* Agipress del 27 novembre 1993. Bisognava tenere l'Italia, «tutta insieme», agganciata all'Europa e avere l'ardire di pensare «un'altra Costituzione».

Sul piano internazionale Lagorio dà credito a Eltsin, perché ritiene che con lui «la Russia può diventare un partner dell'Occidente; elemento di consolidamento della sicurezza mondiale» (*Russia, i socialisti (per ora) non ci sono*, "Avanti!", 13 novembre 1993). I ritardi vanno superati con un volontarismo del quale, a dire il vero, non si vede traccia: «Le sinistre italiane sono arrivate in ritardo all'appuntamento europeo, impantanate 'chi più chi meno' durante la lunga guerra fredda nella solidarietà con l'Urss (il Pci) o nella terza via neutralista (il Psi)» (*Italia e socialismo hanno fatto abbastanza*, "Avanti!", 7 novembre 1993). «Il risveglio dei sentimenti nazionali in Europa - aggiunge Lagorio - va governato attentamente perché dia i frutti positivi che può dare e non i veleni che abbiamo conosciuto» (*Il risveglio dei nazionalismi*, uff. stampa PSE, 15 settembre 1993). Lagorio non è ostile ad una differenziazione dei tempi di effettiva adesione da parte di Stati che hanno condizioni non omogenee, né dal punto di vista sociale né da quello più squisitamente politico.

È insoddisfatto della caudica interpretazione del Trattato di Maastricht. Chi è pronto per un più marcato sviluppo unionistico vada avanti con gli altri Paesi disponibili (*Unione europea, serve un potere politico*, "Avanti!" 29 ottobre 1993). «Ai socialisti europei - prosegue - è chiaro che l'integrazione economica già realizzata e quella in corso, da sola, non rappresentano il cuore dell'Unione». Ed esplicitamente: «A questo fine, occorre un potere politico visibile che si faccia sentire all'interno dell'Unione e sullo scenario mondiale» (ivi).

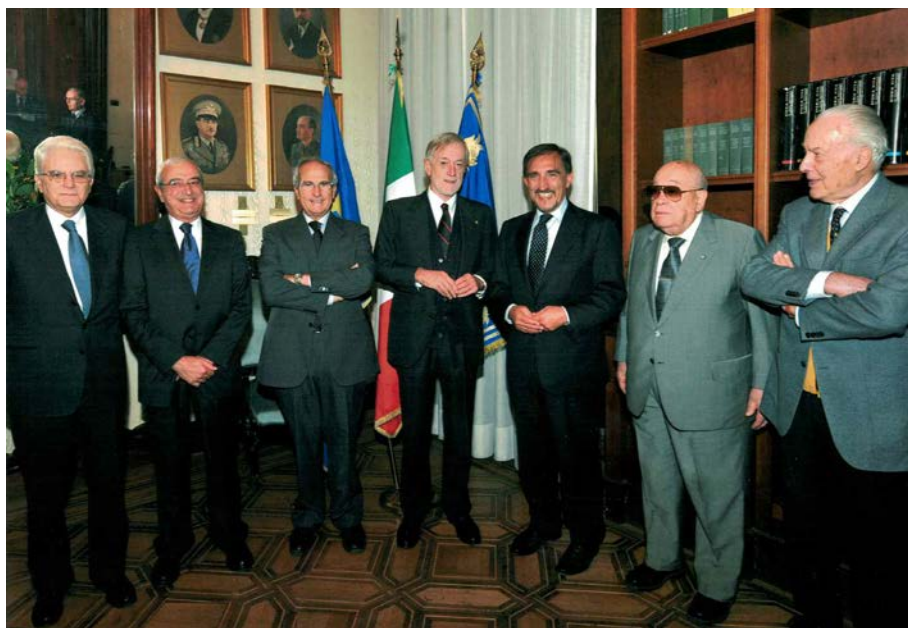
Con lo sguardo di oggi è agevole azzardare un giudizio di quanto accadde. La bocciatura del Trattato che adottava una Costituzione per l'Europa nel 1995 in Francia e in Olanda bloccò un ottimistico cammino ascensionale, indeboli e per taluni aspetti vanificò la speranza di un'evoluzione pacifica verso un di più di unione politica, di solidarietà e di convergenze, un di più di governo. Ma di un governo flessibile e intelligente come deve essere in un'Europa plurale. Con quel voto si abbandonò la prospettiva di un'integrazione più 'politica'. E l'Unione rimase in mezzo al guado, affidata solo al pilota automatico e 'ordoliberista' che aveva il dovere assoluto di far rispettare i parametri 'stupidi' distillati a Maastricht, mentre il mondo cambiava. Una discrasia rovinosa. E coloro che da varie angolazioni ed avendo alle spalle diversificate tradizioni non intendevano abbandonare le idealità socialiste non furono all'altezza di sintonizzarsi con una fase in via di radicali mutamenti. I marchingegni monetaristici ai quali era affidata l'evoluzione verso una più comprensiva fisionomia politica non

furono criticati come meritavano. L'ansia di legittimazione e il disegno provvidenzialistico a lungo esaltato impedirono un'analisi cruda e scevra delle nebbie retoriche dell'europeismo.

E infine il disincanto. - Il mio colloquio con Lelio Lagorio non si è mai interrotto. Ripensando tanti momenti capisco ora meglio che in lui agiva una visione nazional-umanitaria che naturalmente si fece liberal-socialista. Coltivò un senso della patria - il «socialista tricolore» - che, senza cedere a inflessioni nazionalistiche fu sempre sostenuto da un'eredità di stampo risorgimentale (cfr. UI, p. 210) e d'altro canto non rinunciava ad un realismo strategico basato sul suo gusto militare per la geopolitica. Lagorio alle riunioni degli ex-consiglieri regionali si annoiava per il patetico reducismo che vi circolava. Di tanto in tanto ricevevo una sua telefonata, da ultimo sulle sciagure del Monte dei Paschi di Siena, del 'Sacro Monte', come lo chiamava scherzando. «Fatti sentire quando puoi!»: la voce era sempre quella, squillante e viva, e la curiosità anche.

La recensione che feci sulla “trilogia” dei suoi volumi di memorie (*Un'onesta ricerca del vero*, su L. Lagorio, *L'esplosione. Storia della disgregazione del Psi*, Polistampa, Firenze 2004; L. Lagorio, *L'ultima sfida degli euromissili*, Loggia dei Lanzi, Firenze 1998; L. Lagorio, *L'ora di Austerlitz. 1980. La svolta che mutò l'Italia*, Polistampa, Firenze 2005) gli piacque e me ne ringraziò calorosamente, anche troppo. Gli parve, e non aveva torto, che avessi voluto in quelle poche righe chiudere un discorso annoso, riconoscendogli una statura che non avevo abbastanza apprezzato negli scontri di corrente e neppure nella mia maldestra esperienza, a suo fianco, nella veste improbabile di assessore regionale. «Lagorio - avevo annotato - non accetta le spiegazioni semplici o unilaterali di una perdita di ruolo, dovuta piuttosto a diversi fattori [] Le rovinose divisioni del gruppo dirigente non consentirono di affrontare con chiarezza e determinazione la crisi via via più profonda: l'operazione 'Mani pulite' non può considerarsi la causa ma soltanto una concausa della dissoluzione del partito». L'avevo pubblicata nel bollettino degli ex-consiglieri regionali, ora diventati "onorari": «Peccato sia uscita in un foglio clandestino» commentò Lagorio. La crisi del Psi e il suo triste disfacimento lo avevano prostrato: le responsabilità non si dovevano attribuire solo alla magistratura, che pur aveva agito a senso unico. Lo scenario era ben più complicato. Lui ne aveva sperimentato ombre e cadute, vizi e manovre. E anche a Firenze si erano avuti episodi non edificanti. Lagorio preferiva rammentare gli anni delle belle battaglie condotte da presidente della Toscana. Visse con freddezza

passione la clamorosa e impreveduta svolta dell'Europa, intuì i limiti sempre più vistosi che l'angustiarono. Ci angustiarono. Mi vien fatto, riandando all'affannoso periodo trascorso negli ambulatori delle istituzioni europee, di ripensare a Lagorio - al di là della consistenza che la sua nascita a Trieste, con il retroterra che trascina dietro, avrà avuto - come a uno di quegli intellettuali e politici di frontiera che, provenienti dalla città giuliana, ebbero in Firenze un amatissimo approdo e vi maturarono al meglio la loro vocazione. Lelio osservò fino all'ultimo le cose del mondo con l'elegante, weberiano 'disincanto' della sua stilizzata maniera, attenta alla geometrica - e inattingibile - rispondenza tra parole e azioni.



*EP President meets with the socialist group at the European Parliament in Brussels (1991).
Multimedia Centre of the European Parliament rif. 199103_PSE*



*Lello Lagorio ad un incontro di ex ministri della Difesa, Roma 15 ottobre 2009.
Archivio privato famiglia Lagorio*

Terza sessione

Moderatore Paolo Ermini

Credo che questa sia un'occasione importante non solo per ricordare la figura di Lelio Lagorio e la sua importanza sulla scena di questa città, di questa regione e di questo Paese, ma anche per riflettere sull'attualità, sul senso della politica oggi, sui rapporti tra società, politica e istituzioni.

Già il titolo di questo convegno 'Lelio Lagorio, lo statista e l'intellettuale', ci dà l'idea di come ci sia stata, e non secoli fa, un'Italia in cui fare politica significava prima di tutto servizio allo Stato e quindi a tutti noi, e studio. E studiare voleva dire tenere il cervello sgombro dai pregiudizi, dagli schematismi, dalla propaganda fine a se stessa. Voleva dire capacità di ascoltare, riflettere, aggiustare il tiro. Sono attitudini da recuperare in fretta se vogliamo ancora farci governare dalla politica. E quindi credere ancora nella democrazia.

Io non sono un cultore della prima Repubblica. Sappiamo che molti guai della nostra economia affondano le radici in quella stagione, nella quale l'espansione del debito era una sorta di manna, la chiave per risolvere tutti i problemi, grandi e piccoli.

Però non si può non ricordare come quella stagione fosse anche il tentativo di realizzare grandi idealità, trasformandole in energia rinnovatrice.

E certamente Lelio Lagorio ebbe un ruolo importante in questo tentativo storico. Un riformista, un riformista autentico che univa rigore e progresso sociale. E che come tale partecipò al fianco di Bettino Craxi all'impresa di trasformare il Partito Socialista nel motore di una svolta radicale capace di portare l'Italia con le carte in regola nel nuovo millennio. Un'impresa che si concluse drammaticamente con l'esplosione di Tangentopoli e dell'inchiesta "Mani pulite", che segnarono di fatto la fine del PSI e che anche portarono Lagorio al ritiro dalla vita politica attiva.

Un'impresa senza successo, dunque; fallita per l'inadeguatezza del ceto politico che sosteneva Craxi, ma anche per la vera e propria guerra che ha sempre segnato la sinistra italiana.

In ogni caso un'impresa unica nell'Italia del Novecento. Che ci ha lasciato in un vuoto colmato malamente da esperienze che, comunque le si voglia giudicare, sono venute meno al compito storico al quale erano

chiamate: riconciliare gli italiani con la politica e con le istituzioni, senza diventare - come invece è successo ripetutamente - fonti ispiratrici di antipolitica.

I frutti abbiamo appena cominciato a raccogliarli.

E per concludere mi piace ricordare quello che in una lettera al “Corriere Fiorentino” scriveva Silvia Lagorio il 7 gennaio di quest’anno, a un anno esatto dalla morte di suo padre: “Mio babbo, un uomo giusto. Cercava i punti di convergenza, non di conflitto. Un uomo rispettoso del pensiero altrui”.

In queste poche parole sta la grandezza di Lelio Lagorio, ma anche il nostro impegno a farne un ispiratore quotidiano. Qualunque sia il mestiere che facciamo.

Lelio Lagorio storico e scrittore

Fulvio Conti

Se si scorre la bibliografia di Lelio Lagorio si resta impressionati dal gran numero di saggi (libri, articoli, curatele, prefazioni, recensioni) da lui dedicati a questioni di carattere storico. Un'autentica passione coltivata per decenni, nei ritagli di tempo lasciati liberi dal crescente impegno politico, ma sempre concepita - mi sembra di poter dire - non come un rifugio dalla politica, come lo spazio privato di un *bricoleur* che amava dilettersi con vecchie scartoffie, bensì nella maggior parte dei casi come naturale e logica estensione della politica. Una politica che per il suo dispiegarsi nella quotidianità, nei vari campi in cui era chiamata a operare, sentiva il bisogno impellente di riflettere sul passato, di cercare nel passato riferimenti e chiavi di lettura per comprendere meglio il presente. Alcune delle pagine storiche di Lagorio rivelano questo desiderio di conoscenza della storia italiana dell'Otto e Novecento proprio per farne uno strumento di analisi dell'età contemporanea e per inserire determinate scelte politiche in una prospettiva storica di lungo periodo. In alcuni dei suoi lavori Lagorio fa un consapevole «uso pubblico della storia», un concetto che è stato introdotto nel 1986 da Jürgen Habermas, quando tra storici, filosofi e politologi si scatenò una dura polemica sul passato nazista della Germania, e che da allora è rimasto al centro del dibattito storiografico più avvertito⁸⁴. Va cioè a ricercare nel passato pagine, momenti, personaggi che ben si prestano, per così dire, a riletture attualizzate, che possono essere utilizzati come riferimenti paradigmatici nella dialettica politica del suo tempo (Garibaldi, Giolitti, Turati, Gramsci, il biennio rosso, Calamandrei, Pieraccini). E sono questi i contributi storici di Lagorio che oggi, almeno a giudizio di chi scrive, appaiono più densi d'interesse, proprio perché ci dicono molto delle passioni dello studioso e dell'intellettuale, ma al tempo stesso ci rivelano sfaccettature inedite del suo modo di concepire la politica, soprattutto del suo modo di elaborare ragionamenti e ideali politici. E pur senza autorizzarci a facili e forse fuorvianti generalizzazioni ci dicono molto

84 Qui mi limito a citare Nicola Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Milano, Franco Angeli, 1995; Id., *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma, Manifesto libri, 1999; Stefano Pivato, *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

di un periodo e di una classe dirigente per la quale la formazione storica e un'approfondita conoscenza della storia nazionale rappresentavano quasi una sorta di prerequisito per accedere alla carriera politica.

La produzione storica di Lagorio si può suddividere in tre principali filoni: a) le opere storiche vere e proprie, per lo più di ambito locale e con una spiccata predilezione per Volterra, la città di origine della famiglia; b) le ricostruzioni, fra storia e memoria, di avvenimenti recenti della vita politica italiana di cui egli era stato protagonista e testimone; c) gli scritti relativi a personaggi e vicende della storia italiana fra Otto e Novecento.

Il primo libro di Lagorio su Volterra è del 1995. Reca il titolo: *La vita a Volterra negli anni Trenta. Come un'antica città e un popolo orgoglioso hanno attraversato il fascismo*. «Il titolo del libro non tragga in inganno - scriveva Lagorio, mettendo le mani avanti con i lettori -. Si tratta soltanto di una cronaca delle vicende di Volterra dal 1924 al 1940, una narrazione basata principalmente sui giornali che venivano allora diffusi nella città». E più avanti, spiegando quali erano le «ragioni più radicate» che lo avevano spinto a scrivere quel libro, aggiungeva: «Ho soltanto da dire che sentivo di avere un debito di affetto verso la memoria di mio Padre [nel testo scritto con la P maiuscola], ora che sono passati cento anni dalla sua nascita»⁸⁵.

Il padre di Lagorio, Eugenio, era stato podestà di Volterra dal 1935 al 1940. Aveva dunque ricoperto un'importante carica pubblica durante il regime mussoliniano e per il figlio, cresciuto nei valori dell'antifascismo, quell'opera di ricostruzione storica delle vicende sociali e politiche della città fra le due guerre rappresentò anche un modo per ricordare la figura paterna, per ripercorrerne, in maniera sobria e distaccata, l'attività di amministratore locale. Ufficiale dello Stato Maggiore dell'esercito, due volte decorato al valore militare nella Grande Guerra, Eugenio era stato smobilitato dopo il matrimonio, avvenuto nel 1924, e con le risorse di una eredità di famiglia aveva acquistato una tenuta agricola nel Volterrano, '50 ettari nella valle dell'Era' dove si era ritirato a vivere. Chiamato all'improvviso a ricoprire l'ufficio di podestà, dopo aver condotto una vita appartata ed essersi «tenuto costantemente estraneo alle vicende politiche cittadine»⁸⁶, come ricorda il figlio, interpretò il suo ruolo con scrupolo e diligenza, spostando «il baricentro della vita cittadina, a Volterra, dal

85 Lelio Lagorio, *La vita a Volterra negli anni Trenta. Come un'antica città e un popolo orgoglioso hanno attraversato il fascismo*, Firenze, Franco Cesati Editore, 1995, p. 9.

86 Ivi, p. 99.

partito fascista verso l'amministrazione, a favore dei notabili, dell'*upperclass* che ben distinta dalle camicie nere gestiva le istituzioni civiche»⁸⁷. Dopo essere stato confermato nel 1939 per un secondo quadriennio, il 10 giugno 1940, il giorno stesso dell'ingresso in guerra dell'Italia, Eugenio Lagorio fu richiamato alle armi e partì per il fronte italo-francese. Nel maggio 1943, caduto prigioniero in Africa delle forze americane, fu deportato negli Stati Uniti nei campi di concentramento del Tennessee e dell'Arkansas. Sarebbe stato rimpatriato in Italia solo alla fine del 1945.

Fu indubbiamente una figura, quella del padre, che molto influì sulla formazione etica, culturale e politica di Lagorio, e certo sarebbe stata per lui fonte di ispirazione quando, fra l'aprile 1980 e l'agosto 1983, ebbe la titolarità del Ministero della Difesa, per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana affidato a un esponente socialista.

In ogni caso, da quel primo libro sugli anni Trenta, che in parte era anche un cammino a ritroso sulle vicende familiari, gemmò in Lagorio l'idea di un progetto più ambizioso: un *Dizionario di Volterra*, da lui curato, che vide la luce in tre volumi nel 1997 per i tipi dell'editore Pacini di Pisa⁸⁸. Il primo ponderoso volume del *Dizionario*, in cui si ripercorreva, come recita il sottotitolo, «il lungo cammino di Volterra dai miti dell'antichità ai giorni nostri», era opera di Lagorio stesso. Due anni dopo fu ripubblicato come volume a sé con una lunga prefazione di Cosimo Ceccuti, che dava atto all'autore di aver condotto una «ricostruzione documentata, meticolosa ed attenta di una realtà locale mai disgiunta dalla 'cornice' della più vasta storia italiana ed europea»⁸⁹. E soprattutto mostrava vivo apprezzamento, condiviso da chi scrive, per la scelta particolarmente felice di aver riservato «uno spazio più ampio agli ultimi due secoli di vita della città, cioè dalla morte dell'ultimo dei Medici, Giangastone, al secondo dopoguerra»⁹⁰. Quelli sui quali la conoscenza storica risultava allora più lacunosa.

La contagiosa e irrefrenabile passione per la storia avrebbe condotto Lagorio, negli anni a seguire, a percorrere una nuova pista di ricerca, sempre legata al territorio che gli era familiare. Fu quella che lo portò a

87 Cosimo Ceccuti, *Una città a misura d'uomo*, introduzione a Lelio Lagorio, *Il lungo cammino di Volterra. Storia di una città millenaria dalle antiche leggende ad oggi*, Pisa, Pacini Editore, 1999, p. XIII.

88 Lelio Lagorio (a cura di), *Dizionario di Volterra*, 3 voll., Pisa, Pacini Editore, 1997.

89 Ceccuti, *Una città a misura d'uomo*, cit., p. V.

90 Ibid.

ricostruire le vicende drammatiche di una famiglia anarchica, fra ribellione e brigantaggio, dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale. Il libro, pubblicato da Olschki nel 2002, s'intitolava *Ribelli e briganti nella Toscana del Novecento*.⁹¹ Lagorio vi narrava la storia tragica e avvincente di una famiglia di sovversivi, i fratelli Scarselli, i quali, rimasti coinvolti nei tafferugli che erano scoppiati a Certaldo nel febbraio 1921 allorché si diffuse la notizia dell'assassinio di Spartaco Lavagnini, sindacalista comunista ucciso da sicari fascisti, si dettero alla macchia. Scelsero allora la via del brigantaggio, depredando soprattutto ricchi proprietari e fattori, e spesso redistribuendo una parte delle loro razzie ai contadini del luogo che garantivano loro aiuto e protezione. Oscar Scarselli, lo Zoppo, fu poi arrestato, ma nel 1924 riuscì a fuggire dal Mastio di Volterra, dove era stato imprigionato. Fu un'evasione che fece scalpore, a cui seguì l'esilio in Belgio, in Francia, infine in Unione Sovietica, lungo sentieri che s'incontrarono con quelli del fuoruscitismo antifascista. Una vicenda che Lagorio racconta con penna felice e con dovizia di documenti, dipingendo un affresco in cui la piccola storia locale si mescola in maniera convincente con le dinamiche della grande storia nazionale e internazionale.

Del secondo filone di studi, quelli dedicati alla ricostruzione di eventi recenti della vita sociale e politica italiana, nei quali il lavoro dello storico si nutre anche della memoria del testimone, mi limito a citare solo due titoli. Il primo è *L'ora di Austerlitz*, pubblicato nel 2005 con una prefazione di Enzo Bettiza. Il sottotitolo già dice molto del contenuto del libro: *1980, la svolta che mutò l'Italia. Quando il nostro paese salì alla ribalta internazionale e le forze armate ridestarono l'orgoglio nazionale*.⁹² È un volume nel quale Lagorio ripercorreva la sua esperienza di ministro della Difesa inquadrandola nel più generale contesto delle vicende interne ed estere dei primi anni Ottanta⁹³. Essi videro l'Italia uscire da una posizione di relativa marginalità e subalternità all'interno del blocco dei paesi alleati

91 Lelio Lagorio, *Ribelli e briganti nella Toscana del Novecento. La rivolta dei fratelli Scarselli e la banda dello Zoppo in Valdelsa e nel Volterrano*, Firenze, Olschki, 2002.

92 Lelio Lagorio, *L'ora di Austerlitz. 1980, la svolta che mutò l'Italia. Quando il nostro paese salì alla ribalta internazionale e le forze armate ridestarono l'orgoglio nazionale*, Firenze, Polistampa, 2005.

93 Per uno sguardo di carattere generale si vedano Simona Colarizi, Piero Craveri, Silvio Pons, Gaetano Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004 e Marco Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni ottanta. Quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010.

degli Stati Uniti⁹⁴, acquisendo un ruolo più autonomo e incisivo nello scenario internazionale (si pensi soltanto alla decisione di installare gli euromissili sul nostro territorio⁹⁵). Ciò fu in larga parte dovuto all'opera di modernizzazione e di rinnovamento delle forze armate promossa da Lagorio durante gli anni della sua permanenza al Ministero della Difesa⁹⁶, che ebbe il suo momento più significativo nella partecipazione alla missione di pace in Libano del 1982: la missione di gran lunga più importante, per le dimensioni e le modalità dell'intervento militare, in cui un corpo di spedizione italiano fu chiamato a intervenire dopo la fine della seconda guerra mondiale⁹⁷.

Si parlò allora di riscoperta dell'orgoglio patriottico e di «socialismo tricolore», di un socialismo cioè che decise consapevolmente di recidere i suoi legami con le vecchie radici ideologiche dell'antimilitarismo utopico e dell'internazionalismo pacifista⁹⁸. Così come cercò di ridefinire il proprio Pantheon di simboli e di paradigmi identitari, mettendo in soffitta Marx e riscoprendo Giuseppe Garibaldi, Cesare Battisti o Carlo Rosselli. Proprio Lagorio nel 1982 si trovò a dover gestire, da ministro della Difesa, le celebrazioni per il centenario della morte di Garibaldi, nelle quali profuse largo impegno. Nella prefazione dettata per un'antologia di scritti, pubblicata nel 1982 ed emblematicamente intitolata *Garibaldi vivo*, affermava: «Da quando ho assunto la responsabilità della Difesa ho pensato che, al di là degli impegni operativi (più efficienza, maggior considerazione per la vita militare, più democrazia interna e più stretti legami con la società civile), fosse necessario valorizzare l'insegnamento nazionale-patriottico-

94 Cfr. Ennio Di Nolfo (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2003.

95 Cfr. Lelio Lagorio, *L'ultima sfida. Gli euromissili*, Firenze, Loggia de' Lanzi, 1998. Per un inquadramento più generale cfr. Leopoldo Nuti, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche, 1945-1991*, Bologna, Il Mulino, 2007.

96 Cfr. Lelio Lagorio, *Appunti, 1978-1981. Difesa dello Stato moderno*, a cura di Vincenzo Rizzo, Firenze, Le Monnier, 1981.

97 Cfr. Lelio Lagorio, *La spedizione militare in Libano, 1982-1984*, in «Rivista marittima», ottobre 2003, pp. 13-23.

98 Cfr. Giano Accame, *Socialismo tricolore*, Milano, Editoriale Nuova, 1983. Su questa fase della storia del partito socialista si vedano Maurizio Degl'Innocenti, *Storia del PSI, III. Dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993; Simona Colarizi, Marco Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2005; Paolo Mattera, *Storia del Psi, 1892-1994*, Roma, Carocci, 2010.

riformista che ci viene da fulgide figure della nostra storia, quali Cesare Battisti e Carlo Rosselli. Il grande e autentico precedente insegnamento nelle forze armate della Repubblica Italiana è però Giuseppe Garibaldi»⁹⁹.

«Valorizzare l'insegnamento nazionale-patriottico-riformista che ci viene da fulgide figure della nostra storia». Si noti la triade di aggettivi. Tornerò fra breve su questo imperativo che costituisce, a mio avviso, il *fil rouge* che lega tanti altri scritti maggiori e minori di Lagorio, quelli in cui la rievocazione storica, come dicevo poc'anzi, si lega all'attualità e offre interessanti chiavi di lettura dell'utilizzo che egli ne fece in vari momenti della sua attività politica. Prima però debbo almeno menzionare il secondo libro dedicato da Lagorio, fra storia e memoria, all'analisi di una pagina della recente storia nazionale da lui vissuta in prima persona. È il libro *L'esplosione. Storia della disgregazione del PSI*, pubblicato nel 2004 in occasione del decennale del congresso di Roma del novembre 1994 che sancì lo scioglimento del Partito socialista¹⁰⁰. Un partito, ricordava Lagorio con malcelata amarezza, che «soltanto due anni prima aveva preparato con orgoglio le celebrazioni per il suo primo centenario». «A cosa e a chi si deve questo irrazionale collasso?», si domandava. E aggiungeva: «Non credo di saper rispondere in modo esauriente a tutti gli interrogativi». Al lettore chiedeva però di fidarsi della sua ricostruzione «per due motivi: primo, perché non mi propongo né uno scritto apologetico né un pamphlet polemico; secondo, perché faccio parlare i documenti, più che le mie opinioni. Documenti? Sì, da sempre ho l'abitudine (contratta, forse, al fianco di Pietro Nenni) di riassumere ogni sera in una agenda i principali fatti della giornata e poi, negli anni della mia partecipazione agli organi direttivi socialisti, ho redatto secondo verità e conservato i resoconti delle sedute di partito»¹⁰¹.

La sensibilità e il metodo dello storico lo sorressero dunque anche in questo lavoro di scavo sulle ragioni del tracollo di quell'esperienza politica centenaria, che lo aveva visto tra i protagonisti. Il pregio dell'opera, agli occhi dello storico dell'età contemporanea, risiede anzitutto nel suo valore di testimonianza e nell'apporto documentario che offre. Non va tuttavia

99 Lelio Lagorio, *Prefazione* a Aldo Alessandro Mola (a cura di), *Garibaldi vivo. Antologia critica degli scritti con documenti inediti*, Milano, Gabriele Mazzotta Editore, 1982, p. 9.

100 Lelio Lagorio, *L'esplosione. Storia della disgregazione del PSI*, Firenze, Polistampa, 2004.

101 Ivi, p. 5.

sottovalutata la qualità dell'analisi, che mette in relazione la crisi del Partito socialista, al di là dell'impatto che su di essa ebbe l'azione dei giudici di Mani Pulite, con un insieme di variabili (il mutato atteggiamento verso la politica dell'establishment finanziario e industriale, i cambiamenti avvenuti nel mondo dell'informazione, il nuovo assetto internazionale seguito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica) che modificarono radicalmente il sistema sociale e politico dell'Italia repubblicana. Una Repubblica che alle soglie degli anni Novanta a Lagorio appariva come «un regime esausto e forse esaurito»¹⁰².

Quindi egli concludeva così il suo libro: «Incerto politicamente e diviso, anche corroso, da rivalità interne, il partito socialista non seppe impostare una strategia vincente nonostante che il fallimento e la fine del comunismo mondiale avessero decretato il trionfo storico della socialdemocrazia e debellato l'antico avversario di sinistra, il PCI, costretto a scomparire camuffandosi in un indistinto partito radicalistico di massa. Ma il PSI, non solo non fu in grado di portare alle estreme conseguenze la sua vittoria epocale a sinistra, non fu neppure in grado di resistere e reagire alle avversità quando, passata la paura della disfatta, i post-comunisti tornarono all'offensiva, forti di troppe protezioni e di incredibili opportunità. Questa 'sentenziava Lagorio' è la causa maggiore della dissoluzione del PSI»¹⁰³.

A chi come lui aveva fatto del riformismo la stella polare del proprio agire politico non riusciva facile metabolizzare le ragioni della sconfitta e dell'uscita di scena di un partito che di quel progetto era stato il maggior interprete nell'Italia degli anni Ottanta, dopo *l'ora di Austerlitz* appunto. E non è privo di significato che in quella stagione egli fosse andato alla ricerca nel passato di personaggi che potessero configurarsi come punti di riferimento per il tempo presente. Uno di questi fu Giolitti. In un articolo pubblicato sulla «Nuova Antologia» nel 2005 ebbe a ricordare che a suo tempo egli lo aveva indicato a Craxi come modello da imitare. Cito dal suo testo:

«Il ragionamento che fu fatto a Craxi, il senso della sollecitazione era questo. 'Hai tre compiti giolittiani da affrontare: 1) dare respiro allo spirito liberale, cioè liberalizzare e quindi modernizzare l'Italia che è troppo vincolata a schemi e interessi sindacal-corporativi; 2) svincolare il 30-35

102 Ivi, p. 195.

103 Ivi, pp. 195-196. Per qualche considerazione di carattere più generale cfr. Marco Gervasoni, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Venezia, Marsilio, 2013.

per cento degli italiani dalla loro prigionia estremista di sinistra e di destra e inserirli poi con gradualità, certo, ma alla fin fine con pienezza di diritti e doveri nel gioco attivo della politica di governo; 3) dirigere la scena politica senza stare sempre al governo in prima persona. È così che si può costruire un'epoca»¹⁰⁴.

Nel suo recupero delle radici riformiste del Psi Lagorio guardò poi ovviamente a Turati e non è privo di significato che questa riscoperta di uno dei padri fondatori del partito avvenisse, in un libro del 1987 scritto insieme a Giancarlo Lehner, parallelamente a una riflessione critica e a una valorizzazione dell'opera di Gramsci¹⁰⁵. «La nostra conclusione 'annotò Lagorio nei suoi appunti' non è che Gramsci è socialista come Turati. No, non è così. La storia ha già sentenziato che è Turati che ha avuto ragione nell'indicare le vie maestre del socialismo italiano ed occidentale. Ma il prodigioso lavoro culturale di Gramsci è una miniera di insegnamenti permanenti. Basta ricordare la forte carica volontaristica che percorre il pensiero gramsciano. È fertile anche per l'oggi»¹⁰⁶.

Ho tratto questa citazione da una pagina dei diari di Lagorio dove, poche righe più su, si diceva che nel libro su Turati e Gramsci veniva ipotizzato «un futuro della sinistra affidato ad un 'partito rooseveltiano'». «Il tema è enorme - scriveva Lagorio -. Noi vi facciamo solo un cenno per dire che la 'sinistra latente' probabilmente è già maggioritaria in Italia, ma non ce la fa ad uscire dal bozzolo, perché le 'borie di partito' che caratterizzano ancora la nostra politica frenano i processi di *rassemblement* delle forze riformiste su una piattaforma confederale e *liberal*, attorno a un *leader* in posizione centrale, capace di parlare alla maggioranza della Nazione e di essere capito»¹⁰⁷.

È questo ciò a cui mi riferivo poco fa quando parlavo di uso pubblico della storia e di rivisitazione del passato in vista di una sua proiezione nel tempo presente. Voglio chiudere questo mio contributo ricordando un altro esempio di questo tipo. E cioè la relazione che Lagorio tenne all'assemblea nazionale socialista di Napoli del maggio 1987 per giustificare

104 Lelio Lagorio, *La lezione di Giolitti*, in «Nuova Antologia», CXL (2005), n. 2, p. 147.

105 Lelio Lagorio, Giancarlo Lehner, *Turati e Gramsci per il socialismo. «Due dentro ad un fuoco»*, Milano, Sugarco, 1987.

106 Lelio Lagorio, *L'ultima Italia*, Milano, Franco Angeli, 1991, p. 111.

107 Ibid.

la scelta di abbandonare il simbolo della falce e martello sostituendolo con il garofano. Una relazione in cui Lagorio, mettendo a frutto la sua passione di storico, cercò di spiegare le ragioni che legittimavano l'adozione di quel simbolo e la rinuncia all'altro. E di ricostruire perciò le vicende del congresso del 1919, quando i massimalisti avevano definitivamente imposto l'uso della falce e martello¹⁰⁸. Nei diari di Lagorio in data 4 febbraio 1987 si legge: «Craxi vuole le carte del congresso del 1919. Sono mesi che gliele ho date, ma chi conosce la sua scrivania non si meraviglia. È in gioco il simbolo del partito. Già a Torino, nove anni fa, Craxi tentò il golpe. Nella sala del congresso mise i delegati di fronte al fatto compiuto. Un enorme garofano rosso, nudo e crudo, dominava i convenuti. La base rumoreggiò e il fiore venne ritirato. [] Ora Bettino riprova. Per il prossimo congresso mi ha chiesto di preparare una relazione. Nel 1919, in piena alluvione rivoluzionaria, al partito fu imposta quella che venne definita la 'insegna della repubblica russa dei soviet'. Ritorniamo oggi allo stemma puro e semplice del garofano, il congresso di Rimini non farà che rimettere le cose a posto»¹⁰⁹.

E più avanti, in data 7 maggio 1987: «Craxi a Napoli riunisce l'Assemblea nazionale del Partito e, con un preavviso di mezza giornata, mi dà incarico di tenere la relazione ufficiale per il cambiamento del simbolo. Un po' di Paolo Spriano, un po' di Nenni, e molto orgoglio di partito. L'ossatura del discorso è fatta. Accoglienze trionfali. Bettino alla presidenza, quando scendo dalla tribuna, ha gli occhi lucidi. Glieli ho visti qualche altra volta. Quando il partito dimostra di amare se stesso»¹¹⁰.

108 Lelio Lagorio, *Il simbolo del Psi. La decisione del 1919 e il garofano rosso. Relazione alla Assemblea nazionale del Partito socialista italiano, Napoli, 7 maggio 1987*, Roma, Litocooop, 1987. Su questo tema cfr. Manuel Barrese, *Tra il garofano e il Quarto Stato. L'identità visiva del Partito Socialista Italiano nell'era craxiana*, in «La Rivista di Engramma», n. 115, aprile 2014, consultabile online su www.engramma.it/eOS/index.php?id_articolo=1533. Sui simboli e i colori della politica cfr. Maurizio Ridolfi, *Italia a colori. Storia delle passioni politiche dalla caduta del fascismo ad oggi*, Firenze, Le Monnier, 2015.

109 Lagorio, *L'ultima Italia*, cit., p. 106.

110 Ivi, p. 109.



Lelio Lagorio Ministro della Difesa in occasione della visita di Papa Giovanni Paolo II, Siena 1980. Archivio privato famiglia Lagorio

"Città & Regione": contributo alle potenzialità democratiche

Renzo Ricchi

Nel maggio del 1974 ero a Roma, redattore del quotidiano del PSI l'«Avanti!». Tra i vari compiti che mi erano stati assegnati, due erano certamente i più impegnativi: fare, il lunedì, il pastone dei comizi tenuti dagli esponenti del partito tra sabato e domenica - lavoro delicato perché occorreva dare lo stesso numero di righe e lo stesso peso alle varie anime del partito (e poiché le righe da dedicare a ciascuno erano dieci o al massimo quindici e dalle telescriventi arrivavano chilometri di resoconti...); e seguire - come facevo da cinque anni - le vicende delle Regioni a statuto ordinario. Verso la fine di quel mese ci fu a Roma, appunto, l'ennesimo convegno delle Regioni, che io andai a seguire.

Al termine dei lavori fui invitato ad andare a pranzo con i convegnisti e Lelio Lagorio, dopo la colazione, mi chiese se sarei tornato volentieri a lavorare a Firenze. Naturalmente gli domandai a quale scopo e lui mi spiegò le sue esigenze: fare il suo portavoce nelle ricorrenze più importanti e realizzare una cosa che sognava da tempo: una rivista di studio che parlasse di problemi istituzionali e dintorni. Anche se con una certa apprensione, accettai di lasciare Roma e tornare qui.

Cominciammo quindi a “pensare” questa nuova pubblicazione. Che sarebbe stata redatta con la collaborazione fondamentale di un gruppo di studiosi universitari aperti al più ampio dibattito possibile. Si cominciò dunque col mettere attorno a un tavolo le menti portanti, cioè a formare il 'consiglio direttivo'. Ve ne elenco i nomi: Gaetano Arfè, Luciano Cavalli, Enzo Cheli, Renato Curatolo, Mario Cusmano, Furio Diaz, Fabio Merusi e Alberto Predieri.

Fu subito accettata una mia proposta: cioè che la parte portante del periodico fosse monografica affinché non diventasse un cumulo di saggi importanti ma slegati tra loro e avesse anche una maggiore durata e funzione politico-culturale dato che voleva essere una rivista di riflessione e di approfondimento, non legata necessariamente alla cronaca. Oltre questa sezione la rivista ne avrebbe però contenute altre, sempre di carattere saggistico: cronache politiche, cronache regionali, arti e scienze, documentazioni; qualche anno dopo ne iniziò anche un'altra, curata da

Ariane Landuyt, sulla Toscana nella storia moderna e contemporanea.

Come si può facilmente immaginare, l'impegno era cospicuo -anche perché la pubblicazione ebbe, fino al 1979, cadenza mensile per diventare poi bimestrale- e certamente non avrei potuto assolverlo per ben nove anni senza il conforto della collaborazione e della completa disponibilità non solo degli studiosi che ho menzionato, ma anche del resto della vasta gamma di intellettuali dei più vari settori ai quali mi rivolsi di volta in volta affinché si occupassero degli argomenti che volevamo trattare.

Quanto alla struttura della rivista, il fascicolo d'ogni fine anno avrebbe contenuto il sommario dei temi trattati in tutti i numeri precedenti nonché l'indice degli autori che avevano collaborato. Nei suoi nove anni di vita 'Città & Regione' ebbe tre editori: la Sansoni, la Le Monnier e la Guaraldi.

Ma ora facciamo un passo indietro e ricordiamo quali furono i motivi che spinsero Lelio Lagorio a desiderare e realizzare questa rivista. Il principale: Lagorio era un convinto regionalista e lo si vide intanto nella fase iniziale e più difficile forse dei nuovi enti, quella della stesura dei loro Statuti. Fase in cui la sua cultura giuridica giocò sicuramente un ruolo primario. Ma non solo.

Lagorio -e con lui l'intero 'consiglio direttivo' - desideravano dar vita a una pubblicazione che creasse un campo aperto di dibattito libero sui temi e sui problemi che la parte più moderna della cultura poneva al mondo della politica e delle istituzioni; e in quest'ambito doveva essere un punto di osservazione - non legato in modo preconconcetto ai canoni correnti di interpretazione - di tutte le questioni che interessassero l'autonomia e la pluralità dei centri di governo della società. Una specie di continua 'tavola rotonda' in cui si affrontassero problemi della società contemporanea sia sul piano nazionale che internazionale.

E dunque si partì, nel febbraio del 1975. E il primo fascicolo, ovviamente, approssimandosi le elezioni per la seconda legislatura, affrontò un coraggioso bilancio dei primi cinque anni. Negli anni che seguirono si avvicendarono monografie formidabili, i contenuti di alcune delle quali sono ancora attuali. Vi leggo gli argomenti di alcune di queste monografie perché credo sia più che sufficiente per comprendere cosa è stata e ha rappresentato 'Città & Regione' nella storia istituzionale del nostro Paese.

1975: la "questione Firenze" ovvero la richiesta di un disegno ideale e politico per il futuro, i problemi del sistema sanitario italiano in relazione alla legge 386 che trasferiva le competenze ospedaliere alle Regioni, i progetti per la sistemazione del bacino dell'Arno, i problemi

delle partecipazioni statali alla luce della crisi economica del Paese, i beni culturali tra accentramento e decentramento, i consigli di quartiere come nuovo modo di governare.

1976: il paesaggio agrario della Toscana, il rapporto tra forze armate e democrazia, la prevenzione come strumento fondamentale per la salute e il miglioramento della vita, un'analisi della politica interna ed estera e dei programmi del Partito socialista sulla base del 40. Congresso del PSI, il rapporto tra le autonomie regionali e la società religiosa, gli strumenti giuridici in difesa del territorio e delle coste, i rapporti e i problemi tra città storiche, città contemporanee e centri storici, la condizione della donna in Italia, la crisi della ricerca scientifica, le dinamiche della moneta e del credito nella crisi delle istituzioni.

1977: le lotte per la casa, Le Regioni fra neo-centralismo e crisi d'iniziativa, i problemi della giustizia dieci anni dopo il '68, la costruzione democratica del socialismo, la riforma dell'Università, il rapporto tra scuola-professionalità e occupazione, i problemi del rapporto tra scuola e religione, l'esigenza di piani nuovi per le città di oggi, la violenza nelle città, la rivoluzione russa e il socialismo italiano.

1978: il rapporto tra la stampa locale e quella nazionale nel campo giornalistico, i problemi e le prospettive del teatro italiano, sistema statistico e Stato delle autonomie, la cultura di destra in Italia, la democrazia di partito, l'Italia in transizione sui fenomeni sociali più importanti che si sono compiuti in Italia a partire dal dopoguerra, l'informatica e l'efficienza dell'amministrazione pubblica, la riforma della finanza locale, le opere pie tra Stato, Chiesa e autonomie locali.

1979: i problemi ecologici e i limiti dello sviluppo, il 'progetto Europa' e il Parlamento europeo, il recupero del patrimonio edilizio della Toscana, la situazione e le prospettive del cinema italiano, i nuovi aspetti del mercato del lavoro, la critica alla città moderna e i problemi della qualità urbana, i problemi della droga e dell'alcolismo, l'influenza dell'informazione sull'opinione pubblica, il funzionamento delle forze di polizia nella Stato democratico, l'editoria italiana tra artigianato e industria.

1980: gli aspetti economici, sociali, ecologici e legislativi della caccia in Italia, il rapporto tra televisione pubblica e televisione privata, le minoranze etnico-linguistiche nello Stato italiano, centralità o decadenza del Parlamento?, analisi delle Regioni a statuto ordinario a dieci anni dalla loro istituzione, l'editoria italiana fra artigianato e industria.

1981: la riforma delle aziende municipalizzate, la politica italiana dei

convegni e delle mostre, lo sport da 'fenomeno' a 'realità sociale', i rapporti fra Difesa e industria in Italia, la funzione dei censimenti in una nazione, leadership-governabilità e classe dirigente.

1982: limiti e problemi dell'integrazione culturale in Europa, qualità e quantità della situazione abitativa in Italia, democrazia rappresentativa e democrazia diretta, situazione e mutamenti della famiglia in Italia, le relazioni industriali nel nostro Paese.

1983: politica agricola e prospettive dell'Europa unita, indagine sull'andamento demografico in Italia, la classe politica socialista in Europa, la produttività della pubblica amministrazione, riflessioni sulla pianificazione in Italia, situazione e problemi della riforma sanitaria.

A ciascuna di queste monografie collaborarono i più insigni studiosi e specialisti del settore; e altrettanto avvenne per quanto riguarda le altre sezioni (Norberto Bobbio, Silvano Labriola, Gianni Finocchiaro, Ennio Di Nolfo, Gianni Badget Bozzo, Paolo Bagnoli, Giovanni Manco tanto per citarne solo alcuni), né fu da meno la sezione culturale in cui apparvero firme come quelle di Mario Tobino, Carlo Cassola, Mario Luzi, Manlio Cancogni, Piero Santi, Ludovico Zorzi, Giorgio Saviane, Piero Bigongiari - per restare solo sui più noti.

'Città & Regione', per concludere, è stata una rivista che ha posto le realtà regionali - nei loro molteplici aspetti - come punti di riferimento fondamentali di tutta la potenzialità democratica del Paese e questa fu, fin dal principio, l'intenzione che mosse questo progetto di Lelio Lagorio. Convinto com'era che portare avanti l'ordinamento regionale ed assicurare l'espansione delle altre autonomie locali fosse l'essenza stessa di una risposta nazionale alla crisi dello Stato.



*Lelio Lagorio presidente della Regione in occasione della visita del presidente della Repubblica Sandro Pertini a Firenze. Ritratti anche A. Maccanico e L. Montemaggi.
Archivio privato famiglia Lagorio*



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Federica Depaolis e Walter Scancarello (a cura di)
Emma Perodi. La vita attraverso le lettere

Leonardo Rombai (a cura di)
Pietro Ferroni

Franco Fantechi
Il naufragio della motonave Paganini 75 anni dopo

Gabriele Parenti
La svolta del Piave

Ezio Alessio Gensini - Leonardo Santoli (a cura di)
Uomini, donne e bambini

Paola Petruzzi - Rosita Testai
Un filo tra arte e artigianato

Paola Petruzzi - Rosita Testai
L'artigianato del mobile nel '900 a Quarrata

Fabrizio Rosticci
Montecatini Val di Cecina. Piccole cose di casa nostra

Gabriella Picerno
Bambini on line

Carla Benocci
Gli Sforza e gli ebrei a Santa Fiora dal XV agli inizi del XIX secolo

Andrea de Blasio (a cura di)
San Miniato negli anni del primo conflitto mondiale

